

43 marzo 2025

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Eric Jozsef

Marco Baccin

Dubito ergo sum

Fabio Cristiani

Il tutto e il nulla. Riflessioni sulla società cinese degli estremi (pt. 2)

Paolo Vincenzo Genovese

L'idea d'Europa tra forza e diplomazia

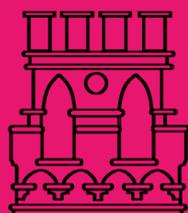
Cosimo Risi e Marco Baldassari

From the American Dream to Donald Trump's Betrayal

Marco A. Patriarca

Netanyahu and Erdogan, two Glocalist leaders facing Westphalian popular protests

Enrico Molinaro



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

La crisi della relazione transatlantica

L'alleanza transatlantica tra Stati Uniti e Europa, scaturita dalla seconda guerra mondiale, ha contribuito per ottanta anni a garantire la pace nel Vecchio Continente. Essa ha conosciuto momenti di tensione connessi all'identità stessa degli Stati Uniti, eredi della civiltà e della democrazia europea ma allo stesso tempo competitor dell'Europa. Nella seconda metà del secolo scorso le frizioni sono derivate dall'autonomismo di De Gaulle, dall'ostpolitik tedesca e dai disaccordi sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Unione Sovietica, mentre nel nuovo millennio è stata soprattutto la guerra americana in Iraq a separare gli Stati Uniti e una parte dei Paesi europei. Tutte queste crisi non avevano però mai messo in discussione la base su cui si fondava l'alleanza transatlantica: la comunanza di valori democratici ed il rispetto dei diritti fondamentali. Quello che accade oggi con la presidenza di Donald Trump è invece una frattura tra le due sponde dell'Atlantico che non riguarda solo la politica e l'economia, con la guerra commerciale contro l'Europa che peraltro sta danneggiando la stessa economia americana, ma investe anche aspetti culturali, ideologici ed etici. Da un lato gli Stati Uniti sembrano avviarsi verso una "democrazia illiberale" ed una politica internazionale basata sulla forza; dall'altro gli europei, almeno ancora nella loro maggioranza, vogliono restare ancorati ai valori fondanti dell'Europa: pluralismo, tolleranza, solidarietà, stato di diritto e rispetto dei diritti umani. Trump sembra considerare gli europei non più come alleati, anche se nell'ambito di un rapporto dialettico, ma come avversari, dando sostanza a l'inconciliabilità prefigurata da Robert Kagan che aveva sostenuto che gli americani provengono da Marte e gli europei da Venere. Lo scontro tra Stati Uniti ed Unione Europea si avvia quindi ad essere uno scontro di valori e civiltà: da una parte le destre estreme, americane ma anche europee, che vogliono fuoriuscire dai sistemi costituzionali occidentali e dalle regole internazionali; dall'altra le democrazie liberali ancora prevalenti in Europa. Trump non sembra mirare alla necessaria riforma del sistema internazionale ma a distruggerlo, affermando una nuova visione del mondo oscura e pericolosa. Dopo la seconda guerra mondiale, l'America, pur con i suoi errori e talvolta i suoi orrori, era stata la potenza equilibratrice del sistema internazionale da lei stessa creato. Trump sembra invece avere in mente, a scapito dei vecchi alleati europei, un nuovo ordine che vedrebbe l'impero americano accordarsi con quello russo, lasciando a quest'ultimo il predominio nell'area euro-asiatica. Il terzo impero, quello cinese, resta l'avversario strategico degli Stati Uniti, il che non esclude però intese tra Washington e Pechino, che Trump spera di riuscire ad allontanare da Mosca. Ma più che raggiungere questo obiettivo, il Presidente americano rischia di avvicinare l'UE alla Cina, sulla quale scrive Paolo Vincenzo Genovese. Uno scenario che costituirebbe l'ipotesi peggiore per l'Europa e la sua sicurezza. Il nuovo Presidente americano rischia di fare quello che l'Unione Sovietica prima e la Federazione Russa poi avevano sempre sperato: separare l'Europa dagli Stati Uniti. Ai rapporti UE-USA è dedicata l'intervista a Eric Jozsef, mentre sui nuovi scenari internazionali scrive Fabio Cristiani.

La nuova politica americana costituisce per l'Europa una sfida esistenziale: mette in pericolo la sua sicurezza e la sua economia e può condannarla all'irrelevanza. L'UE deve adattarsi rapidamente a questa nuova realtà ed in questa direzione va l'attivismo di Francia e Gran Bretagna, alle quali presto si aggiungerà la Germania del Cancelliere Merz, uscito vincitore dalle recenti elezioni legislative i cui risultati hanno, almeno per ora, frenato l'ascesa dell'AfD e favorito la formazione di una "Grande Coalizione" tra Cdu-Csu e socialdemocratici. Con le storiche modifiche costituzionali che rivedono il tetto al debito, varate dal Bundestag, il nuovo Cancelliere avrà enormi risorse da dedicare alla difesa e sicurezza tedesca. In un susseguirsi di riunioni al vertice, la maggior parte dei leader europei hanno deciso di promuovere, pur con vari distinguo, una "coalizione di volenterosi" per costituire una forza di peacekeeping da schierare in Ucraina dopo il raggiungimento di un cessate il fuoco; di dare impulso ad una difesa europea comune, impulso concretizzato nel piano da 800 miliardi di euro di Ursula von der Leyen, piano che però ha ricevuto critiche per aver messo l'accento più sui riarmi nazionali dei Paesi UE che sullo sviluppo di una difesa europea integrata; hanno ribadito il loro sostegno all'Ucraina e alla sua indipendenza e sovranità, messa in discussione da Trump che ha riabilitato la Russia come superpotenza e attaccato Zelensky accusandolo di essere un dittatore e un guerrafondaio, con un clamoroso rovesciamento della realtà e un'inversione dei ruoli tra aggredito ed aggressore. La svolta di Trump sul conflitto ucraino costituisce per l'Europa l'ora della verità: o riuscirà, nonostante le sue debolezze e fragilità, a sviluppare la propria autonomia ed integrazione o sarà condannata alla marginalità e al vassallaggio nei confronti di Washington. Trump sembra disposto ad accettare le condizioni di Putin per porre fine al conflitto (annessioni territoriali, rimozione di Zelensky, demilitarizzazione e neutralizzazione dell'Ucraina) ed ha fatto, già prima dell'inizio dei negoziati con la controparte russa, importanti concessioni: cessioni territoriali ed esclusione di Kiev dalla NATO. Il Presidente americano, che si è accordato con Zelensky per la cessione agli Stati Uniti delle terre rare ucraine, e Putin, con l'annessione della Crimea e del Donbass, sembrano riecheggiare l'intesa con cui Ribbentrop e Molotov nel 1939 si spartirono la Polonia. Dopo gli attacchi della nuova amministrazione a Zelensky, culminati nell'aggressione verbale di Trump e del suo vice Vance al leader ucraino durante l'incontro nello Studio Ovale, a cui ha fatto seguito l'interruzione del sostegno militare americano a Kiev, poi revocata, Stati Uniti ed Ucraina hanno concordato di sottoporre a Putin la proposta di un cessate il fuoco di trenta giorni come primo

passo verso l'avvio di successivi negoziati i cui esiti saranno cruciali per la sicurezza europea e dai quali perciò l'UE non deve continuare ad essere esclusa. La tregua costituirebbe un successo diplomatico per Trump e in questo momento favorirebbe l'Ucraina, in difficoltà sul piano militare mentre la Russia è all'attacco. Rifiutando la proposta americana Putin metterebbe però in crisi il riavvicinamento tra Mosca e Washington e perciò il leader russo ha espresso un teorico apprezzamento per il piano di Trump, accompagnandolo tuttavia con una serie di richieste (contemporaneo avvio di una soluzione definitiva del conflitto che ne elimini le "cause profonde"; cessazione immediata degli aiuti militari a Kiev; revoca delle sanzioni; rifiuto dei peacekeepers; esclusione di Ucraina ed Europa dai negoziati) inaccettabili per Zelensky e che di fatto rinviano nel tempo il cessate il fuoco, consentendo alla Russia di consolidare il suo vantaggio sul piano militare. Queste condizioni sono state riproposte da Putin nel corso della lunga telefonata con Trump, che quindi non ha potuto ottenere lo sperato cessate il fuoco ma solo l'interruzione dei bombardamenti russi sulle infrastrutture energetiche ucraine ed uno scambio di prigionieri, peraltro già più volte effettuato in passato. Restano le preoccupazioni per l'orientamento di Trump a considerare i rapporti di forza come esclusiva base del negoziato, alla stregua degli ambasciatori ateniesi, i quali, come riportato da Tucidide e ricordato nell'articolo di Alice Ronsisvalle che pubblichiamo, affermavano che "i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono quello che devono". Sui rapporti tra Putin e Trump scrive Marco A. Patriarca.

Questo complesso ed incerto quadro internazionale costringe l'UE a ripensare se stessa e stiamo probabilmente assistendo alla fine dell'Europa che conoscevamo. Mentre si allarga l'Atlantico si stringe la Manica e, dopo la Brexit, il riavvicinamento di Londra all'Europa e la nuova entente franco-britannica ricordano la creazione, nell'immediato dopoguerra, dell'Unione dell'Europa Occidentale: allora l'intesa fu in funzione anti-tedesca, oggi è anti-russa. Il doloroso riarmo europeo, doloroso perché potrebbe incidere negativamente su welfare e coesione sociale, è reso oggi imprescindibile dall'appeasement americano con Putin, dalle mire aggressive di Mosca e dal disimpegno di Trump nei confronti della Nato e della sicurezza dell'Europa. Nel futuro bisognerà però, quando le condizioni lo consentiranno e con leadership diverse, riuscire a riprendere la strada del disarmo e quella dell'individuazione di una nuova architettura di sicurezza europea. L'UE, ancora prigioniera della regola dell'unanimità in materia di politica estera e di sicurezza e difesa comune, ha scelto con la "Coalizione dei volenterosi" di utilizzare il meccanismo delle "geometrie variabili" per poter agire aggirando l'ostacolo dei veti suscettibili di bloccare ogni decisione, ed è questa probabilmente la strada per far progredire in futuro il processo di integrazione europea. In questo contesto il governo di destra-centro italiano appare bloccato in una posizione ambigua rispetto alle iniziative franco-britanniche, da un lato, e nei confronti di quelle americane, dall'altro, e le forze politiche, sia quelle al governo che quelle all'opposizione, appaiono divise sul riarmo europeo e sul sostegno all'Ucraina. Se la premier Meloni seguisse fino in fondo l'impostazione di Trump si vedrebbe costretta a rinnegare l'appoggio totale finora offerto alla sovranità e all'indipendenza dell'Ucraina, rompendo con gli alleati europei. Se invece scegliesse di schierarsi apertamente con questi ultimi, dovrebbe rinunciare alla supposta "relazione speciale" da lei vantata con il Presidente americano. Tertium non datur e prima o poi una decisione dovrà essere presa. Sul futuro dell'alleanza transatlantica e le relazioni tra l'UE e la presidenza Trump, la Fondazione Ducci organizza il prossimo 16 aprile a Roma, presso l'Associazione della Stampa Estera, un convegno che vedrà la partecipazione di giornalisti ed esperti militari e di geopolitica. Sulla delicata fase che sta attraversando l'UE pubblichiamo gli articoli di Cosimo Risi, Simonetta Di Cagno, Gennaro Maria Di Lucia, Silvana Paruolo e David Cardero.

In Medio Oriente, dove l'Europa non riesce ad avere un ruolo, Trump sostiene il progetto di "Grande Israele" voluto da Netanyahu, che sta aumentando la repressione in Cisgiordania ed occupando posizioni strategiche sui confini con il Libano e la Siria, dove è ripresa la guerra civile, mentre a Gaza è saltata la fragile tregua tra Israele ed Hamas e sono ripresi i bombardamenti israeliani sulla Striscia e la conseguente strage di civili palestinesi. Il governo israeliano, potendo contare sul totale appoggio americano, ha deciso di non passare alla seconda fase della tregua che prevedeva, oltre al rilascio degli ostaggi, il ritiro delle forze armate dalla Striscia. Netanyahu deve continuare la guerra per assicurare il sostegno dell'estrema destra al suo governo e quindi la sua sopravvivenza politica. Il leader israeliano con la rimozione del capo dello Shin Belt ha accentuato la sua deriva autoritaria, che, nella regione, si somma a quella di Erdogan, il quale, con l'arresto del Sindaco di Istanbul Imamoglu, suo principale oppositore, sembra guardare sempre di più al "modello Putin". La "pax trumpiana" incontra serie difficoltà e nella strategia del leader americano un filo rosso sembra unire l'Ucraina al Medio Oriente: quello dell'accettazione dell'uso della forza come regolatore delle relazioni internazionali. Non è detto che si tratti di una strategia vincente. Sulla situazione in Medio Oriente scrivono Elisa Gestri e Enrico Molinaro.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>La crisi della relazione transatlantica</i> Marco Baccin	1	<i>Il tutto e il nulla. Riflessioni sulla società cinese degli estremi (pt. 2)</i> Paolo Vincenzo Genovese	41
<i>Contributi</i>	4	<i>L'idea d'Europa tra forza e diplomazia</i> Cosimo Risi e Marco Baldassari	47
<i>Ue: difesa e competitività</i> Silvana Paruolo	5	<i>L'iniziativa Adriatico-Ionica</i> Giorgio Girelli	55
<i>Intervista a Eric Jozsef</i> Marco Baccin	14	<i>From the American Dream to Donald Trump's Betrayal</i> Marco A. Patriarca	60
<i>Dubito ergo sum</i> Fabio Cristiani	17	<i>Netanyahu and Erdogan, two Glocalist leaders facing Westphalian popular protests</i> Enrico Molinaro	65
<i>Rearm Europe: una vittoria strategica statunitense</i> Gennaro Maria Di Lucia	20	<i>Germania Anno 4 post Merkel: a legacy of lights and shadows</i> David Cardero Ozarin	71
<i>Quale geopolitica: per un'America più europea e un'Europa più americana</i> Simonetta di Cagno	25	<i>La nostra biblioteca</i>	74
<i>Intervista a un leader della resistenza islamica</i> Elisa Gestri	38		

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito www.fondazione-ducci.org

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Eric Jozsef

Eric Jozsef è un giornalista francese, corrispondente da Roma per il quotidiano Liberation e collaboratore di testate italiane (La Repubblica, Internazionale, RaiNews24) e internazionali. È stato presidente dell'Associazione Stampa Estera in Italia e vicepresidente dell'Accademia di Francia a Roma. È autore di saggi sulla politica italiana ed europea.



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, senior analyst, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Fabio Cristiani

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. È stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



Simonetta Di Cagno

Laureata in giurisprudenza cum laude, ottiene l'abilitazione alla professione forense. Completa con successo gli studi post-universitari in scienze giuridiche e politiche europee (DESE) e in diritto comunitario (DEA), in Francia. Già stagiaire al Consiglio d'Europa di Strasburgo e alla Commissione europea, approfondisce in seguito gli studi in geopolitica in un corso di master presso la SIOI a Roma. Negli anni ha svolto attività di consulenza a livello internazionale, partecipazione a gruppi di lavoro di esperti e relatrice in seminari, docenze a contratto presso enti universitari.



Elisa Gestri

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimananews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.

EUROPA

Ue: difesa e competitività

di *Silvana Paruolo*

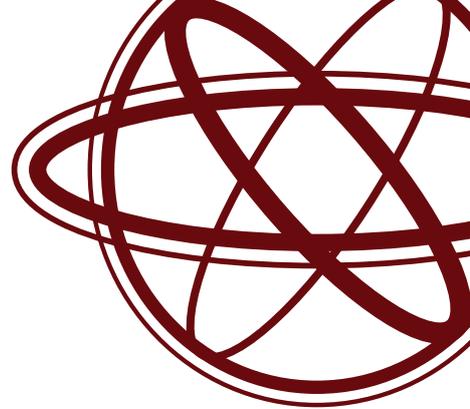
Premessa

Gli Stati nazionali hanno dato inizio al processo d'integrazione europea sulle macerie della seconda guerra mondiale. Dopo una breve panoramica di alcune idee di Europa e – anche – di tutte le riforme dei Trattati, nel mio ultimo libro del 2021, *L'Unione Europa Origini Presente Prospettive future Edizioni SIMPLE*, ho tentato (tra altro) di rispondere a questi quesiti. Cosa intendere per autonomia strategica europea? Quale Europa – verde, digitale, industriale, sociale, commerciale, estera e della difesa – si va delineando? E mi sono soffermata anche sul rivoluzionario Next Generation Eu finalmente concepito per assicurare la ripresa, dopo i danni indotti da anni di cieca austerità europea, a tutti i costi. Ora, a distanza di 3-4 anni – in uno scenario completamente nuovo - e in cui soffiano venti di guerra (e solo recentemente anche di pace) - c'è da chiedersi: a che punto siamo?

Dal punto di vista europeo, l'atteggiamento sprezzante del Presidente Trump nei confronti degli Europei e di Zelensky (aggredito e non aggressore) - nel corso del suo riavvicinamento a Putin (sia per tentare di allontanarlo dalla Cina, sia per porre fine al conflitto Russia-Ucraina optando per la teoria delle zone di influenza, in cui si sarebbe liberi di fare quello che si vuole nel rispetto dei propri interessi) – mi sembra essere già di per sé una prima risposta. Il progetto europeo resta tuttora incompiuto.

Da questo, deriva fragilità, e la difficoltà di difendere i suoi veri valori (pace, democrazia, libertà, coesione,

giustizia sociale, ecc.) dalle picconate di chi invece preferirebbe avere a che fare, bilateralmente, con i singoli Stati-nazioni, piuttosto che con un'Unione europea, unita e forte. Ma non scordiamoci che è nei momenti di crisi che l'Europa dà il meglio di sé! Intanto, stiamo assistendo a cambiamenti epocali. Da una parte, il sedicesimo vertice BRICS (22 - 24 ottobre, a Kazan, in Russia) ha ufficializzato l'ingresso di quattro nuovi membri: Egitto, Emirati Arabi Uniti (EAU), Etiopia e Iran. E altri sono in lista di attesa. Quando ammessa, la Turchia sarà il primo paese Nato ad aderirvi. In un contesto di crisi del multilateralismo e di instabilità internazionale, c'è quindi una graduale crescita dei BRICS+: istituzione intergovernativa - che raggruppa economie emergenti e, soprattutto alla luce del recente allargamento, paesi per lo più estranei alla tradizione democratica. Vi si ritrovano sistemi a partito unico come la Cina, monarchie assolute come gli EAU, teocrazie come l'Iran, e paesi formalmente in guerra, come la Russia. I BRICS+ mirano a creare un'alternativa all'ordine mondiale occidentale che accusano (tra altro) di un doppio standard di valori, dal momento – rilevano - che l'Occidente è stato tanto compatto nel condannare l'invasione russa dell'Ucraina, quanto immobile nell'adottare sanzioni contro Israele per la guerra a Gaza e per l'invasione del Libano. Il Sudafrica ha formalmente denunciato un genocidio davanti alla Corte internazionale di giustizia. I BRICS+ nell'ottica di contrastare l'unipolarismo attuale, auspicano una de-dollarizzazione dell'economia mondiale. E vogliono entrare in diretta competizione con le altre piattaforme intergovernative, in primis il



“Per continuare a diversificare e rafforzare le catene di approvvigionamento europee, la bussola evoca una nuova gamma di partenariati per il commercio e gli investimenti puliti che contribuiscano a garantirle l’approvvigionamento di materie prime, energia pulita, combustibili sostenibili per i trasporti e tecnologie pulite da tutto il mondo”

G7, da cui Mosca è stata esclusa nel 2014, quando annesse illegalmente la Crimea. Ciò detto – tuttora - tra i paesi appartenenti al blocco permane molta disomogeneità. E alcuni paesi hanno anche doppie appartenenze.

D'altra parte c'è stato l'arrivo sulla scena mondiale, oltre che di Musk e le sue idee, di Trump e le sue picconate alle organizzazioni internazionali ivi incluso l'UE (da tempo già indebolite) e al multilateralismo, la sua visione mercantile della realtà, il suo negazionismo in campo ambientale, i suoi dazi, e mire espansioniste in Groelandia e non solo, la sua disumana strategia anti-migranti, il suo cambiamento di politica estera rispetto alla Russia, e il suo protagonismo nel voler chiudere le guerre in corso.

D'altra parte - ancora - nel momento in cui si ritrova più sola nei fori internazionali, e dinanzi alle recenti prese di posizioni di Trump sulla Nato (difenderemo solo chi paga) e sulla possibile fine dell'ombrello di sicurezza americana, a livello europeo, è constatabile un rapido superamento di vari tabù.

Da qui l'attuale acceso dibattito sul Piano di riarmo europeo di 800 miliardi proposto da von der Layen, in Italia fonte di divisioni nella stessa maggioranza di governo (v. posizioni di Salvini) oltre che dell'opposizione. Come sarà finanziato? Con prestiti - nazionali e privati - o piuttosto con un debito comune? E cosa finanzierà? Pericolosi riarmi nazionali? O piuttosto solo Progetti condivisi? Farà nascere una industria degli armamenti, europea,

con benefiche ricadute di alta tecnologia sui settori civili? E' un vero primo passo verso una vera difesa europea comune, pilastro europeo della NATO? Questo maggior impegno finanziario degli Europei, farà capire a Trump che lui ha bisogno degli Europei tanto quanto gli Europei di lui? In caso di tregua - e di pace – quali garanzie di sicurezza difensiva, per l'Ucraina, la Russia, e gli stessi europei? La sicurezza sarà intesa per quello che è, e cioè, molto più della sola difesa militare? Resterà su base volontaria anche la possibilità di ricorrere ai fondi per la coesione? Cosa fare affinché il riarmo europeo non segni passi indietro nell'Europa verde, digitale, e sociale - e per i welfare nazionali – invece di passi in avanti verso uno stato sociale europeo, multilivello? Ecc. Ecc.

“Rafforzare la base industriale della difesa europea - sottolinean Yannis Maniatis, vicepresidente S&D per gli affari esteri, la sicurezza e la difesa, la sicurezza energetica internazionale e la cooperazione - rafforza la nostra competitività. Abbinati a un solido programma di riqualificazione sociale, questi investimenti possono creare molti posti di lavoro e garantire all'Europa la capacità di difendersi. Un semplice aumento della spesa per la difesa nazionale non risolverà i problemi di frammentazione. Dobbiamo fare di più insieme. I 200 miliardi di euro di beni russi congelati devono essere utilizzati per sostenere la difesa dell'Ucraina e i nuovi fondi UE devono garantire che gli investimenti nella difesa dell'UE non vadano a scapito della coesione sociale. Non dobbiamo sottovalutare l'insicurezza sociale e l'instabilità finanziaria come minacce alla nostra democrazia e alla nostra sicurezza”.

Nel momento in cui si scrive, dopo il piano di riarmo (RearmEurope) adottato il 6 marzo 2025 – e la presentazione del Libro bianco sul futuro della difesa europea con l’orizzonte 2030 - alcuni quesiti hanno trovato un accordo parziale al Consiglio europeo del 20-21 marzo 2025 che, all’insegna della parola d’ordine “Accelerare”, come richiesto da Spagna e Italia, ha ribattezzato il piano come “Readiness 2030” - “Prontezza 2030” dicendo sì alla difesa comune, ma senza trovare un accordo su come finanziarla.

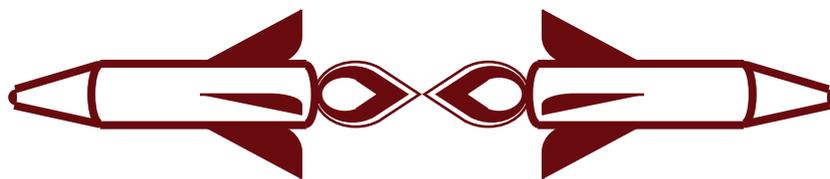
Il negoziato – al di là delle conclusioni formali dell’ultimo vertice - entrerà quindi nel vivo, da ora in poi.

Il Piano prevede di finanziare anche le infrastrutture, la mobilità militare, il cyber, elementi sulla comunicazione, ecc., ora, ha quindi un approccio più ampio. Nella proposta von der Leyen c’è la messa a disposizione di 150 miliardi di prestiti che si possono avere dall’Unione europea. Si tratta del fondo battezzato Safe, ideato per incoraggiare gli appalti congiunti, specie sui grandi progetti d’interesse collettivo come la difesa aerea, i missili a lungo raggio, gli aerei cargo, il cyber o lo spazio. E c’è la quota stimata di 650 miliardi, con la clausola di scorporo dalle spese del Patto di stabilità. Questi 650 miliardi sono risorse virtuali di una stima di scelte che comunque competeranno agli stati nazionali. Al momento, non c’è una lista chiara di chi attiverà per certo la clausola e chi no, solo indizi: la Germania senz’altro, l’Olanda forse no, i Paesi ad alto debito come Italia e Francia sono sul “chi va là”.

In altri termini, l’Unione sta mettendo a disposizione una serie di strumenti i cui dettagli sono ancora in corso di definizione. Spetterà poi agli stati nazionali valutare se e quali di questi strumenti vogliono utilizzare, anche per raggiungere il 2% - e probabilmente più del 3% (se non il 5% ora richiesto da Trump) - di impegno per l’alleanza atlantica.

Nella proposta iniziale di von der Leyen tutto l’impegno gravava sui bilanci nazionali. L’Italia - come già si fa con InvestEu - ha quindi richiesto garanzie europee per gli investimenti pubblici, fermo restando che si può anche discutere di eurobond, ma non è questa la proposta che sta facendo l’Italia (le garanzie europee non sono eurobond) che invece dice NO all’investire due terzi dei fondi in armamenti made in Europe. Al contrario per Macron – che ritiene necessario prima o dopo un altro debito comune - il Buy european ci renderà più autonomi e indipendenti. La Germania ha stabilito che attiverà la clausola sul debito ma che forse non toccherà i 150 miliardi. Intanto, nelle Conclusioni del vertice del 20-21 marzo”, i leader Ue non invitano più a “esplorare ulteriori misure”, quindi, non c’è nulla sul debito comune. Ma si puntualizza che il piano von der Leyen è da intendersi come “un primo passo”.

Il derby tra favorevoli agli eurobond e i contrari continua. Come pure tra le diverse posizioni sul Buy european e chi vorrebbe una catena del valore più aperta, che magari includa anche gli Usa, dopo aver avuto accesso al fondo da 150 miliardi (Safe). Il premier olandese Schoof ha ribadito che l’opposizione agli



“eurobond” non è una novità, è quello che diciamo da sempre. Contrarie anche Austria e Germania. Il premier greco Mitsotakis ritiene che a un certo punto andranno introdotte sovvenzioni per gli stati membri Ue. I paesi geograficamente più vicini alla Russia sentono con più urgenza la necessità di aumentare la spesa per la difesa. “Non investire ora nella nostra sicurezza – ha sottolineato Iratxe García capogruppo S&D al parlamento europeo - sarebbe una vittoria per gli autocrati e una sconfitta per la pace e per tutto ciò che l’Europa rappresenta. Il Libro bianco sul futuro della difesa europea deve servire da tabella di marcia per preparare l’UE a difendersi. Ma la vera sicurezza non consiste solo nell’aumentare le capacità militari: richiede un debito comune, strategie coordinate e benessere sociale. Il nostro modello sociale è ciò che definisce l’Europa, ed è sinonimo di equità e democrazia. Per poter difendere i nostri valori, abbiamo bisogno di una risposta collettiva europea. I 150 miliardi di euro di prestiti proposti sono un passo nella giusta direzione, ma abbiamo anche bisogno di una soluzione finanziaria a lungo termine per ricostruire la difesa europea. Mentre il rafforzamento della difesa europea inizia in Ucraina, dobbiamo al contempo impegnarci a sequestrare i beni russi congelati e investire direttamente nell’industria della difesa ucraina, promuovendo altresì una stretta cooperazione tra i settori della difesa ucraino e dell’UE”.

La necessità di discutere di finanziamenti - e debito comune - si ripresenterà con forza a giugno, dopo che al summit NATO dell’Aia sarà indicato il nuovo target

di spesa per i paesi dell’Alleanza (forse intorno al 3,5% del Pil) e sarà chiaro il nuovo sforzo finanziario da sostenere. Intanto Macron ha convocato un nuovo summit di “volenterosi” per il 27 marzo, in presenza di Zelensky. Non è questo il luogo per un loro ulteriore approfondimento, ma non posso esimermi dall’esortare tutti a rendersi finalmente conto della necessità, oggi più che mai, non di miopi nazional-sovranismi, ma di un’Europa veramente unita che abbia anche una politica estera comune, e una difesa europea comune complementare alla NATO, sia per una sana deterrenza, sia per i risparmi, efficienza, interoperativà e ricadute tecnologiche che ne deriverebbero. Concordo quindi con chi auspica:

- un’industria degli armamenti, veramente europea
- acquisti comuni, come si è fatto con i vaccini di fronte all’emergenza Covid, grazie a un nuovo Recovery e una Centrale unica europea di acquisti di armamenti e i sistemi difensivi. Così da razionalizzare la spesa e garantire economie di scala e interoperatività. Se si procederà in ordine sparso si potrebbe guadagnare qualche punto nella trattativa sui dazi ma si relegherebbe ancora di più l’Ue a un destino di dipendenza dagli USA.

- un esercito europeo, integrazione degli eserciti nazionali dei 27 o quantomeno una regia comune
- e fondi da trovare con un nuovo Next Generation EU, cioè debito comune europeo, che punti a una difesa comune e a una propria autonomia strategica. E che quindi includa anche il sostegno all’industria del vecchio continente, ivi inclusa la transizione green e digitale, e alle politiche sociali.

In questo mondo turbolento, i singoli stati europei – da soli – conteranno sempre meno.

E' quindi ora di realizzare il sogno europeo del Manifesto di Ventotene - "Per un'Europa libera e unita" (scritto, durante la seconda guerra mondiale, nel 1941, da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi con il contributo di Eugenio Colorni, durante il periodo di confino presso l'isola di Ventotene): il sogno di una federazione europea, dotata di un parlamento e di un governo, con poteri reali in alcuni settori fondamentali. Come negli Stati Uniti d'America, i singoli stati europei non svanirebbero nel nulla, ma continuerebbero ad esistere. E, a livello europeo, si farebbe quello che non è fattibile al solo livello nazionale e/o che è meglio fare a livello europeo.

Intanto - in questo mondo alla ricerca di un nuovo ordine, in preda a deliri nazionalistici ed imperialistici, a guerre calde (v. M.O, Ucraina ecc.) e a breve, grazie al Presidente Trump, anche a guerre commerciali, e, grazie ai Brics+, alla ricerca di alternative al mondo occidentale - una cosa è certa: la democrazia, la libertà, il tentativo europeo di far rispettare in Europa e nel resto del mondo (v. per esempio la Direttiva sulla due diligence) i diritti umani (sociali, civili ed economici) sanciti dalle Nazioni Unite e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue, ivi incluso i diritti dei lavoratori, delle donne, e dei lgtqia+; l'obiettivo di una concorrenza leale - basata su un commercio equo oltre che libero - grazie a regole comuni e multilaterali (v. OMC, Oil, Ocse ecc.); il tentativo UE di regolamentare l'Intelligenza artificiale e le sfide

dell'era digitale; il rispetto del pianeta che ci ospita, e la necessaria lotta ai cambiamenti climatici i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti (v. Green Deal e Cop Onu) sono sempre più a rischio, se non di sopravvivenza, di annacquamento. Due esempi, per meglio capire di cosa si sta parlando: la direttiva due diligence e il Green deal.

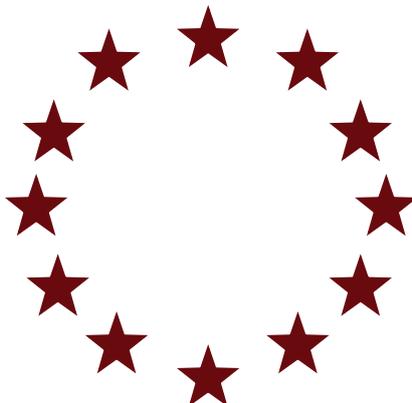
Nel luglio 2024, dopo dibattiti estenuanti, l'Unione europea ha adottato un Pacchetto che prevedeva 3 norme:

una direttiva sulla responsabilità sociale delle imprese
una direttiva sulla dovuta diligenza delle grandi imprese che devono essere responsabili di quello che nella filiera si fa per il trattamento dei lavoratori e dell'ambiente

e una Tassonomia per definire cosa è buono per la decarbonizzazione e cosa non lo è.

Successivamente-dopoLe linee guida programmatiche della von der Leyen, le sue lettere di missione ai nuovi Commissari europei per avviare l'impostazione dei lavori, e la Bussola per la competitività (giugno 2024) - è stato varato l'Industrial deal che per certi aspetti concretizza le Raccomandazioni della Relazione Draghi in una Tabella di marcia, e recepisce anche delle proposte del Rapporto Letta (per esempio un 28esimo regime per le imprese). Successivamente, ancor più recentemente, il 26 febbraio 2025 c'è stata la presentazione del pacchetto Omnibus.

Soffermiamoci, sia pure rapidamente, sulla direttiva Ue sulla due diligence (v. mio libro del 2021) che



obbliga le aziende a monitorare le loro catene di fornitura per garantire che tutti i fornitori rispettino i diritti umani e dei lavoratori, e gli obiettivi climatici. E' ora in corso di modifica tramite il primo pacchetto Omnibus. Di che si tratta?

Nelle catene globali di fornitura (definibili anche catene globali di approvvigionamento o catene globali di valore) i diritti umani e dell'ambiente vengono spesso violati. Gli strumenti internazionali in essere (v. mio libro del 2021) sono di matrice soft:

l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite

I principi guida delle Nazioni Unite su impresa e diritti umani (2011) e diversi strumenti e iniziative dell'OIL, la Dichiarazione tripartita di principi sulle imprese multinazionali e la politica sociale (1977), la Dichiarazione sui diritti e principi fondamentali (1998), la Risoluzione sul lavoro dignitoso nelle catene globali di approvvigionamento (2016)

Le Linee guida dell'OCSE (1976)

In tempi recenti, ha iniziato a svilupparsi un movimento che sta portando all'adozione di atti normativi di varia natura in diversi Paesi (v. per esempio la legge francese sul dovere di vigilanza). Poi, a livello europeo, il 25 luglio 2024, è stata adottata e pubblicata la CSDDD (Due Corporate Sustainability Diligence Directive) che regola i doveri di diligenza delle imprese in materia di sostenibilità, lungo tutta la catena di fornitura, con l'obiettivo di prevenire e mitigare gli effetti negativi sui diritti umani e sull'ambiente.

Come qui si vedrà, più avanti, OMNIBUS di questa direttiva ha proposto una semplificazione. E' vero l'eccesso di burocrazia può essere uno svantaggio che

gli Europei stanno accumulando rispetto allo scenario dell'economia globale. Ma facciamo attenzione a non buttar il bambino insieme all'acqua sporca. Approfondiamo – piuttosto - il dialogo anche con paesi del Sud globale. L'Europa ha bisogno di alleati oltre che di partenariati commerciali.

E l'economia non è solo un luogo di scambi commerciali. E'anche il luogo della produzione, ragion per cui conta anche il come si produce.

Circa il Green Deal: è andato in pensione? Poiché non può essere, e non può apparire, come una scelta di de-industrializzazione - su pressioni di diversi settori industriali, di imprese, in particolare le PMI, e di alcuni Stati membri - l'OMNIBUS ha fatto delle proposte, per ridurre gli oneri amministrativi a carico delle imprese, e per favorirne l'attuazione senza compromettere la crescita economica. Queste proposte – su cui ci si sofferma più avanti - entreranno in vigore una volta che i co-legislatori avranno raggiunto un accordo, e dopo la loro pubblicazione nella Gazzetta ufficiale dell'UE.

Il dibattito politico - ora in sede di Parlamento Europeo e di Consiglio - si delinea complesso e con esiti ancora non scontati. Intanto, circa la competitività, con il Consiglio europeo del 20-21 marzo 2025 la semplificazione va verso una sua Agenda ad hoc per una riduzione degli oneri a carico delle imprese. Per la prima volta, nelle conclusioni del vertice, entrano alcune risposte sul settore auto, ivi incluso la sospensione delle multe per i produttori non in linea con gli obiettivi verdi e l'anticipo della revisione sui target di emissione.

Ciò detto, dalla Bussola all'OMNIBUS, cosa si propone di cambiare?

1- LA BUSSOLA PER LA COMPETIVITA (GIUGNO 2024)

La Bussola ha recepito alcune idee dei Rapporti Letta e Draghi. Per esempio, l'opportunità di passare da direttive a regolamenti Ue applicabili immediatamente, visto che le implementazioni nazionali delle direttive sono una grande produzione di ostacoli e barriere. E ancora, anche per attrarre investimenti, la messa in cantiere di un unico 28esimo regime - non alternativo ai regimi nazionali – per gli operatori che vogliono operare su scala europea. In particolare, la bussola focalizza quanto segue.

Le sue tre principali aree di intervento -

INNOVAZIONE

per cui si prevede una serie di iniziative della Commissione su: le gigafactory di Intelligenza artificiale, e la strategia per l'Intelligenza artificiale per guidare lo sviluppo e l'adozione dell'IA in settori chiave dell'industria; Piani d'azione sui materiali avanzati, le tecnologie quantistiche, le biotecnologie, la robotica e le tecnologie spaziali; una specifica strategia dell'UE su start-up e scale-up e la proposta di un 28o regime per le imprese per fornire alle imprese innovative di un unico complesso di norme ovunque investano e operino nel mercato unico europeo.

DECARBONIZZAZIONE

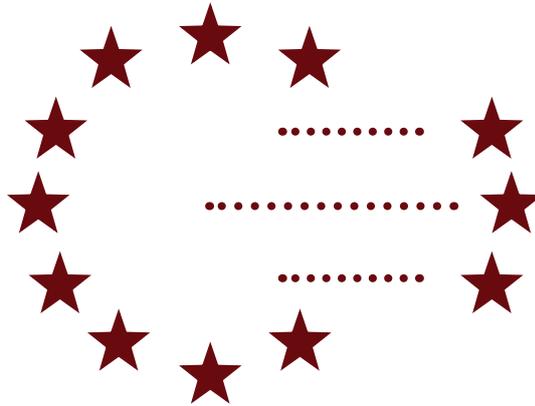
La bussola preannuncia: un Patto per l'industria pulita (per esporre un approccio alla decarbonizzazione basato sulla competitività, che faccia dell'UE un luogo attraente per la produzione, anche per i settori ad alta intensità energetica, e che promuova le tecnologie pulite e nuovi modelli di business circolari); un Piano d'azione per l'energia a prezzi accessibili (che contribuirà a ridurre i prezzi e i costi dell'energia); un Atto legislativo sull'accelerazione della decarbonizzazione industriale (che estenderà le autorizzazioni accelerate ai settori in transizione); Piani d'azione specifici per i settori ad alta intensità energetica, come la siderurgia, la metallurgia e l'industria chimica, che costituiscono la colonna portante del sistema manifatturiero europeo ma sono anche i più vulnerabili in questa fase della transizione.

RIDUZIONE DELLE DIPENDENZE E AUMENTO DELLA SICUREZZA

L'UE gode già di una rete di accordi commerciali al mondo, che copre 76 paesi. Per continuare a diversificare e rafforzare le catene di approvvigionamento europee, la bussola evoca una nuova gamma di partenariati per il commercio e gli investimenti puliti che contribuiscano a garantirle l'approvvigionamento di materie prime, energia pulita, combustibili sostenibili per i trasporti e tecnologie pulite da tutto il mondo. Nel mercato interno la revisione delle norme sugli appalti pubblici consentirà d'introdurvi una preferenza europea in settori e tecnologie critici.

I suoi cinque attivatori trasversali –

La Bussola focalizza anche cinque attivatori trasversali



per la competitività: (1) la semplificazione degli oneri a carico delle imprese - in particolare piccole e medie - tramite anche una Proposta omnibus che semplificherà l’informativa sulla sostenibilità, la dovuta diligenza e la tassonomia (2) la riduzione degli ostacoli al mercato unico europeo, anche per accelerarne l’accesso di PMI e start-up (3) la proposta di un’Unione europea dei risparmi e degli investimenti (per creare nuovi prodotti di risparmio e di investimento, fornire incentivi per il capitale di rischio e garantire la fluidità dei flussi di investimenti in tutta l’UE). Il riorientamento del bilancio dell’UE razionalizzerà l’accesso ai fondi dell’UE in linea con le priorità dell’Unione. (4) competenze e posti di lavoro di qualità (la proposta di un’Unione delle competenze, incentrata sugli investimenti, sull’apprendimento permanente e in età adulta, sulla creazione di competenze adeguate alle esigenze future, sul mantenimento delle competenze, sulla mobilità equa, sull’attrazione e sull’integrazione di talenti qualificati provenienti dall’estero e sul riconoscimento di diversi tipi di formazione che consenta alle persone di lavorare in tutta l’Unione) (5) migliore coordinamento delle politiche a livello nazionale e dell’UE (nel prossimo Quadro finanziario pluriennale un Fondo per la competitività sostituirà molteplici strumenti finanziari dell’UE vigenti che perseguono obiettivi analoghi).

II - IL CLEAN INDUSTRIAL DEAL

Il 27 febbraio 2025, la Commissione europea ha poi presentato il Clean industrial deal – il piano Ue di attuazione del Green deal, per la competitività dell’industria “verde” - un pacchetto strategico per

intraprendere azioni di supporto alle imprese e trasformare la decarbonizzazione in un’opportunità di crescita. “Togliamo freni alle imprese”, ha precisato la Presidente von der Deleyen. Considerando la concorrenza globale e i costi, hanno bisogno di supporto “urgente”. La strategia è quindi declinata in sei pilastri:

- sicurezza e risparmio energetico;
- aumento della domanda di prodotti puliti;
- finanziamento della transizione pulita;
- circolarità ed accesso alle materie prime critiche;
- azione su scala globale;
- competenze e lavori di qualità.

A sostegno del Clean Industrial Deal, la Commissione europea ha poi messo in consultazione - tra gli stakeholder - l’Atto di riforma degli aiuti di Stato: il confronto con gli operatori di settore termina il 25 aprile 2025.

Occorre – sottolinea la Commissione - accelerare ulteriormente l’introduzione delle energie rinnovabili, implementare la decarbonizzazione industriale e garantire una sufficiente capacità produttiva di tecnologie pulite. Serviranno risorse pubbliche e private. Il documento (uno schema di “comunicazione”) introduce un nuovo approccio per consentire, agli Stati, una pianificazione di lungo periodo agli Stati, e alle imprese maggiori prevedibilità e sicurezza degli investimenti. Va analizzato.

III – IL PRIMO PACCHETTO OMNIBUS (febbraio 2025) - Il pacchetto riguarda:

I requisiti di rendicontazione e una loro semplificazione

La CSRD-Corporate Sustainability Reporting Directive: l'importante direttiva sul reporting di sostenibilità.

Con le modifiche proposte gli obblighi di segnalazione si applicherebbero solo alle grandi imprese con più di 1000 dipendenti (vale a dire imprese che hanno più di 1000 dipendenti e un fatturato superiore a 50 milioni di EUR o un totale di bilancio superiore a 25 milioni di EUR). Ciò significa che il numero di aziende nell'ambito sarà ridotto di circa l'80%. Inoltre, la Commissione rivedrà l'Atto delegato che istituisce gli ESRS, con gli obiettivi di ridurre sostanzialmente il numero dei data points, chiarire le disposizioni ritenute poco chiare, migliorare la coerenza con altri atti legislativi e ridurre il numero di data points. La proposta eliminerebbe anche il potere della Commissione di adottare standard specifici per settore (deletion of sector-specific standard requirements) e la possibilità per la Commissione di proporre il passaggio da un livello di assurance limited a un livello di assurance reasonable.

LA CSDDD (Due Corporate Sustainability Diligence Directive): l'importante direttiva sulla due diligence di sostenibilità che obbliga le aziende a monitorare le loro catene di fornitura per garantire che tutti i fornitori rispettino i diritti umani, e dei lavoratori, e gli obiettivi climatici. L'Omnibus potrebbe anzitutto portare ad un posticipo di anno ma anche a ridurne

la portata e modificare i requisiti di responsabilità legale. Ciò potrebbe venire incontro alle resistenze che sono emerse durante la fase finale di discussione della CSDDD. Le disposizioni in merito alla responsabilità civile sono rimosse. I requisiti di due diligence sono resi meno rigorosi. Gli obblighi al piano di transizione appaiono in forma diluita e leggermente rivisitata.

Revisione della Tassonomia UE: potrebbero essere introdotte nuove categorie o snellimenti per chiarire quali attività sono considerate "green" e come le imprese possano allinearsi a questi criteri. Ma soprattutto, potrebbe essere ridotto l'onere degli obblighi di rendicontazione della tassonomia UE e limitarlo alle aziende più grandi (corrispondenti all'ambito del CSDDD), mantenendo al contempo la possibilità di rendicontare volontariamente per le altre grandi aziende nell'ambito futuro del CSRD.

Semplificazione del carbon border adjustment mechanism (CBAM): la proposta porterebbe ad esentare i piccoli importatori dagli obblighi del CBAM, introducendo una nuova soglia annuale cumulativa CBAM di 50 tonnellate per importatore che eliminerebbe degli obblighi CBAM circa il 90% degli importatori, principalmente PMI, pur coprendo oltre il 99% delle emissioni. Sono inoltre previste semplificazioni delle regole per le aziende che rimangono nell'ambito del CBAM: sull'autorizzazione dei dichiaranti CBAM, nonché sulle regole relative agli obblighi CBAM, incluso il calcolo delle emissioni e gli obblighi di segnalazione.



FONDAZIONE DUCCI



EVENTI DEL XXV ANNIVERSARIO



L'Europa e i nuovi equilibri geopolitici mondiali

Mercoledì 16 aprile 2025 ore 17:30
Palazzo Grazioli
Sede dell'Associazione Stampa Estera
via del Plebiscito, 102
Roma



Intervista

Eric Jozsef

L'Europa e Donald Trump

di *Marco Baccin*

MB: Il “ciclone” Trump ha investito l’Europa e messo in discussione la tradizionale alleanza transatlantica. Cosa possono fare l’UE e i suoi principali Paesi per ritrovare un ruolo in una situazione che tende ad emarginarli e per proteggere gli interessi europei?

EJ: Dietro il “ciclone” Trump bisogna prendere in considerazione due elementi distinti. Il primo è l’indebolimento del legame transatlantico. Questo punto, non è del tutto una novità. Già dalla presidenza Obama, gli Stati Uniti avevano chiaramente indicato che le loro priorità sarebbero state indirizzate verso il Pacifico e che gli europei, in qualche modo, dovevano cominciare a prendere in mano il loro destino sul continente e nel Mediterraneo. All’inizio della crisi libica del 2011, Obama disse ad esempio agli europei che era il loro compito affrontare la situazione, anche se poi alla fine, per motivi militari (in particolare la necessaria copertura degli aerei Awacs), la partecipazione americana fu più intensa del previsto. Dunque il disimpegno americano non è una novità. Con il “ciclone Trump”, la vera novità sta nel fatto che Washington non considera l’Unione europea come un partner ma con un avversario. Lo disse già nel 2018: “L’Unione europea è il peggior nemico degli Stati Uniti” e di recente Donald Trump ha ripetuto “L’Ue è nata per truffarci”. Dietro - ed è il secondo elemento da prendere in considerazione - c’è una visione non solo economica e geopolitica ma ideologica, come confermata dal discorso del vice-presidente Vance alla Conferenza di Monaco. E’ il modello democratico dell’Europa, fondato sulle regole, il diritto e il rispetto del diritto internazionale inteso in particolare come impedire l’imposizione della legge del più forte, che è l’oggetto dell’attacco della nuova amministrazione americana. Con Obama e Biden c’era una presa di distanza tra le due sponde dell’Atlantico ma una condivisione dei valori occidentali. Con Trump, assistiamo a un divorzio radicale con due visioni distinte e contraddittorie di cosa sono i valori dell’Occidente. Cosa possono fare in reazione l’Ue e i suoi principali paesi ? Cominciare per capire urgentemente che l’America di Trump non è più un alleato affidabile. Che la Nato non è solo “in stato di morte cerebrale” come disse il presidente francese Emmanuel Macron nel 2019 ma che probabilmente la Nato ha un tumore al cervello che diffonde metastasi. Che non si può più fidare di un paese che vota all’Onu con la Russia, la Corea del Nord o il Bélarus per non denunciare la guerra di aggressione di Putin. I paesi baltici, ad esempio, possono continuare ad aver la certezza oggi della protezione americana in caso di provocazioni russe ? Ovviamente, diplomaticamente e mentre gli europei sono ancora fortemente dipendenti del legame con Washington (sia con l’acquisto di armi, con le basi americane in Europa, e con l’ombrello nucleare americano), debbono fare in modo, politicamente e diplomaticamente, che il divorzio sia il meno traumatico possibile e guadagnare tempo, ma debbono essere pienamente consapevoli che la rottura è pronunciata e che bisogna preparare con urgenza l’autonomia militare dell’Europa e la difesa della sua economia.

MB: E' ormai chiaro che la nuova amministrazione americana è disposta ad arrivare ad una tregua nel conflitto russo-ucraino anche a scapito dell'Ucraina ed avallando le pretese di Mosca. L'Europa può opporsi a questa deriva che pregiudica la sua sicurezza? E quale può essere il ruolo di Parigi in questo contesto?

EJ: Anche sulla questione Ucraina, bisogna rimettere la situazione nel suo contesto. Anche l'amministrazione Biden, all'inizio, non era molto decisa a difendere l'integrità del paese, ad impegnarsi per un paese europeo mentre la volontà era prima di tutto, il ritiro dei conflitti come si era visto pochi mesi prima in Afghanistan. Ricordiamoci anche che gli Stati Uniti che pure avevano previsto e annunciato vari giorni prima l'aggressione su larga scala di Vladimir Putin sull'Ucraina, proposero il 25 febbraio 2022, all'indomani dell'attacco, a Volodymyr Zelensky di lasciare il paese, considerando di fatto che l'Ucraina non avrebbe potuto tenere a lungo di fronte alla potenza russa. E' l'incredibile resistenza degli Ucraini con in particolare il supporto della Gran Bretagna nella prima fase seguita dall'Ue, che ha spinto gli Stati Uniti di Joe Biden a rivedere la loro posizione e sostenere Kyiv, mandando armi per permettere al paese di non soccombere all'aggressione russa, ma non abbastanza per vincere la guerra. Secondo l'analisi di fonti del governo Zelensky incontrati a Kyiv nell'ottobre 2024, per Washington, questa soluzione di conflitto gelato presenta due vantaggi: indebolire la Russia con mesi di guerra d'usura, senza tuttavia rischiare di alimentare un escalation nucleare o addirittura una sconfitta russa che avrebbe potuto provocare una disaggregazione (con esiti sconosciuti e pericolosi) della Federazione russa. Con l'arrivo di Donald Trump, la difesa della libertà ucraina e del diritto internazionale non sono per nulla una priorità. Anzi. Un accordo con Vladimir Putin, anche se passa con una resa dell'Ucraina, è visto come un "good deal", con la speranza anche di staccare la Russia dall'abbraccio cinese. Da parte sua, l'Europa ha pochi mezzi a disposizione e non può sostituire in tutto il sostegno americano. Ma dispone comunque di un minimo di capacità di forniture militari che potrebbero evitare il crollo totale dell'Ucraina, la quale non si arrenderà. L'attivismo del premier britannico Starmer, del tedesco Merz, del polacco Tusk e dei paesi nordici e baltici ma anche il piano Rearm Europe di Ursula von der Leyen sono il segno che una parte degli esponenti politici europei hanno capito la posta in gioco esistenziale di continuare a sostenere l'Ucraina. In questo contesto, le iniziative rapide del presidente francese Macron in questa fase specifica sono state benvenute e determinanti perché era l'unico leader che poteva lanciare questo processo: l'Unione europea non è un potenza militare, la Gran Bretagna non è più membro dell'Ue, la Germania non ha ancora un governo e l'Italia di Giorgia Meloni non ha la legittimità di mobilitare l'Europa avendo scelto di giocare una difficile partita di ponte tra l'America di Trump e l'Ue. E' da aggiungere che Parigi può vantare di essere l'unico paese dell'Ue in possesso di un ombrello nucleare.

MB: La Francia sta attraversando una fase critica dal punto di vista politico ed economico. Quali sono gli sviluppi prevedibili di questa situazione?

EJ: Con un debito di 115% del pil, la situazione finanziaria della Francia è delicata e le tensioni sociali rimangono forti. Il tutto con un instabilità politica seguita dallo scioglimento della Camera dei deputati da parte del presidente Macron, nel giugno 2024, e che non ha permesso di fare emergere una maggioranza chiara al Parlamento. Il tutto sotto la pressione dell'estrema destra di Marine Le Pen che ha storicamente legami con la Russia di Putin e che rimane stabilmente la prima forza politica del paese. Tuttavia, le iniziative del presidente della Repubblica in materia di politica europea e di politica estera sono viste positivamente dall'opinione pubblica che percepisce

la minaccia rappresentata da Mosca e dal cambiamento di politica a Washington. La percezione che Vladimir Putin conduce una guerra ibrida contro la Francia (manipolazioni sui social, ospedali hackerati, falsa propaganda antisemita a Parigi per incendiare le tensioni comunitarie ecc.) è condivisa e rida spazio di manovra sulla scena internazionale a un presidente Macron di cui la popolarità era molto calata negli ultimi mesi.

MB: L'esito delle recenti elezioni in Germania rende possibile, a suo avviso, che il "motore" franco-tedesco si rimetta in moto per spingere l'Europa sulla strada dell'indispensabile integrazione?

EJ: Con l'elezione di Friedrich Merz, il "motore franco-tedesco" sembra essersi rimesso in moto dopo anni di incomprendimento con l'ex-cancelliere Scholz. Con la sua determinazione ad aiutare l'Ucraina, ad affrancarsi dalla dipendenza americana sul piano militare, a rilanciare l'economia nazionale e di conseguenza quella europea, il nuovo capo di governo tedesco apre a un biennio (il mandato di Emmanuel Macron scade nel 2027) di stretta collaborazione tra i due paesi. Da parte dei due leader politici, c'è la percezione che l'Europa viva un momento esistenziale e che il rilancio dell'integrazione sia necessario. Da parte tedesca, si ha anche la consapevolezza che il sostanzioso piano di riarmo che ha intrapreso deve per necessità storica passare attraverso una dimensione europea. La Germania non può essere il paese dell'Unione che spende di più in difesa senza una cornice comune. Le prime dichiarazioni di Friedrich Merz, anche sulla questione dell'ombrello nucleare francese, lascia intendere che condivide l'approccio portato avanti da Macron, dal suo discorso alla Sorbonne nel 2017, sulla necessità di costruire una autonomia strategica europea. Su questo percorso di maggiore integrazione comune, il motore franco-tedesco dovrebbe poter contare su due rapporti fondamentali per il futuro dell'Europa, quelli dei due ex-presidenti del Consiglio italiano Mario Draghi, sul futuro della competitività europea, e di Enrico Letta sulla competitività dell'Ue.

MB: Le relazioni italo-francesi, nonostante il Trattato del Quirinale preveda una stretta collaborazione, attraversano una fase certamente non positiva. Come giudica la situazione italiana e le possibilità di una cooperazione tra Roma e Parigi, almeno in alcuni settori, che possa rafforzare la coesione europea?

EJ: Dal punto di vista economico le relazioni italo-francesi rimangono per il momento molto positive. Le ripetute tensioni politiche non hanno avuto un effetto sullo scambio commerciale. Gli investimenti reciproci continuano ad essere molto alti e in tanti settori, anche nello spazio e il militare, le collaborazioni sono numerose. Il Trattato del Quirinale, firmato nel 2021, non funziona compiutamente ma è stato il segnale lanciato dai presidenti Mattarella e Macron, che al di là delle tensioni politiche congiunturali, il legame italo-francese era di natura strutturale e doveva andare avanti senza troppo preoccuparsi delle vicissitudini politiche. Di sicuro, il rapporto privilegiato con Donald Trump, che Giorgia Meloni vuole mantenere rischia di complicare il difficile equilibrio raggiunto tra Roma, Parigi e Bruxelles nel corso degli ultimi anni. Finora la presidente di Fratelli d'Italia ha mostrato grande abilità politica ma le pressioni interne (con le uscite sempre più antifrancesi del vice-presidente leghista Matteo Salvini) e quelli provenienti da Washington rischiano velocemente di dovere farla uscire dall'ambiguità.

EUROPA

Dubito ergo sum

di *Fabio Cristiani*

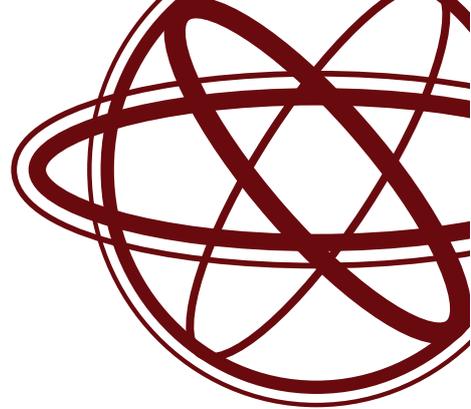
Di questi tempi, avventurarsi in analisi nel campo della geopolitica, oltre a essere un esercizio temerario, è probabilmente anche inutile. Infatti, se la principale potenza mondiale è oggi guidata da un uomo (o forse due...) che è in grado di contraddirsi e smentirsi dalla sera alla mattina, viene a mancare un punto di riferimento essenziale quale è sempre stata la posizione di Washington. Fra l'altro, non è che le prese di posizione di Trump vertano su questioni secondarie: esse investono infatti questioni quali la pace e la guerra, le alleanze, i rapporti commerciali, fino all'ordine internazionale nel suo complesso.

Inoltre, anche la fase della crisi ucraina è offuscata dalle ovvie esigenze delle due parti (tre con gli USA) di confondere le acque all'inizio del negoziato, offrendo al pubblico prese di posizione tattiche e apparentemente inconciliabili. E quindi neanche questo terreno si presta per fare valutazioni basate su elementi certi. Si può al massimo banalmente osservare che l'Ucraina sta soffrendo la pressione militare russa e quella politica americana, mentre la Russia sembra gongolarsi in un'atmosfera che la vede apparentemente vittoriosa. Ma siccome le cose non sono sempre come sembrano, non mi meraviglierei se in questi giorni Putin si stia interrogando su quanto debba fidarsi del sostegno americano, perché potrebbe non essere conveniente far passare l'idea impopolare di una

intransigenza di Mosca che spiazzerebbe a sua volta il suo nuovo "amico".

Dall'altro lato dell'Europa si è fatta rapidamente strada l'idea di dover rafforzare la propria capacità di deterrenza, declinandola sulla traiettoria ubiqua di un riarmo nazionale nel quadro di un futuribile, seppure auspicabile, progetto di difesa comune. Sarebbe a questo proposito una ingenuità non vedere in questa strategia anche l'opportunità di riconvertire la capacità industriale perduta a favore della Cina nel settore dell'automotive e sostenere così la domanda aggregata, ma non è questo il principale drive dell'operazione, essendo venuta prima la minacciosa attitudine russa insieme alla decisione americana di non voler pagare più il conto della difesa europea (una posizione peraltro manifestata anche dal campo democrat).

In questo frangente così confuso, molti si sono già chiesti quale possano essere le conseguenze per il futuro ruolo della NATO. E' chiaro che l'elemento fondativo dell'Alleanza, prima ancora di sapere chi pagherà il conto, è il legame transatlantico che, dopo la vittoria americana contro la Germania, ha consentito a Washington di essere il perno della sicurezza europea e, fino ad oggi, di esercitare un costante soft power nel vecchio Continente. Una stabile presenza in Europa è stata considerata dagli americani - e a ragione dal loro punto di vista - un asset per cui valeva la pena spendere le ingenti risorse da



“Dall’altro lato dell’Europa si è fatta rapidamente strada l’idea di dover rafforzare la propria capacità di deterrenza, declinandola sulla traiettoria ubiqua di un riarmo nazionale nel quadro di un futuribile, seppure auspicabile, progetto di difesa comune”

decenni da essi allocate sia nella NATO (nella quale Washington è sempre stata un primus inter pares) sia nelle numerose basi militari dalle quali operare per la gestione geopolitica delle aree via via considerate strategiche.

Che oggi sia venuto meno questo interesse e che l’Europa debba perciò organizzarsi per “reinventare” la NATO sembra quindi una prospettiva poco credibile. Che invece gli americani vogliano riequilibrare i costi e magari ridurre il proprio impegno sulla sicurezza europea così da potersi dedicare con più mezzi all’area indo-pacifica è plausibile. Pertanto, pur nella confusione politica di queste settimane, mi sento di poter escludere la fondatezza della estemporanea affermazione di Elon Musk che gli USA dovrebbero uscire dalla NATO...

In realtà ci fu un momento in cui ci si interrogò seriamente su quale ruolo avrebbe dovuto assumere la NATO, essendosi conclusa la c.d. guerra fredda. La prima volta fu nel 1990, quando tutti i Paesi europei, Russia inclusa, firmarono la Carta di Parigi che emblematicamente e solennemente recitava: “L’era della contrapposizione e della divisione dell’Europa è terminata” e più avanti: “L’Europa intera e libera si avvia a un nuovo inizio”. Poi si sa come sono andate le cose e nessuno, salvo qualche periodica esternazione francese, si avventurò seriamente a mettere in discussione la NATO, alla quale nel frattempo

erano stati affidati anche compiti “fuori area”.

Quanto ai Paesi europei, la recente iniziativa guidata da Macron e Starmer per la costituzione di una coalizione di volenterosi capace di pesare sul negoziato russo-ucraino e propiziare una soluzione almeno provvisoria del conflitto che non favorisca le pulsioni imperialiste di Mosca, risponde indubbiamente a una esigenza ormai indifferibile. Tale iniziativa non è però in contrasto con la posizione che la stessa NATO potrà/vorrà assumere nella gestione di questa crisi europea e sancisce due evidenze e cioè che non si può né stare a ricasco delle posizioni umorali di Trump né rimanere impotenti di fronte alla crescente difficoltà che l’Unione europea – all’interno dei suoi organi istituzionali - ha avuto nell’assumere una posizione solida e coerente di fronte a Mosca. A complemento della coalizione dei volenterosi, invece, l’UE può svolgere il ruolo prezioso di creare le condizioni finanziarie per rafforzare la difesa europea e auspicabilmente progredire sulla via della creazione di un consenso che faccia maturare il progetto di una politica estera e di difesa comune, fosse anche nella sola dimensione di cooperazioni rafforzate.

E quanto a Putin ? I russi, come negoziatori, hanno da sempre - e più degli altri - un approccio “hegeliano”, ponendo sul tavolo tesi e antitesi del tutto inaccettabili. Lo stanno facendo anche questa volta chiedendo che l’Ucraina

venga soggiogata alle mire imperialiste di Mosca e che il resto dell'Europa resti a guardare nella speranza di esorcizzare la guerra, riprendere a comprare il gas russo e a vendere prodotti industriali alla Russia. Tuttavia, Trump sta un po' scompaginando questo tradizionale modus operandi di Mosca, a cominciare dalla sgradevole sceneggiata della sala ovale. Stavolta è l'avversario di sempre che prende l'iniziativa di maltrattare, umiliare e minacciare l'avversario di Mosca e ciò deve essere risultato spiazzante per Putin, il quale semmai è incline a strapazzare a favore di telecamere i suoi più stretti collaboratori. In questa

situazione, l'autocrate russo ha usato toni pacati nella sua comunicazione pubblica e si è perfino spinto ad avanzare l'ipotesi che un domani possa ricominciare a vendere gas agli europei: un'esca sicuramente, ma forse anche un wishful thinking. E' plausibile che la Russia stia sentendo la fatica di questa guerra e che voglia imboccare una via di uscita, tanto non le mancano gli strumenti per condurre un negoziato senza fine. Se dovesse avverarsi uno scenario del genere, c'è da ritenere che una volta posatosi l'attuale polverone, gli schemi e le alleanze attuali riemergano senza troppe ammaccature.



SPACE
IS CLOSER



avio.com

EUROPA

Rearm Europe: una vittoria strategica statunitense

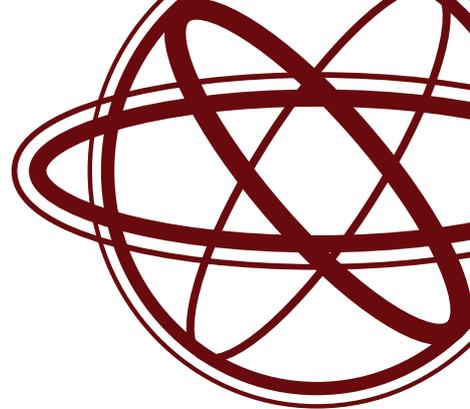
di *Gennaro Maria Di Lucia*

Il recente incontro a Riyadh, il 18 febbraio, ha segnato un punto di svolta nel rapporto tra Stati Uniti e Russia. Le delegazioni di entrambe le parti, riunite in Arabia Saudita, hanno discusso di possibili forme di cooperazione economica e della riapertura di canali diplomatici, in un contesto in cui la sfiducia reciproca ha da tempo ostacolato ogni dialogo costruttivo. Questo tentativo di riavvicinamento storico tra le due superpotenze nucleari, da tempo annunciato da Trump, si inserisce in una più ampia strategia volta a razionalizzare la postura Washington adottando un approccio realista, e non più liberale, che riconosce l'impossibilità di ottenere una sconfitta strategica di Mosca attraverso il prolungamento del conflitto in Ucraina. La presidenza americana, come per le vicende riguardanti il continente americano che hanno scosso l'opinione pubblica mondiale, a partire dalla questione della Groenlandia e di Panama, mira dunque a massimizzare i guadagni dalla situazione complessa sul campo; in tale circostanza l'azione della presidenza statunitense mira a trasformare gradualmente il proprio ruolo da potenza cobelligerante a quella di mediatrice. Tale trasformazione, per quanto auspicata e ricercata da Washington, risulta tuttavia difficoltosa da realizzare, visto il coinvolgimento americano nel conflitto e la cooperazione con i partner europei e l'Ucraina in ambito di intelligence, forniture militari e supporto logistico.

Nonostante gli evidenti ostacoli per la realizzazione della nuova strategia americana sul Dossier russo-ucraino, l'entourage di Trump è deciso in questa

fase nel procedere con la riapertura dei canali con Mosca ed assumere una postura differente dal passato verso Kiev. A livello mediatico ciò si rifletterà in un'attribuzione delle cause della guerra alla precedente amministrazione, e dall'altro viene adottata una nuova narrazione circa il conflitto in Donbass che non colpevolizza esclusivamente la Russia ma evidenzia il conflitto come uno scontro tra interessi contrapposti. Clamorose a tal proposito sono state le dichiarazioni pubbliche del segretario di stato Marco Rubio, il quale ha sostenuto di fronte alle telecamere che il conflitto in Ucraina sia stato una guerra proxy combattuta da soldati ucraini per conto di Washington contro Mosca, una guerra che tuttavia va fermata, in quanto non più benefica per gli interessi statunitensi e sempre più distruttiva per tutte le parti coinvolte.

Sulla sponda occidentale dell'Oceano Atlantico è dunque avvertita l'urgenza di concludere il conflitto rapidamente con un accordo con Mosca che salvaguardi gli interessi americani, i quali non sono solo di ordine strategico ma anche economico: un disimpegno di Washington dall'Europa permetterebbe una riduzione dei costi della spesa militare e consentirebbe una riapertura del mercato russo ai capitali statunitensi. Non solo, la Russia è per gli Stati Uniti anche un prezioso partner in ambito diplomatico, restando un interlocutore indispensabile a livello globale, soprattutto per collaborare su dossier cruciali quali l'approvvigionamento di terre rare, la corsa all'Artico, i rapporti con l'Iran e la Corea del Nord. Per ottenere questo gli americani sono disposti a sacrificare la 'pedina' ucraina, come risulta



“Questi elementi delineano una politica che non si pone in contrasto con gli Stati Uniti, né intende perseguire fini puramente autarchici. Al contrario, essa appare in sintonia con le linee progettuali statunitensi per il Vecchio Continente.”

evidente dalle pressioni diplomatiche verso Kiev per accettare un cessate il fuoco e la perdita di territorio a favore della Federazione Russa. Parallelamente, vi è una spinta volta a ottenere dall'Ucraina la cessione degli asset più importanti, al fine di risanare il debito contratto nel corso dei tre anni di conflitto.

La strada verso un cessate il fuoco e una pace definitiva appare tuttavia ancora molto lontana. I recenti esiti della telefonata del 18 marzo tra Trump e Putin ne sono una chiara dimostrazione: se da un lato gli Stati Uniti hanno ottenuto una parziale distensione dei rapporti e un cessate il fuoco limitato alle infrastrutture energetiche, dall'altro il conflitto prosegue e la posizione ucraina si è ulteriormente indebolita a seguito della sconfitta subita nell'Oblast di Kursk. Il tempo gioca contro Washington, che si vede costretto a razionalizzare le spese militari con l'obiettivo dichiarato di ridurre almeno dell'8% annuo i costi per la difesa durante la presidenza.

Il nuovo corso del quarantasettesimo presidente statunitense segna evidenti cambi di rotta nella strategia americana, con un progressivo spostamento del pivot strategico, che si sposta dall'Europa verso il Medio Oriente e l'Estremo Oriente, in un contesto fortemente orientato a contenere le minacce provenienti da Cina e Iran. Questa svolta comporta perdite non solo per l'Ucraina, ma anche per gli stessi partner europei, già indeboliti negli ultimi tre anni sul piano economico e militare e ora esclusi persino dalle trattative USA-Russia. La strategia di Trump è a diretto detrimento dei propri partner europei anche

• sul versante economico, essendo accompagnata da un
• ambizioso piano di reindustrializzazione nazionale
• perseguito mediante nuova politica tariffaria
• aggressiva.

• Con Trump l'Ucraina perde il suo principale alleato
• di riferimento, mentre l'Europa si trova ad affrontare
• una crescente vulnerabilità, dovuta a una posizione
• diplomatica e geopolitica che non coincide più con
• quella degli Stati Uniti riguardo all'Ucraina e ai
• rapporti con la Federazione Russa. Infatti, mentre
• Washington ha espresso la necessità di porre fine al
• conflitto nel più breve tempo possibile, l'assetto europeo
• resta invariato: il sostegno a Kiev e la condanna della
• Federazione Russa non sono in discussione. Per la
• dirigenza europea, il conflitto rappresenta ormai
• una guerra di natura esistenziale volta a contrastare
• la Russia, percepita come avversario strategico e
• ideologico.

• Dall'avvio dei negoziati tra Washington e Mosca,
• alcuni esponenti europei hanno ribadito il loro sostegno
• incondizionato a Kiev, arrivando persino a proporre
• l'intervento diretto di contingenti di peacekeeping
• europei in Ucraina qualora venisse raggiunto un
• cessate il fuoco. Il presidente Macron ha intensificato
• i propri sforzi, nonostante le difficoltà dovute a una
• crisi interna, proponendo un ambizioso progetto volto
• a consolidare il primato militare europeo e garantire,
• in assenza di garanzie americane, lo scudo nucleare
• di cui la Francia dispone. L'intento del presidente
• francese è quello di creare una “coalition of willing”
• capace di garantire il sostegno a Kiev anche in assenza

dell'impegno statunitense, e di formare un blocco continentale in grado di contrapporsi alle decisioni di Washington.

Tuttavia, il vertice di Parigi del 17 febbraio, al quale hanno partecipato rappresentanti di Francia, Italia, Germania, Spagna, Gran Bretagna, Danimarca, Polonia e Olanda, ha evidenziato profonde divergenze e priorità differenti tra i paesi europei, producendo risultati alquanto deludenti, ed evidenziando profonde spaccature in seno all'Europa circa il tipo di sostegno garantire all'Ucraina.

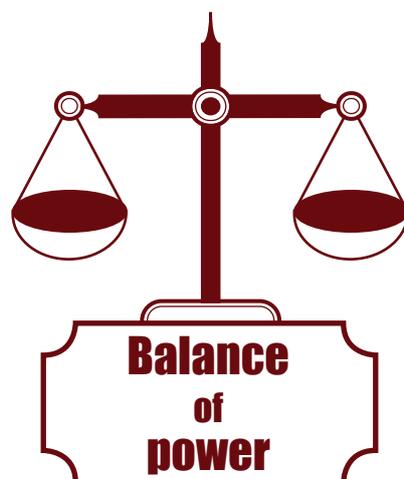
Parallelamente, la posizione della Gran Bretagna si è progressivamente allineata a quella europea sotto la guida di Starmer: Londra, legata a Kiev tramite un accordo di partenariato centenario, ha confermato la sua posizione intransigente nei confronti della Russia ed a sostegno dell'Ucraina, posizione questa ribadita anche durante il vertice straordinario tenutosi a Londra il 2 marzo, alla presenza di rappresentanti di sedici paesi, nonché di figure come Von der Leyen e Rutte. In tale occasione, è stato confermato il sostegno a Kiev, la necessità di perseguire la pace attraverso la forza e l'importanza di investire nel settore della difesa, in cui l'Europa ha mostrato terribili mancanze.

Al vertice straordinario di Londra è seguito l'annuncio della Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, che, il 4 marzo, ha annunciato il progetto "ReArm Europe". Questo ambizioso piano si articola in cinque punti finalizzati a mobilitare 800 miliardi di euro per investimenti in settori strategici

della difesa. Il primo punto prevede di agevolare l'impiego di fondi pubblici destinati agli investimenti nella difesa nazionale e comunitaria, escludendo tali spese dal calcolo del deficit ai sensi del patto di stabilità e crescita. Il secondo punto riguarda la creazione di un nuovo strumento finanziario, dotato di 150 miliardi di euro, destinato a sostenere nuove acquisizioni comuni e a sviluppare capacità pan-europee in settori critici, quali mezzi aerei, sistemi di difesa missilistica, droni e munizioni, in linea con il motto "spending better together".

Il terzo punto prevede l'impiego dei fondi per la coesione al fine di finanziare progetti di difesa, mentre il quarto e il quinto puntano rispettivamente a mobilitare il capitale privato e a ottenere il supporto della Banca Europea degli Investimenti. Rearm Europe si presenta dunque come la risposta dell'Europa alla nuova strategia americana e il tentativo di affermarsi come attore indipendente nel dossier ucraino, e sancisce definitivamente un riorientamento del focus degli investimenti sul settore della difesa, da decenni messo in secondo piano in Europa.

Il ritardo del comparto militare industriale europeo rispetto alle sfide contemporanee era stato confermato anche dalle recenti dichiarazioni del segretario generale della NATO, Mark Rutte, il quale aveva sostenuto che il precedente obiettivo del 2% del PIL per le spese militari dei paesi NATO non fosse assolutamente sufficiente e che, per garantire la sicurezza futura, gli alleati avrebbero dovuto investire "considerevolmente più del 2%". Pur non



indicando una cifra precisa, Rutte aveva sottolineato che dalle valutazioni interne della NATO emergeva la necessità di superare il 3% del PIL, soprattutto in relazione alla capacità produttiva militare russa, che, secondo alcune analisi, produce in tre mesi ciò che l'intera NATO realizza in un anno, dedicando circa l'8-9% del suo PIL alla difesa, un valore che, pur essendo applicato a un'economia relativamente piccola, genera rendimenti significativi grazie a salari contenuti, minore burocrazia e investimenti rapidi.

Il giudizio di Rutte, che evidenzia l'insufficienza del modello attuale, trova tuttavia un Vecchio Continente già alle prese con un aumento notevole della spesa nel settore della difesa: Secondo il rapporto EDA, la spesa per la difesa nell'UE ha registrato un aumento record nel 2023, raggiungendo 279 miliardi di euro con un incremento del 10% rispetto all'anno precedente, con un'espansione prevista per il 2024 a 326 miliardi di euro, con gli investimenti per la difesa che dovrebbero rappresentare il 31% della spesa totale. Il confronto tra la spesa europea e quella russa, che nel corso dello scorso anno si è attestata sui 13,1 trilioni di rubli (145,9 miliardi di dollari), evidenzia come il budget investito dall'UE sia in realtà superiore, ma è evidente come la differenza cruciale risieda nell'efficienza della spesa. Un'indicazione relativa alle spese viene fornita direttamente dal direttore dell'EDA, Jiří Šedivý, il quale ha recentemente osservato che la maggior parte delle attrezzature vengono acquistate da fornitori esterni all'UE, segnalando l'urgenza di rafforzare la base industriale e tecnologica della difesa europea. Questo ritardo negli investimenti in produzione,

ricerca e sviluppo rispetto a USA e Cina sottolinea l'importanza di un approccio più integrato e unitario per il futuro della sicurezza del continente.

ReArm Europe potrebbe rappresentare un'opportunità per gettare le basi di investimenti a lungo termine in un settore strategico per l'intero continente. Tuttavia, essa comporta anche il rischio di un eccessivo indebitamento statale per l'acquisto di materiale bellico extraeuropeo, condizionando i paesi UE a una crescente dipendenza dall'estero. Se, da un lato, questo solleva dubbi su come verranno spesi gli 800 miliardi di euro previsti, dall'altro è importante sottolineare che la Commissione Europea ha fissato come obiettivo destinare solo il 65% del budget all'acquisto di armamenti di produzione europea. Inoltre, questa strategia è perfettamente in linea con le dichiarazioni contenute nel Libro Bianco sulla Difesa Europea – Preparati per il 2030, documento che definisce gli obiettivi strategici di lungo termine dell'Unione. Il testo, infatti, non solo evidenzia la necessità di rafforzare il confine orientale in funzione antirussa, ma individua anche la Cina come un avversario diretto, da contenere su tutti i fronti, economico, politico e militare, auspicando al contempo un rafforzamento della cooperazione tra UE e NATO per una risposta più coordinata alle sfide globali.

Questi elementi delineano una politica che non si pone in contrasto con gli Stati Uniti, né intende perseguire fini puramente autarchici. Al contrario, essa appare in sintonia con le linee progettuali statunitensi per il

Vecchio Continente. In questo scenario emergono, infatti, l'innalzamento delle spese militari richieste da Trump agli alleati europei, il ribilanciamento degli investimenti difensivi tra le due sponde dell'Atlantico, la netta separazione tra Russia ed Europa e un rinnovato atteggiamento ostile verso la Cina. In contrapposizione a un presunto allontanamento da Washington, l'Europa ha invece intrapreso una "roadmap" pienamente coerente con la geostrategia statunitense, e che potrebbe permettere agli Stati Uniti un graduale disimpegno dal Vecchio Continente. Gli scenari futuri appaiono dunque estremamente complessi. Da un lato, la difficoltà nel riavviare un dialogo costruttivo tra Washington e Mosca, a causa della persistente sfiducia e degli ostacoli diplomatici, fa prevedere che, nel breve termine, la pace sul suolo ucraino rimanga un obiettivo lontano. Su questo fronte, il prolungarsi del conflitto – anche grazie al sostegno dichiarato dai vertici europei e dalla Commissione Europea – potrebbe consolidare ulteriormente una situazione di instabilità. Parallelamente, il riarmo europeo assume una doppia valenza strategica: da un lato rappresenta un indispensabile rafforzamento della sicurezza continentale, mentre dall'altro rischia di incrementare la dipendenza dell'Europa da Washington in termini di fornitura di armamenti e supporto tecnologico. In questo contesto, il ritiro graduale di Trump dal Vecchio Continente potrebbe essere compensato da un aumento degli ordini di armi verso i paesi della NATO, scenario che consentirebbe agli USA di ridurre i costi di bilancio e sostenendo al contempo il complesso militare-industriale tramite le forniture ai paesi europei.

Il percorso intrapreso dall'Europa si configura apparentemente come un'antitesi a quello di Washington, sebbene, senza una corretta programmazione, rischi di risultare vantaggioso per gli Stati Uniti. Infatti, mentre la riapertura del mercato russo e un potenziale riavvicinamento diplomatico con Mosca rappresenterebbero un'opportunità economica e politica per gli USA, l'Europa, immersa direttamente nel conflitto ucraino, si ritroverebbe ulteriormente isolata dal resto del continente eurasiatico, soprattutto per posizioni sempre più critiche nei confronti di Mosca e della Cina. Tale isolamento priva l'Europa delle congiunture economiche che avrebbero potuto contribuire a contenere l'influenza americana e offrire sbocco su altri mercati ai capitali europei.

In conclusione, sebbene l'Europa stia cercando di riaffermare la propria autonomia strategica, il percorso intrapreso rischia di acuirne le contraddizioni sia interne che esterne ad essa. Solo una programmazione attenta e lungimirante, capace di integrare le esigenze di sicurezza con la necessità di cooperazione internazionale, potrà delineare un futuro in cui l'Europa non sia ridotta all'insignificanza e succube di potenze straniere.

EUROPA

Quale geopolitica: per un'America più europea e un'Europa più americana

di *Simonetta di Cagno*

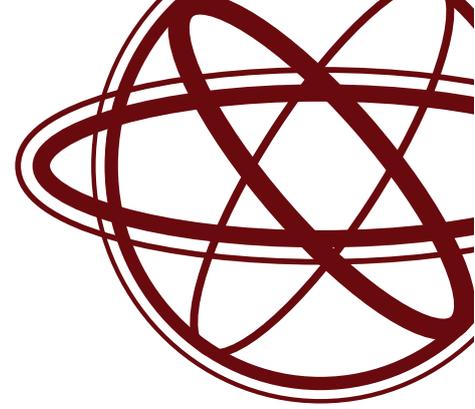
Nel 1961, lo statunitense Chubby Checker (alla nascita, Ernest Evans) avrebbe reso celebre nel mondo il brano musicale "The Twist", consegnando con successo anche alle prime generazioni europee del boom economico postbellico (innescato dal piano Marshall USA del 1947) l'omonimo ballo di gruppo (twist). La popolare tecnica coreutica sembra ancor oggi invitare a "spegnere una sigaretta con i piedi". Mentre il corpo oscilla avanti e indietro, con una semplice torsione dei fianchi (da cui probabilmente il nome del ballo).

Sempre nel 1961, sotto la neo-presidenza di John Fitzgerald Kennedy, la Central Intelligence Agency nazionale statunitense e un presunto nutrito gruppo di esuli cubani avrebbero cercato senza successo d'invasare Cuba e rovesciare, con un piano clandestino (detto "operation Pluto", o ancor meglio, "Zapata"), il regime di Fidel Alejandro Castro Ruz. Il quale, in seguito, diverrà noto come il più iconico e rivoluzionario "líder máximo" dei Caraibi nel '900. Sopravvissuto, si narra, a ben 634 attentati; data la popolarità. In tale circostanza, le forze armate cubane, addestrate e sostenute dai Paesi filo-sovietici del blocco orientale, avrebbero avuto la meglio sui loro aspiranti invasori a fronte di soli tre giorni di combattimenti. Così, il fallito sbarco americano sulla Playa Girón (c.d. Bay of the Pigs Invasion) avrebbe finito per offuscare inevitabilmente, all'epoca, l'immagine politica del neo-presidente americano. Imprimendo,

inoltre, una linea geopolitica di demarcazione riguardo alle influenze filo-occidentali USA, verso governi e relativi territori di Paesi situati nelle altre Americhe o altrove (c.d. politica estera di rollback). Alla fallita operazione "Zapata", come è noto, sarebbe seguito, altrettanto inevitabilmente, nell'anno successivo, il dispiegamento a Cuba di missili sovietici di lunga gittata, dotati di testata nucleare. Così come convenuto, si disse, tra due risoluti leader: il politico sovietico Nikita Kruscev e Fidel Castro. In risposta alla *Карибский кризис* (crisi dei Caraibi) e, parrebbe, a missili statunitensi installati in Turchia in direzione del territorio sovietico.

Tuttavia, nell'autunno del 1962, il terzo conflitto mondiale venne infine evitato dai due grandi contendenti, nonché più potenti vincitori della seconda guerra mondiale (USA e URSS). Con buona pace sia dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia, sia di quelli alleati della NATO: inclusi alcuni Paesi europei già provvidenzialmente riuniti nella CECA-1952, nella CEE-1958 e nell'Euratom-1958. In un contesto internazionale ormai connotato da guerra fredda e cortina di ferro, strategia del contenimento, Blocco di Berlino, coesistenza competitiva, rivoluzione ungherese, muro di Berlino, ecc. E disastro geopolitico...

Dunque un mondo bipolare, diviso in due blocchi tra USA e URSS: basato su mutuo antagonismo, guerre per procura, conflitti ideologici e tanto



“Sarebbe altresì cruciale contribuire a fare emergere l’esigenza, già reale, di una nuova strategia evolutiva a livello globale: fondata sui meriti relazionali, anziché sui conflitti”

altro. Fino almeno al 1991, quando ebbe luogo la firma del primo Trattato Start per la riduzione delle armi strategiche (con il controllo sulle armi atomiche). Complice il processo di dissoluzione dell’Unione sovietica e, magari, la progressiva presenza sul mercato globale di grandi potenze non - occidentali come Cina e India.

E se il rapporto di cooperazione tra Federazione Russa e India (Paese non allineato) risulterebbe esser stato costante nel tempo; a febbraio del 2022, Mosca e Beijing avrebbero dichiarato la loro amicizia “senza limiti”. Oggi le tre superpotenze (Cina, India e Russia) si radunano con il folto gruppo dei Paesi BRICS: che rappresenterebbero, ad ora, il 51% della popolazione e il 40% del PIL mondiale.

Di questi tempi, dal 24 febbraio 2025, si è commemorato l’inizio e, forse, l’auspicato epilogo dell’attuale “proxy war” in atto tra Russia e Ucraina. I colloqui appena iniziati, che in principio vedrebbero gli USA nel potenziale ruolo di mediatore a garanzia degli interessi di Russia e Ucraina, nonché di sferzante “stimolo” per l’UE, sembrerebbero incedere, non privi di incognite.

E il twist, con la sua composta torsione oscillatoria, sembrerebbe aver ceduto il passo al ritmo veloce e più incalzante del Rock’n’roll. Quest’ultimo, ballo associato alla melodia vivace e alla protesta giovanile, già reso noto dal mitico Elvis Presley negli

anni ’50, sarebbe di recente tornato d’attualità negli USA, sebbene solo in senso metaforico, e a mezzo social (Truth). Con il dovuto riguardo per eventuali misure di politica economica riferite a Federal Reserve, Banca centrale, dazi e auspicati ribassi dei tassi d’interesse nazionali. (www.foxbusiness.com - February, 12 2025, «Trump calls for lower interest rates to go ‘hand-in-hand’ with tariffs: ‘Lets rock and roll, America’»).

In occasione del discorso alla sessione congiunta del Congresso, il 4 marzo 2025, la neo-insediata amministrazione americana avrebbe già annunciato che “the American dream is unstoppable!”. Mentre avanzerebbe nel suo lodevole impegno per la cessazione del conflitto russo-ucraino; persuasa che l’Ucraina possa risolversi a firmare l’accordo sullo sfruttamento di terre rare e minerali critici, fondamentali per l’industria, a favore degli USA e in cambio di aiuti. Nell’ottica di raggiungere una tregua del conflitto in Ucraina e un accordo di pace con la Russia. Per gli USA il frangente sarebbe chiaro: il processo di pace non implicherebbe un’operazione NATO (di cui l’Ucraina non sarebbe ad ora ufficialmente membro). La possibilità di fornire truppe di peacekeeping, dopo la fine del conflitto, proposta dall’asse Londra-Parigi, verrebbe lasciata, nel caso, a una coalizione (in fieri) di circa 30 Paesi c.d. “volenterosi”, con contributi variabili (o sotto l’ombrello dell’ONU).

Intanto, i più recenti colloqui in Arabia Saudita a Gedda l'11 marzo 2025, con il supporto delle delegazioni statunitense e ucraina, nonché ulteriori dichiarazioni, lascerebbero intendere al momento l'ipotesi, da parte dell'Ucraina, di "un cessate il fuoco incondizionato di 30 giorni". Oltre alla firma dell'accordo precipitato sulle materie prime critiche ucraine (denominato da alcuni "pax mineralis") e un ripristino del sostegno USA all'Ucraina. Cresce l'ottimismo.

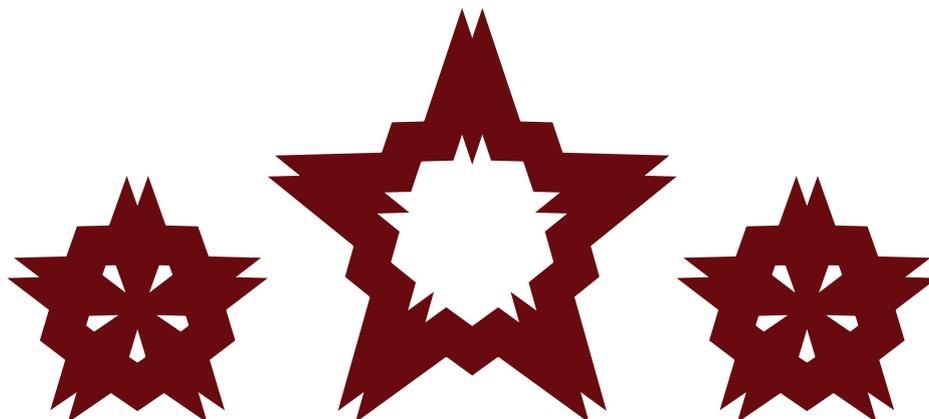
Quindi, il conflitto russo-ucraino nato il 24 febbraio 2022, che ha coinvolto non solo Mosca e Kiev, sovvertendo altresì i principali equilibri geopolitici mondiali e che ha reso evidente la tendenza alla multipolarizzazione, nel più vasto contesto internazionale, potrà finalmente fermarsi?

Senonché, i noti recenti colloqui autonomamente avviati tra USA e Russia, al fine di risolvere il conflitto in Ucraina, hanno dovuto improvvisamente tener conto anche delle richieste dell'Unione Europea. In particolare, l'Europa, dopo circa tre anni dall'inizio del conflitto russo-ucraino, avrebbe ormai cessato di oscillare tra una convinta condiscendenza verso i desiderata della NATO, guidata dagli USA, e una talvolta difficile ricerca di consenso al proprio interno (tra i vari Paesi UE). Trovandosi al momento ad affermare l'urgenza di una propria politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC), parte integrante della politica estera e di sicurezza comune (PESC).

L'UE sembrerebbe ormai rivendicare, alla luce di una precipua "autonomia strategica", a livello geopolitico, nonché dei consistenti aiuti economici, umanitari e del sostegno alla difesa militare forniti a favore dell'Ucraina, un ruolo sovrano e paritario rispetto a USA e Russia; principali superpotenze interessate.

Anche l'UE avrebbe deciso di dover diventare una superpotenza. Semmai con la tentazione, recondita, di sfuggire alla storica sfera d'influenza USA?

Si evincerebbe, dalla relazione Draghi del 9 settembre 2024 su "Il futuro della competitività europea", che al fine di aumentare la sicurezza e, tra l'altro, ridurre le dipendenze esterne geoeconomiche (come anche per materie prime critiche e tecnologie avanzate), in base a stime della Commissione UE del 2024, nel prossimo decennio sarebbero necessari investimenti addizionali per la difesa, pari a circa 500 miliardi di euro. Attualmente, l'Unione Europea si troverebbe a far fronte a notevoli sfide in termini di scelte politiche, economiche, strategiche, d'immagine, di mezzi, ecc. Oltre a nutrire l'aspettativa, sin dal 18 maggio 2022 (IP 22/3121) di poter in futuro coordinare (con il governo ucraino) e contribuire alla ricostruzione internazionale dell'Ucraina (con Paesi dell'UE, Ucraina e altri partner chiave, come i partner del G7, del G20, altri Paesi terzi, IFI, ecc.), dopo i danni provocati dal conflitto. A breve,



l'Italia ospiterà la quarta “Ukraine Recovery Conference (URC)” a Roma, il 10 e 11 luglio 2025; evento annuale e di alto livello politico.

La Banca Mondiale avrebbe reso noto che, in base a stime, al 31 dicembre 2024, i costi complessivi per il recupero e la ricostruzione dell'Ucraina ammonterebbero a 524 miliardi di dollari (€ 506 Mrd) stimati sui prossimi 10 anni (Press Release N. 2025/ECA/079).

Processo, quello della ricostruzione, che potrebbe per ipotesi risultare più complesso del previsto. Ad esempio, a seconda delle mire eventuali di più partner verso le risorse naturali delle regioni ucraine meglio fornite (in particolare, sul territorio si troverebbero circa 20.000 giacimenti, un centinaio di minerali diversi, ecc.). Queste ultime renderebbero il Paese strategicamente appetibile, come qui accennato, sia per l'estrazione di materie prime, sia potenzialmente per l'industria della produzione dell'alluminio e della lavorazione dei metalli e per altre cospicue risorse minerarie. E nel medesimo contesto, potrebbero inserirsi alcune zone nell'area del Donbass; verso cui storicamente sarebbe rivolto l'interesse della Russia. Ad ora, un elenco già stilato dalla Commissione europea delle materie prime strategiche per l'economia UE, nel quadro dell'European Critical Raw Materials Act, qualora necessario, verrebbe altresì aggiornato entro il 24 maggio 2027 (Regolamento UE N. 2024/1252 dell'11 aprile 2024, Art. 3 (3)).

In particolare, nell'UE la domanda di terre rare potrebbe aumentare di 6 volte entro il 2030 e di 7 volte entro il 2050; per il litio, sarebbe stato stimato che la domanda UE aumenterà di 12 volte entro il 2030 e di 21 volte entro il 2050. (www.ec.europa.eu – 18. 03. 2025).

A livello europeo, il passato vertice informale di Parigi del 17 febbraio 2025, organizzato dalla Francia sull'Ucraina, per quanto avesse registrato la presenza dei capi di governo di Germania, Gran Bretagna, Italia, Polonia, Spagna, Olanda e Danimarca, oltre alla Presidenza della Commissione UE e al nuovo segretario generale della NATO, non sembrava aver prodotto nell'immediato l'impatto auspicato “sulla situazione in Ucraina e i nodi della sicurezza in Europa”. E neppure l'esito magari auspicato dagli USA, riguardo ad un'eventuale bozza di accordo di partenariato proposto all'Ucraina. Le maggiori divergenze tra i Paesi partecipanti UE avrebbero riguardato, all'epoca, l'eventuale invio di truppe di pace europee in Ucraina post-conflitto. Ipotesi che, tra l'altro, non sarebbe gradita alla Russia. Mentre i Paesi membri dell'UE Romania, Cechia e Slovenia sembrerebbe avessero lamentato la propria esclusione da parte degli organizzatori del vertice di Parigi. In tale cornice, per quanto concerneva la posizione USA, parrebbe che la proposta di accordo all'Ucraina per concedere all'America il controllo sui minerali strategici e terre rare ucraine, sui porti, sulle infrastrutture

e sulla maggior parte delle risorse, compresi petrolio e gas, avesse subito un rifiuto da parte di alcuni funzionari ucraini: in attesa di incontri ulteriori. Altresì con la richiesta della nomina di un rappresentante UE per potenziali negoziati di pace con gli Stati Uniti e la Russia. Il successivo duro confronto tra i leader di Ucraina e USA, alla casa Bianca, il 1° marzo 2025, avrebbe poi confermato l'impasse.

In seguito, tutta l'attenzione internazionale, sarebbe stata rivolta, un passo alla volta, verso la necessità di riarmare l'Europa. Rappresentando tale scenario come una reale soluzione per UE, Ucraina e USA. Palesemente non per la Russia, che avrebbe già indicato la sua apertura ad avviare i negoziati. Pur sotto gli effetti, ad esempio, dell'almeno 16° ampio pacchetto di sanzioni UE e della proroga, fino a settembre 2025, delle estensive sanzioni individuali UE sull'integrità territoriale. Recenti colloqui tra USA e Russia sarebbero ora in corso di evoluzione.

Dato lo stato di cose, parrebbero affiorare perlomeno talune riflessioni.

Il rafforzamento della difesa UE e il suo impellente riarmo, sarebbero forse la conditio sine qua non, per l'Europa, per potersi sedere al grande tavolo dei negoziati USA con Ucraina e Russia?

La clausola di assistenza reciproca e solidarietà, in

materia di difesa collettiva, all'articolo 42 (7) del TUE (Trattato di Lisbona), stabilisce un obbligo in capo agli Stati Membri dell'UE: ovvero, nel caso in cui uno Stato membro dell'Unione Europea subisse un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri Stati membri sarebbero "tenuti a prestare aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso, in conformità dell'art.51 della Carta delle Nazioni Unite". Senza pregiudicare, tuttavia: sia il "carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri"; sia gli eventuali "impegni assunti dagli Stati membri nell'ambito dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO)".

E l'art. 5 del precitato Trattato NATO in materia di reciproca difesa USA-UE (legittima, individuale o collettiva; v. art. 51 Carta ONU) recita: "Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, (...)" .

Di quanti mezzi militari e uomini dovrebbe mai disporre l'UE, nella sciagurata ipotesi di uno o molteplici scenari bellici? E quid per la mancanza di un comando UE unificato?

In alternativa: un capace riarmo dell'UE, oggi, potrebbe implicare, un domani, un virtuoso coordinamento tra forze armate diverse, oppure una totale emancipazione di mezzi militari



e strategie di difesa europei vis-à-vis il Patto dell'Alleanza Atlantica del 4 aprile 1949? Oppure, ancora, condurre ad una riforma della NATO o perfino al suo scioglimento? E con quali conseguenze geopolitiche per la sicurezza globale?

In particolare, la necessità di dotare l'UE di un possibile strumento di hard power, nonché costruire un'"Unione Europea della Difesa", non sembrerebbe costituire una mera ambizione storica per i Trattati UE o per la nuova Commissione dell'Unione Europea. Essendo stata già annunciata la presentazione, imminente, di un Libro bianco della Commissione europea "Sul futuro della difesa europea"; incluso nel suo programma di lavoro per il 2025. L'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza (di nazionalità estone), altresì a capo dell'Agenzia europea per la difesa e vicepresidente della Commissione, assieme al portafoglio per la Difesa e lo Spazio (commissario UE Lituano) sarebbero stati incaricati di contribuire alla produzione del documento.

Nel campo della cooperazione con Paesi "extra-UE", il Regno Unito si mostrerebbe attualmente proclive ad intraprendere un ambizioso partenariato in materia di difesa e sicurezza con l'Unione Europea, per affrontare le sfide globali. Come dichiarato anche durante la riunione informale del 3 febbraio 2025 del Consiglio europeo (bussola strategica dell'Unione) che,

oltre ai 27 leader degli Stati membri UE avrebbe incluso tra gli ospiti: la Presidente del Parlamento europeo, il Segretario Generale della Nato e il Primo Ministro inglese.

Andrebbe notato, nello specifico, che il Regno Unito (Paese terzo rispetto all'UE e che, come la Francia [290], possiederebbe un arsenale dotato di 225 testate nucleari) avrebbe recentemente manifestato la volontà di sostenere la futura sicurezza dell'Ucraina con truppe sul terreno e avrebbe già deciso d'incrementare le sue risorse per la difesa (2,5% del PIL da spendere entro il 2027), nonché perorato presso il Presidente degli USA Trump il sostegno della sicurezza del Regno Unito e dell'Europa. Ritenendo necessario, d'altro canto, che anche l'Europa faccia la sua parte in materia di difesa e si faccia avanti per il bene della sicurezza collettiva.

L'auspicio di una maggiore autonomia di spesa per la difesa in Europa, sarebbe già stato rivolto da tempo dall'amministrazione americana; in particolare, fin dal 2016, dal Presidente Barack Obama. Al fine di evitare che, nell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord, un'Europa talvolta "compiacente verso la propria difesa" potesse trasformarsi in un superfluo fardello economico. Segnatamente per gli USA, tuttora fortemente oberati dal debito pubblico, e attivamente impegnati in una drastica campagna di tagli alla spesa nazionale e di riforme

dell'apparato governativo.

Peraltro, in principio, sarebbe altresì nell'interesse dell'Europa che gli USA, partner strategico UE, possano stabilizzare la situazione del proprio debito pubblico (a febbraio 2024, sarebbe stato stimato che entro il 2025 il debito negli USA potrebbe rappresentare il 200% del PIL).

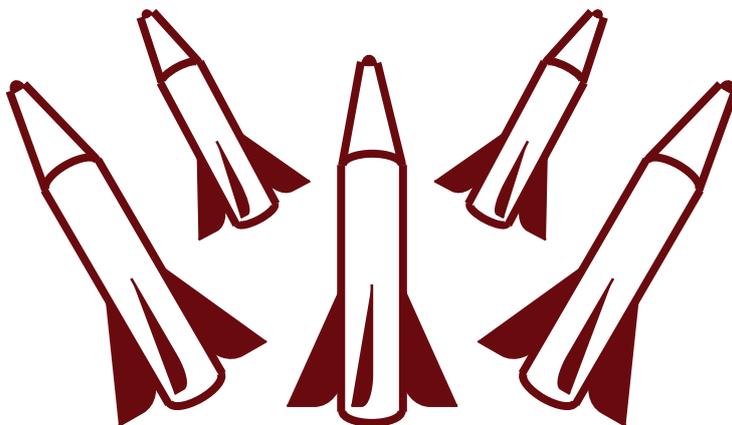
In base a stime dell'US Congress - Joint Economic Committee (JEC), del 7 febbraio 2025: il debito nazionale lordo degli Stati Uniti potrebbe raggiungere circa 37mila miliardi di dollari (37 trilioni) intorno al 24 giugno 2025. Mentre, sembrerebbe in base a talune stime, che la spesa militare degli USA nel 2024 sarebbe risultata quasi il doppio di quella di tutti gli altri membri della NATO messi insieme. Oggi, nell'UE, prendendo in considerazione 23 Stati membri dell'Unione europea, anche membri della NATO, la spesa per la difesa nel 2024 sarebbe stata pari all'1,99% del loro PIL combinato e dovrebbe attestarsi al 2,04% nel 2025. (fonte: www.consilium.europa.eu - 28.02.2025).

A livello complessivo e a titolo indicativo: nel 2023 le spese militari dei Paesi NATO avrebbero raggiunto i 1.341 miliardi di dollari (pari al 55% della spesa mondiale). Nel 2023, solo 11 Paesi NATO (su 31) avrebbero raggiunto (o superato) il 2% del PIL, quale obiettivo di spesa militare. In particolare, nel 2014, i Paesi membri della NATO

si erano impegnati a spendere il 2% del prodotto interno lordo (PIL) per le forze armate entro il 2024. Nel 2023, tale obiettivo sarebbe stato rivisto ad "almeno" il 2% del PIL. (fonte: SIPRI - Aprile 2024).

In termini geopolitici, i cinque maggiori Paesi spenditori globali nel 2023 sarebbero stati USA, Cina, Russia, India e Arabia Saudita, rappresentando insieme il 61% delle spese militari mondiali. Gli Stati Uniti e la Cina resterebbero comunque i due principali spenditori al mondo e avrebbero entrambi aumentato le loro spese militari nel 2023. La spesa degli USA sarebbe ammontata a 916 miliardi di dollari, mentre la spesa cinese sarebbe stata stimata in 296 miliardi di dollari. Le spese militari della Russia sarebbero cresciute del 24% nel 2023 per un totale stimato in 109 miliardi di dollari (pari al 5,95% del suo PIL). Infine, l'Ucraina sarebbe diventata l'ottavo maggiore Paese per la spesa militare nel 2023, con un aumento della sua spesa del 51% (a 64,8 miliardi di dollari), ovvero pari al 37% del PIL. (Fonte: SIPRI-Aprile 2024).

A titolo meramente indicativo e non esaustivo: nell'UE, tra il 2021 e il 2024, la spesa totale per la difesa degli Stati membri sarebbe aumentata di oltre il 30%; raggiungendo nel 2024 una stima di 326 miliardi di euro (pari a circa l'1,9 % del PIL dell'UE) e, attualmente, con la previsione di un ulteriore incremento di oltre altri 100 miliardi



di euro entro il 2027. Nell'ambito del bilancio dell'UE, sarebbero stati stanziati 16,4 miliardi di euro per attività connesse alla sicurezza e alla difesa nell'ambito del QFP 2021-2027 e, ad esempio, potrebbero essere previsti finanziamenti aggiuntivi nel periodo 2025-2027, con il programma europeo per l'industria della difesa. Senza dimenticare lo strumento europeo per la pace (EPF) con un tetto attuale di 17 miliardi di euro (2021-2027), alimentato dai contributi degli Stati membri e integrato nel 2024 per l'Ucraina. (fonte: www.consilium.europa.eu – 28.02. 2025).

Mentre la precitata relazione Draghi (v. supra) stimerebbe che l'Europa avrebbe bisogno di investimenti fino a 800 miliardi di euro l'anno, per riemergere da un ciclo di bassa produttività e di bassa crescita. E un livello di investimenti altrettanto elevato sarebbe stato intrapreso durante la creazione del mercato unico europeo. Non ancora in toto compiuto.

Varrebbe magari la pena di osservare, che le prospettive di un crescente sviluppo della politica di difesa a livello europeo, tuttavia, non sembrerebbero di per sé sufficienti a mettere al riparo l'Unione Europea da eventuali rischi geopolitici (v. supra) e, ancor più parrebbe, da taluni rimbrotti; relativi al tema dello sharp power. Non a caso, alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera del 14 - 16 febbraio 2025, il Vice-presidente della neo-insediata amministrazione

USA non si sarebbe limitato ad invitare l'UE a dotarsi di consistenti propri mezzi di difesa (già a gennaio 2025, i Paesi NATO sarebbero stati incoraggiati a spendere il 5% del proprio PIL). Al medesimo tempo, biasimando l'ipotesi di un'emergente crisi valoriale nell'UE. Relativa agli esiti delle elezioni in Romania (nonché ad alcuni pronostici pubblici di un ex commissario europeo francese sulle elezioni in Romania e in Germania). Inoltre, nonostante sembri risultare evidente che un piano di riarmo e difesa nell'UE impiegherebbe alcuni anni prima di poter diventare pienamente operativo, il summit organizzato dal Governo del Regno Unito a Londra, il 2 marzo 2025, sembrerebbe aver ulteriormente confermato che: sebbene gli USA permangano "un partner indispensabile per la sicurezza", a livello geopolitico globale e regionale e pertanto per l'Europa stessa, tuttavia, quest'ultima dovrebbe al momento "farsi carico del grosso del lavoro" a sostegno dell'Ucraina. E, quindi, anche riarmarsi.

Sarebbe poi seguito l'annuncio USA, a inizio marzo 2025, di una sospensione degli aiuti militari e dello scambio d'informazioni d'intelligence verso una restia Ucraina; altresì, a pochi giorni dalla comunicazione dell'inizio di una "guerra dei dazi" USA (fino al 25%) verso il commercio con Canada, Unione Europea, Cina, Giappone, Australia e Messico. E prevedendo, in particolare, di colpire l'UE, con un aumento dei dazi su tutte le esportazioni di acciaio e alluminio in America

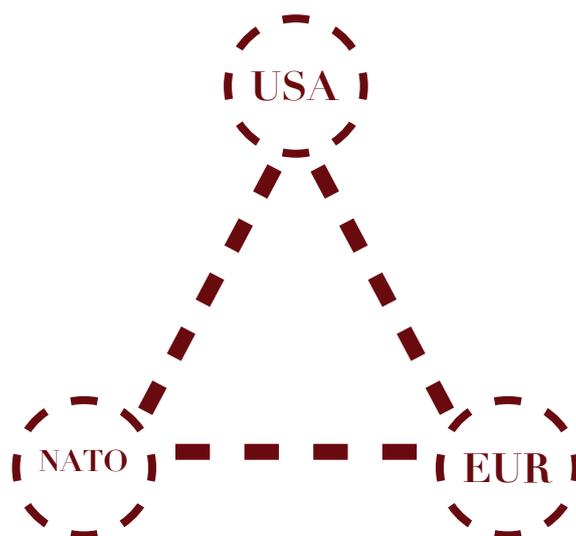
e non solo...

Così non si sarebbero fatte attendere, parimenti, le reazioni dall'Europa: le contromisure dell'UE, in risposta ai recenti dazi USA, riguarderebbero un'ampia gamma di beni provenienti dagli Stati Uniti per un valore di circa 26 miliardi di euro e altro. Sarebbe tuttora in corso la disfida: tra annunci di dazi al 200% su vino e champagne UE o di una tassa del 50% sul whiskey USA, ecc. In vista, il Vertice dei leader del G7 che si terrà a Kananaskis, Alberta, dal 15 al 17 giugno 2025.

In materia di difesa, la UE ha nominato a dicembre 2024 il primo commissario europeo per la Difesa e lo Spazio (di nazionalità lituana e già membro del Parlamento europeo). E sembrerebbe ritenersi che l'UE potrebbe ispirarsi al suo modello di cooperazione spaziale, per ottenere maggiore successo nelle collaborazioni relative al settore della difesa. D'altronde, altresì nella cornice dell'Agenzia europea per la difesa (AED), oltre a maggiori fondi per la difesa, potrebbero contare una maggiore efficienza e cooperazione a livello europeo. Risultando così rilevante poter fare il punto su come si spenderebbero i soldi, piuttosto che su quanto verrebbe speso. Attualmente, in particolare, sarebbero 26 i Paesi membri dell'UE che avrebbero assunto impegni nella PESCO (Cooperazione strutturata permanente). In sintesi: struttura avviata dal 2017, per approfondire la cooperazione intergovernativa in materia di

difesa nell'UE. In tale contesto, gli Stati membri (più capaci) volontariamente parteciperebbero “per sviluppare congiuntamente capacità di difesa, coordinare gli investimenti, accrescere la prontezza a livello operativo, l'interoperabilità e la resilienza delle rispettive forze armate, collaborare a progetti comuni” (aperti talvolta a Paesi terzi con requisiti). Sarebbero in corso 66 diversi progetti collaborativi. Il 18 novembre del 2024, il Consiglio dell'UE avrebbe adottato le Conclusioni sulla revisione strategica della PESCO (14375/24), con gli orientamenti relativi, “quale passo verso una PESCO più forte, più strategica ed efficace oltre il 2025”. Evidenziando, tra l'altro, “che d'ora in poi la PESCO dovrebbe, se del caso, contribuire anche agli sforzi più ampi dell'UE volti a rispondere alle esigenze militari dell'Ucraina”. L'adeguamento della PESCO, “in vista della sua nuova fase”, inizierà nel 2026. Il Consiglio avrebbe invitato l'Alto rappresentante UE a proporre le “opportune modifiche al quadro giuridico della PESCO”, entro maggio 2025.

E al momento, sarebbe in discussione una nuova iniziativa (EEAS non-paper Enhanced military support to Ukraine – 13 March 2025), elaborata dall'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, aperta a Paesi UE e Paesi terzi, per mobilitare fino a 40 miliardi di euro, di sostegno militare per l'Ucraina, con contributi volontari ‘in kind’ o finanziari; al fine di “spingere per la pace attraverso la forza”. Nel



rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale.

A fronte delle attuali tensioni geopolitiche, la nuova Presidenza del Consiglio UE di turno (1° gennaio – 30 giugno 2025), guidata dalla Polonia, avrebbe deciso di concentrarsi sul rafforzamento della “sicurezza europea” ad ampio raggio (sarebbero 7 le dimensioni individuate). Tra le priorità in materia di difesa UE, ad esempio: l’aumento della spesa militare, il rafforzamento dell’industria della difesa, affrontare le lacune nelle capacità di difesa, un dibattito approfondito sul finanziamento della difesa nell’UE, rafforzare la cooperazione con la NATO e con i paesi terzi che condividono gli stessi principi come Stati Uniti, Regno Unito, Corea del Sud e altri.

In parallelo, la neo Presidenza della Commissione UE (2024-2029) avrebbe appena presentato, il 4 marzo 2025, con una procedura di emergenza (art. 122 TFUE), il piano “ReArm Europe” per la difesa e il riarmo UE (diviso in cinque punti); del valore stimato di 800 miliardi di euro e dotato di un nuovo strumento finanziario da 150 miliardi di euro di prestiti denominato SAFE (Security Action For Europe), per promuovere gli acquisti comuni, in settori critici per le capacità di difesa UE (c.d. spending better together). Sarebbero gli Stati membri UE a ripagare, restituendo i prestiti (sistema analogo al Recovery Fund, con l’emissione di titoli europei). Per gli investimenti

in progetti nell’ambito della difesa sarebbero anche previsti: il ricorso volontario all’uso dei fondi di coesione UE, la mobilitazione di capitali privati e di fondi della BEI. L’ulteriore finalità del piano sarebbe di consentire ai Paesi UE di continuare a sostenere l’impegno bellico ucraino (nel breve e medio termine). Il piano potrebbe includere collaborazioni con altri “like-minded countries” come il Regno Unito, la Norvegia o il Canada; e dovrebbe contribuire altresì a fornire un impulso economico a un mercato unico europeo più competitivo. Sarebbe inoltre previsto il coinvolgimento di un “collegio di sicurezza” UE, composto da tutti i commissari europei; dato che “quasi ogni materia può essere” rilevante per la difesa comune. Nel caso, “ReArm Europe” sembrerebbe poter consentire, altresì, l’attivazione, in modo coordinato, della clausola di salvaguardia nazionale prevista dal patto di stabilità e crescita UE (national escape clause). Per poter mobilitare i bilanci nazionali fino a 650 miliardi di euro (nei prossimi quattro anni); svincolando, caso per caso, le spese nazionali relative alla difesa, dai calcoli previsti per il debito eccessivo. Al fine di agevolare un aumento di risorse pubbliche per gli investimenti nella difesa a livello nazionale UE.

L’Europa, pertanto, sembrerebbe poter garantire il suo futuro investendo nella sicurezza e difesa, nonché in ogni settore economico così collegato. Per beneficiare di eventuali ricadute positive su

economia e competitività, nonché rafforzando la base industriale e tecnologica della difesa europea. In particolare, riguardo ai settori strategici tecnologici (dual use incluso): di notevole rilievo parrebbe il recente lancio a Parigi, l'11 febbraio 2025, in occasione del vertice d'azione sull'intelligenza artificiale (IA), dell'iniziativa UE "InvestAI", per mobilitare 200 miliardi di euro d'investimenti nell'IA. Così da rendere l'Europa, un continente d'intelligenza artificiale (IP/25/467). E la trasformazione sarebbe già in atto (con le A.I. gigafactories).

Diventerebbe pertanto imprescindibile delineare una politica economica ad hoc per il mercato unico europeo degli armamenti, un sistema di semplificazione regolamentare e amministrativa, appalti congiunti, ecc.

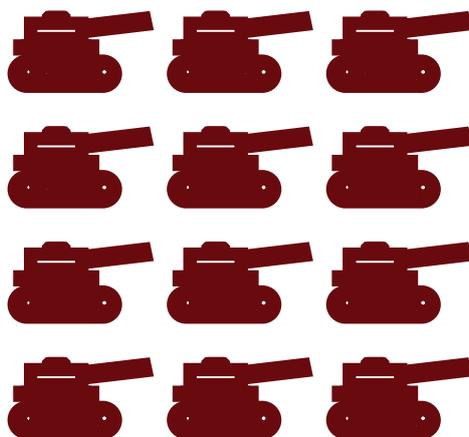
Ma come assicurarsi, in pratica, un "buy european"? E in quale misura sarebbe possibile garantire un "juste retour", in ambito di appalti comuni per la difesa europea, a tutti i player UE, già attivi sul mercato globale?

Talune delle trascorse vicende internazionali di Airbus (relative a commesse civili e militari in Paesi UE e Paesi terzi), potrebbero fungere da monito. Inoltre, in principio, i Paesi che condividono una moneta unica non potrebbero consentirsi larghe divergenze economiche, dovendo privilegiare il senso di responsabilità comune. Specificatamente,

nonostante gli sforzi dei singoli Stati membri, da talune proiezioni della Commissione UE del 15 novembre 2024, si evincerebbe un aumento del rapporto debito/PIL aggregato nella UE pari all'83,4% nel 2026 (rispetto all'82,1% del 2023). In particolare, nella zona euro si prospetterebbe nel 2026 un aumento del debito pubblico al 90% del PIL (rispetto all'88,9% del 2023). (IP/24/5787).

Secondo un'analisi del FMI, oltre alle attuali esigenze di risanamento di bilancio, le pressioni crescenti sulla spesa in Europa interesserebbero alcune aree chiave, come: pensioni e assistenza sanitaria, spesa per l'assistenza a lungo termine dovuta all'invecchiamento della popolazione, costi della transizione climatica, aumento della spesa per la difesa, e costi finanziari più elevati per il governo. E per specifiche zone in Europa, in base alle stime, i potenziali livelli di spese aggiuntive ammonterebbero al 5,75% e all'8% del PIL all'anno, entro il 2050. (<https://www.imf.org/> - Long-Term Spending Pressures in Europe – March 2025).

Il 12 marzo 2025, a Strasburgo in seduta plenaria, con una risoluzione non legislativa, il Parlamento Europeo avrebbe formulato una serie di indicazioni "sul libro bianco sul futuro della difesa europea". Accogliendo con favore il precitato piano "ReArm Europe" proposto dalla Commissione UE il 4 marzo 2025, e osservando, tra l'altro, un aumento della spesa per la difesa



al 5 % del PIL già da parte di alcuni Stati membri UE. In base al testo della risoluzione del Parlamento UE, inoltre, “l’Europa ha bisogno di rafforzare la propria sicurezza e la propria difesa per poter aiutare l’Ucraina a difendersi” ed “è nell’interesse dell’UE considerare l’Ucraina come parte integrante di un vero e proprio sistema di sicurezza europeo”. Alla fine del documento del PE, verrebbe altresì menzionato “il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri”.

Dunque, fino a che punto, nel caso, gli Stati membri UE sarebbero in grado di far convergere nella stessa direzione le loro economie “belliche” o gli investimenti per sostenere maggiori impegni di sicurezza e difesa “europei”? Tenendo conto, altresì, della tutela accordata dal Trattato di Lisbona all’identità propria di ogni Stato membro UE. (art.4 TUE (2)).

Peraltro, seppure in base a singole capacità (civili e militari) fornite dagli Stati membri UE, ove mai dovesse un domani acuirsi il contesto su scelte di politica estera e di difesa europea, ponendosi eventualmente il caso di un’UE “a troppe velocità”, ovvero divisa, all’interno di gruppi di Stati membri ri-armati; ciò finirebbe per palesare forse un rischio per la sua stabilità e sicurezza. Nonché, ad esempio, per l’obiettivo della promozione della pace, dei valori e del benessere dei popoli dell’UE stabilito dal Trattato di Lisbona (art. 3(1) TUE).

Al di là di quelli che potranno essere gli sviluppi futuri nell’ambito qui in esame, e sempre memori dell’epilogo già concluso per l’UEO (1954-2011); sembrerebbe comunque da scongiurare che le relazioni tra USA e UE, anche in materia di difesa militare, da sempre fondate su collaborazione e alleanza possano trasformarsi in una sorta di co-housing forzoso. In cui ciascuna delle due parti invocherebbe una propria insindacabile indipendenza, sebbene senza poter davvero rinunciare all’altra ... Ma, sarà proprio così?

Più nello specifico, potrebbe continuare a ritenere la Polonia, con una spesa per la difesa nella NATO che punterebbe al 4,7% del PIL, che, in caso di bisogno, gli USA accorrerebbero in sua difesa? E secondo alcuni, si parlerebbe già di una richiesta della Polonia per rilanciare l’ipotesi dell’uso congiunto di armi nucleari...

E la Germania, sede a lungo dell’“U.S. European Command Headquarters”: potrebbe nutrire le medesime certezze, dopo che la stampa di recente sembrerebbe aver ipotizzato un reimpiego di personale militare USA, dalla Germania verso l’Ungheria (Paese UE considerato più vicino alla Russia)? (fonte: The Telegraph - 7 March 2025, “Trump considers pulling troops out of Germany”).

Altri sembrano chiedersi cosa succederebbe se gli USA decidessero di negligenza uno dei principi

fondamentali dell'accordo NATO, la difesa reciproca (art.5).

Sarebbe eventualmente a rischio un paese dell'UE, membro NATO, che non avesse contribuito abbastanza alle spese per la difesa? Secondo taluni, il presidente della Repubblica di Polonia Andrzej Duda avrebbe inviato una lettera a tutti i leader degli Stati membri della NATO per chiedere di aumentare la spesa per la difesa dal 2% ad almeno il 3% del PIL. Mentre, in Europa, si parlerebbe già del 3 - 3,5 % del PIL come soglia minima di spesa per la sola UE.

In ogni caso, nella Riunione straordinaria del Consiglio europeo, del 6 marzo 2025, i leader dell'UE avrebbero ribadito che un'UE più forte e più capace, nel settore della sicurezza e della difesa, contribuirebbe positivamente alla sicurezza globale e transatlantica, restando complementare alla NATO. Essendo, quest'ultima, il "fondamento della loro difesa collettiva", per gli Stati che ne sono membri. Anche In vista del prossimo 35° vertice della NATO, il 24-26 giugno 2025, al Forum Mondiale a L'Aia, ospitato per la prima volta nei Paesi Bassi. Il tema della spesa per la difesa dovrebbe essere al centro dell'incontro e, s'ipotizza, i nuovi obiettivi.

Tuttavia, ben oltre le verifiche contabili: "L'Europa è stata per secoli un'idea, una speranza di pace e comprensione (...). È stata fondamento

di condivisione e superamento di contrasti (...). Oggi viviamo assieme come mai è stato possibile in passato...". (dalla "Dichiarazione in occasione del cinquantesimo anniversario della firma dei trattati di Roma", Berlino 2007). E il 2025 sarebbe l'anno in cui nel mondo si festeggiano gli 80 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale del 1945. Sarebbe quindi anche il momento ideale per favorire la collaborazione internazionale e la Memoria.

Se è vero che le relazioni internazionali rappresentano una realtà complessa di per sé, più spesso converrebbe inquadrare i fenomeni come quesiti e non solo come problemi. Il 10 dicembre 2012, con decisione unanime, il Comitato norvegese per il Nobel di Oslo assegnò il Premio Nobel per la Pace all'Unione europea: "per oltre sessant'anni ha contribuito al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa".

Pensare alla geopolitica oggi solo in termini di analisi dei rapporti geografici, economici, politici, ecc. tra i diversi Stati, potrebbe rivelarsi fatalmente riduttivo. Sarebbe altresì cruciale contribuire a fare emergere l'esigenza, già reale, di una nuova strategia evolutiva a livello globale: fondata sui meriti relazionali, anziché sui conflitti. Affinché l'abile danza della diplomazia possa condurre sempre alla pace e giammai alle armi...

Limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La guerra infinibile ridisegna il Medio Oriente
e minaccia di chiudere il mare di casa nostra
Israele-Iran-Turchia, il triangolo del Levante

ALLARME A SUD-EST

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



2/2025 • MENSILE

ORIONTE

Intervista a un leader della resistenza islamica

di *Elisa Gestri*

Domenica 23 febbraio scorso Hezbollah ha celebrato a Beirut il funerale di Hassan Nasrallah, storico leader della milizia sciita ucciso da IDF il 27 settembre scorso, e di Hashem Safieddine, che ne ha preso il posto prima di essere a sua volta ucciso pochi giorni dopo. Un milione e quattrocentomila persone secondo Hezbollah, cinquecentomila secondo fonti ufficiali libanesi, si sono riunite per la cerimonia nello stadio Camille Chamoun. Presenti le delegazioni di una settantina di Paesi, in prima fila autorità provenienti dall'asse sciita internazionale, Yemen, Iran, Iraq, ma anche da Turchia, Russia, Indonesia, Giacarta. Nel grande albergo prenotato da Hezbollah per la stampa e le autorità convenute a Beirut abbiamo incontrato un esponente di spicco della moukawama, il movimento di resistenza islamica votato alla liberazione della Palestina, che chiameremo Mr Ali. Cittadino iraqeno, Mr Ali vive fuori dal suo Paese. Gli abbiamo chiesto la disponibilità a parlare della resistenza islamica e a dare la sua opinione sul rapporto tra vari i movimenti nazionali, in particolare tra la resistenza iraqena e quella libanese. Il testo che segue è l'intervista che ci ha concesso.

Innanzitutto, chiediamo a Mr Ali un commento sul funerale di Nasrallah a cui abbiamo appena assistito.

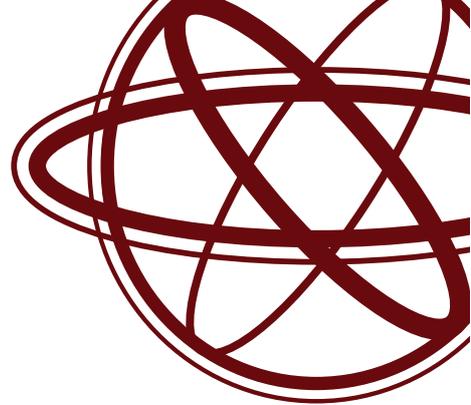
Il funerale di Nasrallah è stato un evento

significativo per il Libano. Può essere paragonato al funerale del presidente egiziano Gamal Abd el Nasser del 1970, nel senso che entrambi sono stati eventi monumentali. Nasser raccolse cinque milioni di persone su sessanta milioni di egiziani; metà della popolazione del Libano ha presenziato al funerale di Nasrallah, esponendosi al rischio di un attacco israeliano pur di assistere alle esequie del leader. Nasrallah ci ha reso orgogliosi: le delegazioni di più di settanta Paesi hanno partecipato alla cerimonia.

C'è chi ha paragonato il funerale di Nasrallah a quello di Rafik Hariri, il leader sunnita e primo ministro libanese ucciso nel 2005 a Beirut.

Sì, anche il funerale di Hariri può essere paragonato a quello di Nasrallah, nel senso che entrambi sono stati uccisi dallo stesso nemico, Israele. L'assassinio di Hariri aveva lo scopo di distruggere il mix culturale presente in Libano e sfilacciare il tessuto sociale libanese composto da tante appartenenze religiose diverse, ma così non è stato. Membri del Future Movement, il partito di Hariri, hanno partecipato al funerale di Nasrallah, così come quadri e membri di Hezbollah parteciparono allora al funerale di Hariri.

Parliamo di moukawama, la resistenza islamica. Può darne una definizione?



“Da Nasser in Egitto a Saddam in Iraq a Nasrallah in Libano ad Hamas, Fatah e Palestinian Jihad in Palestina tutti questi personaggi e movimenti sono portatori di eroismo e sacrificio sotto l’unica bandiera della resistenza, a prescindere dalla confessione religiosa che può essere sciita o sunnita”

Tengo a chiarire prima di tutto che la causa centrale della resistenza è la liberazione della Palestina e che i movimenti di resistenza islamica vivranno finché la Palestina non sarà liberata.

Detto questo, ciò che Israele chiama terrorismo, e noi resistenza, nasce dal Corano, e allo stesso tempo dalla sofferenza, dal dolore, dall’oppressione. La resistenza non è terrorismo, come il mondo non musulmano, e in particolare la narrazione sionista, lo definisce. Nel Corano, libro sacro che noi musulmani sposiamo interamente a pena di essere considerati infedeli, la resistenza è l’arte di impedire che il nemico ci danneggi. Ciò è chiaramente espresso dai versetti seguenti: “Preparati a mostrare il tuo potere e i destrieri della guerra, con i quali terrorizzerai i nemici di Allah e i tuoi nemici.” Ciò significa che dobbiamo preparare le nostre forze, senza necessariamente schierarle, in modo che i nemici non agiscano contro di noi; insomma, prevenire il danno prima che abbia luogo. Se poi il nemico ci attacca, ci uccide, occupa la nostra terra, allora la resistenza diviene un dovere morale a cui nessun musulmano, di nessuna confessione, può sottrarsi. Come tutti i musulmani, non posso rifiutare nessuna parola del Corano, inclusa la resistenza o “terrorismo.”

Uno dei punti fermi della resistenza è la pazienza: secondo il nostro credo alla sofferenza segue il sollievo, e alla pazienza segue la vittoria.

• Ciò significa che non dobbiamo attaccare per primi perché siamo esseri umani caratterizzati da umanità, cosa che Israele non ha in quanto attacca non provocato. Abbiamo perseguito finora la strategia della pazienza, che però davanti ai gravi crimini di Israele sta per finire.

• **Quali sono i rapporti tra i movimenti di resistenza nei vari Paesi? In particolare, cosa rappresenta in Iraq la figura di Nasrallah?**

• In Iraq, Nasrallah è visto come un’estensione del presidente Saddam Hussein. Entrambi sono stati uccisi da Israele; tra l’altro, faccio notare come Saddam Hussein fu impiccato con una corda di 39 metri, lo stesso numero di missili che aveva lanciato contro Israele nel 1991.

• Da Nasser in Egitto a Saddam in Iraq a Nasrallah in Libano ad Hamas, Fatah e Palestinian Jihad in Palestina tutti questi personaggi e movimenti sono portatori di eroismo e sacrificio sotto l’unica bandiera della resistenza, a prescindere dalla confessione religiosa che può essere sciita o sunnita. I vari movimenti della resistenza islamica sono da sempre in contatto tra loro e con gli Stati arabi nazionalisti. Dagli anni Settanta in poi Saddam Hussein ha invocato l’unità della resistenza e l’unione dei fronti di battaglia; ha supportato e finanziato la resistenza in Libano, Palestina e Giordania. Quando Israele fu

costretto da Hezbollah a lasciare il sud del Libano nel 2000, Saddam Hussein è stato il primo leader arabo a tendere una mano alla milizia sciita in termini di cooperazione, assistenza e supporto. Allo scopo creò un comitato composto da membri dell'intelligence iraqena guidati da Hassan Al Abidi; cominciarono dunque visite reciproche tra Iraq e Libano. Durante l'invasione americana del 2003, molti combattenti libanesi di Hezbollah andarono a loro volta a portare soccorso in Iraq. Ricordo un combattente di Khiam, villaggio del sud del Libano, conosciuto col nome di battaglia "l'Orso", che ha combattuto in Iraq. Anche Ziad al Nakhala, leader di Palestinian Islamic Jihad, visitò l'Iraq nel 2001-2002 su invito del regime di Saddam per organizzare e coordinare il supporto alla causa palestinese. Allo stesso modo Khaled Meshaal, uno dei leader di Hamas, visitò l'Iraq negli stessi anni per lo stesso motivo. In quel periodo il governo iraqeno, attraverso l'intelligence che era responsabile del coordinamento logistico, supportava la causa palestinese fornendo aiuti, in primis militari, attraverso il Sudan e lo Yemen. Molti membri dell'intelligence di allora sono ancora in vita e restano fedeli alla causa di Saddam: vorrei far capire all'Europa infatti che se le bombe americane e israeliane possono uccidere e distruggere, non sconfiggeranno l'idea di cui parlavo e che è alla base della resistenza.

A proposito degli Stati arabi nazionalisti a cui accennava, quali erano i rapporti tra

i movimenti di resistenza e la Siria degli Assad?

Nei primi anni Settanta fu siglato un accordo, o una tregua come afferma qualcuno, tra Israele e la Siria relativo alle alture del Golan.

Durante il regime degli Assad ad Hezbollah era proibito attaccare Israele dal territorio siriano, e specificatamente dal Golan. Ora, dopo la caduta di Assad, nessuno impedisce alla resistenza di aprire un fronte nel Golan [in realtà, già all'indomani del regime change l'IDF ha invaso il Golan siriano, ndr]. Vorrei anche sottolineare che quando Israele cominciò a bombardare la Siria durante l'operazione Al-Aqsa flood, Hezbollah mandò un inviato dall'allora Presidente Bashar al Assad, chiedendogli di unirsi alla battaglia per Gaza, visto che Israele bombardava la Siria quasi quotidianamente. Assad rifiutò di impegnarsi per la Palestina, adducendo il pretesto dell'accordo con Israele in essere dagli anni Settanta. Quello degli Assad sulla carta era un regime nazionalista panarabo, che in realtà ha ingannato la resistenza, oltre che i suoi stessi supporters.

ASIA

Il tutto e il nulla. Riflessioni sulla società cinese degli estremi (pt. 2)

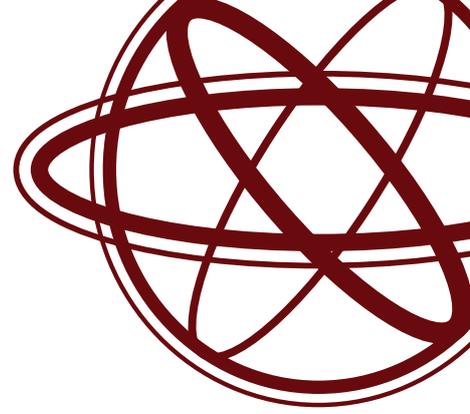
di *Paolo Vincenzo Genovese*

Le ragioni di quanto detto nel precedente numero sono complesse e non desideriamo offrire soluzioni facili poiché non lo sono mai. Ciò vale specialmente dinanzi ad una cultura così vasta e complessa come quella cinese i cui processi mentali sono così articolati e a volte difficili da accettare. Secondo noi esistono, tra le tante, due diverse interessanti spiegazioni a tale “cultura degli estremi”.

La prima è una pura speculazione personale e pertanto deve essere presa come una nota poetica ma, riteniamo, non priva di interesse. Possiamo chiamarla la necessità del ritorno. La seconda è forse più strutturata e si potrebbe indicare con la necessità dell’accento. In entrambi i casi siamo dinanzi a delle tracce minime, quasi invisibili, poiché è natura della cultura natura il muoversi con cautela e circospezione, e manifestare i grandi giochi, il grande pensiero, solo quando le strategie generali sono in atto da parecchio e le direzioni di movimento sono già chiare e agenti e quando è troppo tardi per porvi rimedio da parte degli oppositori.

La lingua cinese, come detto in diverse occasioni, è altamente indicativa del pensiero di questo popolo. Esistono ideogrammi che devono essere analizzati a fondo poiché racchiudono significati molto interessanti. In particolare, l’analisi delle componenti degli ideogrammi è molto interessante per comprendere concetti assai difficili racchiusi nella parola stessa. Non è una caratteristica sola della lingua cinese, ma riteniamo sia elemento comune di ogni lingua antica.

In questo momento, desideriamo proporre alla riflessione dei lettori un carattere molto comune e non particolarmente complesso nella sua interpretazione, ovvero huí, traducibile con «to return; to go back; to bring back; to turn back», «to reply; to answer», «to turn round». Nulla di difficile da comprendere, anche se a tale ideogramma sono associati una numerosissima serie di detti e motti che occupano due pagine di dizionario. Non desideriamo andare troppo a fondo nell’analisi e non possiamo fare riferimenti alla tradizione taoista a noi così cara per le implicazioni di tale ideogramma. Quello che intendiamo far notare è qualcosa di molto evidente e persino banale, ma importante per la comprensione dell’idea della necessità del ritorno. L’ideogramma huí è composto da due quadrati, l’uno dentro l’altro, il che comporta, figurativamente, l’idea di una doppia protezione, di una doppia cinta di separazione che, con un po’ di senso poetico, potrebbe essere considerata come la cinta muraria della città a protezione della propria appartenenza ad un clan e, più internamente, i muri della propria abitazione, a salvaguardia della propria famiglia. L’ideogramma «ritorno», huí, intendiamo, si indica come una doppia cinta dove l’individuo si riconosce ed è protetto sia dal proprio clan di appartenenza, e sia dove riconoscersi entro la propria famiglia. Ripetiamo, la nostra interpretazione è poetica e non filologica e come tale deve essere presa, ma riteniamo di non essere lontani dal vero. In ogni caso, il carattere «ritorno» è centrale nella cultura cinese ed è nota comune della vita quotidiana che ogni cinese ha sempre nel cuore la madrepatria e la sua città di origine e, più in particolare, la propria famiglia a cui non può



“Che molte delle sue strategie siano imponenti è vero, ed è sbagliato negarlo. Ma intendiamo far notare come questa sia solo una faccia della medaglia.”

rinunciare. Quello che accade nel Capodanno Cinese ne è una commovente testimonianza. Facciamo riferimento a questo ideogramma poiché nonostante la grande intraprendenza dei cinesi nei viaggi, nelle scoperte, nella grande avventura dell'emigrazione che può durare per generazioni, vi è sempre il senso di appartenenza al popolo cinese. Tale concetto esprime chiaramente i due estremi, del viaggio senza meta, ardito e pericoloso, e dell'eterno ritorno a cui ognuno aspira. Ciò appare evidente anche nel caso particolare di quella popolazione di sangue cinese ma di nazionalità diversa per passaporto o nascita. Persino costoro si riconoscono come cinesi anche se di nazionalità politica diversa.

Il secondo punto che vogliamo accennare fa parte di un breve e modesto studio che abbiamo fatto recentemente. Qui desideriamo sintetizzarlo con il termine, poetico anch'esso, di necessità dell'accenno. Per spiegare questo concetto, apparentemente semplice ma in realtà molto difficile, dobbiamo partire da un verso del Dàodéjīng, capitolo 41, un passo a noi molto caro che recita:

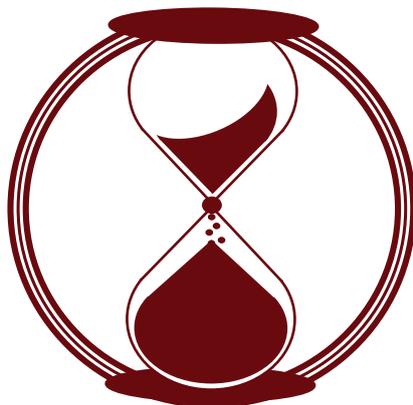
Dà xiàng wúxíng

Il suo significato, secondo la nostra comprensione, risiede in una delle caratteristiche più importanti della cultura cinese, che in italiano potrebbe essere erroneamente tradotta con il termine «non-detto». Questa traduzione, pur molto comune, è in gran parte errata. Il concetto racchiuso in questo verso è qualcosa che non possiamo trovare nel linguaggio occidentale, soprattutto per la presenza dell'ideogramma wú,

da noi già analizzato altrove. Il concetto di «non-detto» significa qualcosa che non viene espresso, non viene dichiarato. Il silenzio ha in questo senso una connotazione negativa. Al contrario, nella cultura cinese le cose vengono sì espresse ma accennate, spesso implicite in un discorso molto complesso e circonvoluto; e sia chiaro, questa non è una critica ma un punto di nostro grande interesse. Nei limiti di questo scritto, desideriamo esprimere alcune idee che testimoniano l'espressione in modo indiretto di concetti basati su sottili allusioni. Alla fin fine, ciò che più importa non è la forma esteriore ma il significato che emerge dalla riflessione attenta. All'opposto, l'aspetto manifesto della cosa è, nella maggior parte dei casi, un modo per nascondere il significato. Una logica inversa? Non proprio. È solo un modo diverso di esprimere idee profonde, perché ciò che è complesso non può essere mostrato da una forma semplice, la quale è sempre apparente.

Per spiegare le idee che stanno alla base dei più grandi capolavori di questo Paese e per comprendere il processo creativo cinese, crediamo che possa essere molto utile viaggiare nelle zone remote della “Terra di Mezzo”, nel profondo delle foreste, in villaggi popolati solo da poche persone che, purtroppo, non ricordano la loro storia. Ma la cultura non è andata perduta; è ancora lì, incisa in magnifici edifici ed in piccoli e grandi dettagli. È proprio di un piccolo dettaglio che intendiamo porre la nostra attenzione in questo momento.

Durante uno dei nostri viaggi in un villaggio



appartenente alla minoranza Míáo zú — oggetto delle nostre ricerche come equipe internazionale formata dal nostro dipartimento della Zhejiang University e dal Politecnico di Milano —, i materiali raccolti furono molto consistenti. È incredibile come un piccolo villaggio, composto da non più di cento case con meno di 150 abitanti, possa essere così ricco di informazioni. Un piccolo indizio fu molto indicativo, soprattutto perché è probabilmente la più piccola tra le tante tracce lasciate, e apparentemente la più insignificante. Stiamo parlando di piccolissimi pezzi di legno, non più grandi di 7 centimetri di lunghezza, immersi in un sentiero fatto di cemento. Niente di più umile e niente di più inutile di questo dettaglio. Ma la verità è completamente diversa. Nel corso di diverse indagini in questa zona della Cina, abbiamo visto sovente questo particolare ritenendolo un semplice errore nel getto cementizio fatto durante la costruzione di passerelle in cemento. Negli ultimi anni la Cina ha costruito milioni di strade o passerelle in cemento. La qualità di queste strade non è sempre perfetta; standardizzata sì, ma molto lontana dall'“opera d'arte” così apprezzata dagli architetti. Un giorno ci venne riferita una conversazione con un abitante di questo villaggio. Egli disse che questo elemento è piuttosto diffuso nell'area circostante. Troppi errori potrebbero significare incapacità, perversione, ... o intenzione. Le popolazioni locali chiamano questo pezzo di legno annegato nel cemento “ponte”. Non vi furono informazioni aggiuntive da parte della gente del posto, ma per noi fu una grande scoperta. Se quel pezzo di legno insignificante era chiamato “ponte”, allora non è affatto insignificante. Nella cultura delle

minoranze Dong e Miao il ponte ha un'accezione particolare, come da noi analizzato in altri scritti. Rappresenta un passaggio tra due stati e non solo un collegamento materiale tra due sponde di un fiume. Quest'ultima è una motivazione funzionale, ma le ragioni spirituali e metafisiche sono in questi contesti ancora più importanti. Il fatto che i piccoli pezzi di legno all'interno delle lastre di cemento fossero denominati “ponti”, offre l'indizio che la cultura locale allude con estrema modestia e cautela a significati molto profondi. La civiltà di quelle montagne non dichiara con enfasi. Non urla intenzioni.

Non è neppure un caso che fu scelto il legno invece di altri materiali per questi piccoli particolari. Infatti, nella tradizione delle minoranze Dong e Miao i ponti sono fatti per lo più di legno, con eccezioni ovviamente. Sicuramente vi sono ragioni funzionali per il suo uso, come l'abbondanza di alberi in quell'area, il fatto che sia un materiale tradizionale, o per la semplice mancanza di scelte alternative. Tuttavia, è anche vero che il ponte può essere costruito con pietra, bambù o altri componenti disponibili nella contea, come testimoniano altri casi qui presenti. Al contrario, il legno è stato accuratamente selezionato per tali imponenti costruzioni, usandolo anche in dettagli come nei piccoli “ponti” incassati nel cemento. Il motivo non è funzionale ma simbolico.

Il legno ha una molteplicità di significati nella cultura tradizionale cinese, soprattutto in relazione al Fengshui, di cui non vogliamo addentrarci per mancanza di competenza. Ci sono tuttavia alcune

nozioni interessanti che meritano di essere discusse. Dal Lǎozi, capitolo 15, possiamo leggere:

La traduzione è, come sempre in Lǎozi, molto complessa, ma qui il significato è più ambiguo che altrove. Alcuni traducono questo verso come:

[...]
 simple and natural like the uncarved block [of wood].
 [...]

D'altro canto, Padre Léon Wiegier, di cui ci fidiamo più di altri nell'interpretazione di Lǎozi, lo ha tradotto (secondo la versione italiana) come

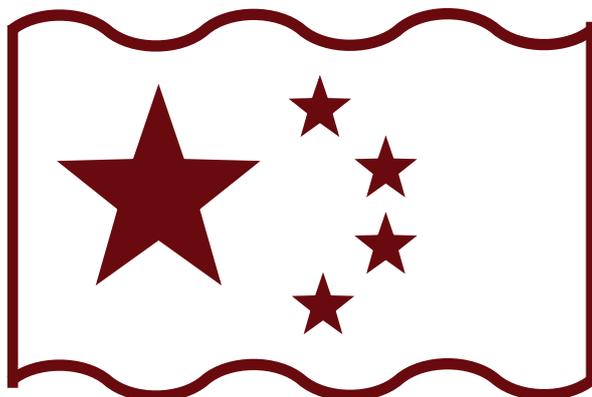
[...]
 Erano rustici,
 come il tronco [di un albero]
 (la cui scorza racchiude un cuore eccellente).
 [...]

La parte difficile di questa traduzione risiede nel significato dei singoli ideogrammi. Se dūn significa «honest; sincere; candid», allo stesso tempo indica anche «to deepen or strengthen (in relations)», con il chiaro significato di essere onesto, profondo e vigoroso. Ma poi Laozi utilizza xī che non ha alcun significato; è un suono vuoto che è giustificabile in una poesia ma non nel Dàodéjīng. In cinese è usato come enfasi per collegare i versi, simile ad «Ah!» oppure «Oh!» in italiano. Questo è coerente con il primo ideogramma che significa «rafforzare» (nelle relazioni, sottolineiamo). Successivamente troviamo

qí che è semplicemente un pronome quali «he, she, it, they», etc., ma è anche usato nella frase che significa «physically unattractive, ugly in appearance», molto coerente con la logica del verso. Riguardo a ruò il significato sembra chiaro perché si riferisce a «similar to; like»; tuttavia è usato anche in frasi come che implica «vague; intangible».

Ma dov'è il legno qui? Dov'è il collegamento con il nostro discorso? Questo passaggio non è facile ed impieghiamo molto tempo a cercare «degno» in questo versetto. All'inizio, non riuscivamo a capire perché Léon Wiegier menzionasse il legno nella sua interpretazione. Questo è presente come mù nella parte sinistra dell'ideogramma pú che significa «simple; plain», ma anche «honest; sincere»; ancora più interessante è il suo significato come «the substance of things; thing in the rough». Per risolvere la questione occorre considerare che pú è anche una specie di albero, l'Aphananthe aspera. E in aggiunta vi è un fatto ancora più intrigante: il nome latino di «Aphananthe» deriva dal greco e significa «fiore oscuro/non visto». È interessante notare che l'ideogramma compare nel Dàodéjīng anche nel capitolo 28:

Non abbiamo spazio per iniziare un'interpretazione su questa seconda citazione di, ma un fatto rimarchevole è che il professor Gū Zhēngkūn nella sua traduzione associa a dào nel senso di «simplicity», mentre Léon Wiegier interpreta il secondo verso citato come «semplicità naturale». Purtroppo non possiamo approfondire ulteriormente di questi versi perché la spiegazione potrebbe essere lunga e complessa, ma in



generale il senso è chiaro.

Ovviamente, tutto questo è coerente con l'Yìjīng, il Libro dei Mutamenti. Qui il discorso potrebbe essere molto difficile, ma per spiegare concetti complessi con parole semplici possiamo riassumere che il legno è legato a due esagrammi distinti: zhèn (n. 51) e [xùn] (n. 57).

Citiamo letteralmente. Il primo, [zhèn] indica una «positività», il principio di [yáng], sotto due «negatività». Rappresenta qualcosa che cresce, si agita e si innalza. Si chiama movimento, eccitazione iniziale e indica uno scuotimento improvviso e spaventoso. Dall'unione di energia attiva e passività, si genera innanzitutto la vibrazione, e dalla vibrazione ha inizio la nascita degli esseri; questo è legato al tuono. Questo è quanto recita l' [Yìjīng].

Più appropriato per la nostra discussione relativa all'albero è il secondo esagramma, [xùn], perché se [zhèn] è collegato al potere e yáng], il secondo è il legno associato a [yīn], che è più vicino alla nostra interpretazione. Secondo l' [Yìjīng], il significato di [xùn] è correlato al concetto che se uno straniero non è mite e umile nessuno può accettarlo; al contrario, se è modesto e sottomesso otterrà tutto ciò che desidera. Questo secondo esagramma spiega in modo eccellente un dettaglio molto interessante e sorprendente che trovammo in una casa privata e in una tempio familiare in un villaggio taoista chiamato [Yúyuán cūn], entrambi situati nella contea di [Wǔyì xiàn], nella provincia dello [Zhèjiāng]. Situate molto

vicine l'una all'altra, una magnifica casa privata e la [Liùfēng Táng] condividono un elemento costruttivo molto simile: un pilastro di legno "anomalo" in fondo al primo cortile, presso l'angolo destro. Anche in questo caso si tratta di legno, come comunemente si usa nelle case tradizionali cinesi. Situato nella stessa posizione in entrambi gli edifici, questa colonna appare non convenzionale. Nella casa privata il pilastro è estremamente piegato, curvo come un uomo nell'atto di inchinarsi. Nella [Liùfēng Táng], invece, il pilastro è ancora più particolare perché è contorto a spirale in senso orario sul suo asse verticale. La maggior parte delle persone penserebbero trattarsi di un errore o di una mancanza di cura nella scelta dei materiali. Ancora più ingenuamente, altri potrebbero presumere che, nel tentativo di ridurre i costi di costruzione, siano stati utilizzati materiali imperfetti o di scarto. Niente di più sbagliato. Le costruzioni citate sono estremamente belle e sono tra gli edifici più degni di nota di questa cittadina. La qualità dei dettagli è davvero alta. Abbiamo visto la presenza di alcune delle più raffinate sculture in legno in questa zona, utilizzate per la decorazione di finestre, travi, [shǎng áng] e altro. Un errore è semplicemente un'assurdità. Questi due pilastri sono stati collocati intenzionalmente in quella posizione per un motivo specifico. Per esempio, il pilastro contorto in [Liùfēng Táng] è eccezionalmente difficile da realizzare tecnicamente — e sicuramente non è naturale — e infatti non abbiamo la più pallida idea di come sia stato fatto. Al contrario abbiamo notato come tutto il villaggio, compresa l'urbanistica e la maggior parte degli edifici, si basino sul Taoismo. In ultima analisi,

il motivo di queste scelte specifiche è legato alla discussione sui capitoli 41, 15 e 28 del [Dàodéjīng] e sugli esagrammi [zhèn], in particolare [xùn] nell' [Yìjīng]. Questi due dettagli non sono “errori”, ma elementi di alto virtuosismo nella costruzione, tutti basati sulla sofisticata filosofia cinese.

Questo proponiamo infine ai lettori: la cultura cinese è nascosta. I giardini tradizionali cinesi sono racchiusi da alte mura. I cortili tradizionali di Pechino, i famosi sìhéyuàn, sono cintati e nessuno può entrarvi. Nella tradizione cinese, le formalità sono obbligatorie. Il comportamento di una persona deve essere strettamente legato a un particolare galateo legato al suo status.

Desideriamo concludere il nostro scritto con una nota finale. Gli esempi che abbiamo proposto, forse troppo rapsodici e peculiari, racchiudono tutti un significato comune. Essi sono esplicativi della “Cina degli estremi”. A volte questo paese spaventa per la sua magniloquenza, per gli interventi massicci e le strategie continentali, per le sue azioni dirompenti a livello mondiale, interpretate da alcuni come una minaccia ad altri Paesi e ad economie. Che molte delle sue strategie siano imponenti è vero, ed è sbagliato negarlo. Ma intendiamo far notare come questa sia solo una faccia della medaglia. La Cina degli estremi agisce a larga scala ma anche a scala piccolissima. Esistono templi di dimensioni immense, infrastrutture che coinvolgono e gestiscono centinaia di milioni di persone, ma anche piccoli pezzetti di legno che, affogati nel cemento, passano inosservati mentre essi sono tracce fondamentali di significati

molto complessi. Troviamo ponti sospesi di due chilometri e mezzo, capolavori di ingegneria moderna da lasciar stupiti, ed al contempo vediamo pilastri curvi in piccole cittadine di provincia che hanno una complessità realizzativa forse ancora maggiore, il quali che passano inosservati per la loro “umiltà”. La Cina si chiude all'occorrenza ma è aperta a strategie di vasta scala. Qual è la verità di questo paese, quindi? Secondo la nostra comprensione, la verità è negli estremi, nonostante Confucio ricordasse con santa pazienza che una delle supreme virtù fosse zhōngyōng ovvero «il giusto mezzo».

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

L'idea d'Europa tra forza e diplomazia

di *Cosimo Risi e Marco Baldassari*

*Con un contributo di Alice Ronsisvalle sulle origini della diplomazia nella
Grecia antica. **

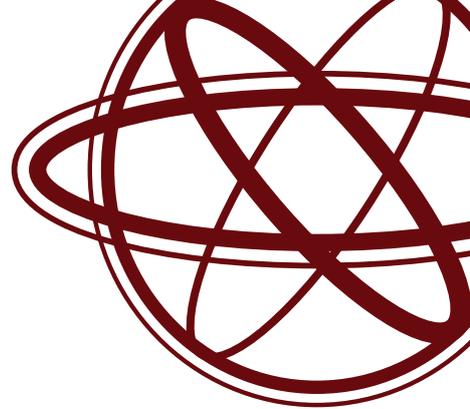
“E qui non dovremmo mai finire di ringraziare Donald Trump ed Elon Musk per aver chiarito verso quali orizzonti di brutalità va il capitalismo oggi, e per avere messo in chiaro che siamo soli al mondo, ultima e scomoda trincea delle regole e dei diritti in uno spazio globale selvaggio dove impera la disuguaglianza. Viviamo tempi straordinari, che ci obbligano a diventare adulti. Non so se tutto questo basterà a farci reagire, più che con le armi (necessarie), con uno scatto d'orgoglio e consapevolezza del nostro ruolo. Di certo, se a breve non daremo una risposta unitaria andando oltre le nazioni, naufragheremo miseramente. Per l'Europa è davvero l'ultima chiamata.” (Paolo Rumiz, Grazie Trump che ci costringi a ritrovare l'idea d'Europa, la Repubblica 12 marzo 2025).

Lo storico Lucien Febvre (Europa. Storia di una civiltà, Donzelli, 2019) sostiene che l'Europa va considerata come una “unità storica”, caratterizzata dalla diversità e dai frammenti di unità precedenti. Non si tratta di una formazione politica definita né di una federazione. La tanto invocata unità politica dell'Europa non esiste, anzi, più se ne parla, più sembra evidente che non ci sia. Tuttavia, esiste un'innegabile unità culturale, un patrimonio comune di valori che costituiscono la civiltà europea, con tutte le sue

contraddizioni. L'idea stessa di “Europa” si è sempre formata in contrapposizione all'Alterum, come il risultato di un continuo processo di ibridazione con altre culture (incontri, ma anche conflitti sanguinosi), a partire dalla storica contrapposizione tra Occidente e Oriente, entrambi concetti simbolici e narrativi.

La tragedia greca del 472 a.C., I Persiani di Eschilo, racconta questa contrapposizione, simboleggiata dal sogno premonitore della principessa persiana Atossa, che vedeva due giovani donne, una greca e una persiana, trainare un carro, simbolo del potere. La greca cercava di liberarsi dai finimenti, mentre la persiana era soggiogata. Si tratta della narrazione antica della libertà democratica contro la tirannide. A Salamina, le poleis alleate fermarono l'avanzata orientale, i “barbari” (il greco barbaros indicava chi non parlava greco, chi balbettava) furono sconfitti. Fu la prima affermazione del primato occidentale.

Il nodo gordiano fu tranciato da Alessandro Magno. Secondo la leggenda, chi avesse sciolto il nodo di Gordio (il legame tra Oriente e Occidente) sarebbe stato destinato a dominare il mondo. Alessandro lo taglia e dà inizio



“Non la classificazione di aggressore e aggredito, ma la misurazione dei rapporti di forze. Importa trovare l’equilibrio fra il più forte che afferma le pretese e il meno forte che ne limita la portata”

all’avventura occidentale europea. E proprio di un’avventura si tratta. L’Europa sceglie l’apertura, la conquista, rompe con la tradizione e con il mistero, scegliendo la scienza e la tecnica. È l’individuo a decidere.

La vicenda europea può essere letta come una grande impresa faustiana, una storia di dominazione, di assoluto predominio. Paradossalmente, l’Europa era più forte quando era disunita, quando i suoi imperi e stati si combattevano tra loro all’interno dello spazio europeo, ma al contempo soggiogavano mezzo mondo attraverso una colonizzazione sfrenata. L’Europa si fa globo attraverso la conquista.

Le guerre mondiali segnano la fine dell’eurocentrismo. L’Europa, divisa, si scinde in due blocchi: uno atlantico e l’altro sovietico. Il processo di integrazione che riguardò la sua parte atlantica fu in realtà un prodotto della Guerra Fredda. La pace fu garantita dalla NATO e dall’equilibrio tra le potenze. L’integrazione attraverso il mercato rimase l’unico modo per avvicinare gli Stati. Il sogno era che l’interdipendenza economica e la progressiva condivisione di competenze in ambito economico avrebbero portato, in modo teleologico, alla formazione di un soggetto politico comune. L’illusione che il mercato sarebbe stato il veicolo, la via maestra sulla quale fare rinascere la civiltà europea. Un’illusione settecentesca, quella del “dolce

commercio”. Voltaire sosteneva che, nella borsa di Amsterdam, non ci fossero guerre. Per un periodo, a partire dagli anni Novanta del XX secolo, si credette anche alla “fine della storia” e alla “naturalizzazione” del capitalismo. Oggi, però, il risveglio della Storia ci riporta brutalmente alla realtà. Ci ricorda che pensare politicamente significa affrontare la divisione e il conflitto, che la sfera economica non è necessariamente portatrice di pace, che la globalizzazione ha concentrato i capitali, ha creato oligopoli tecnocratici e che la finanziarizzazione, come predetto da Karl Marx, è l’anticamera della guerra.

Cosa fare, quindi, dell’idea di Europa? L’Europa può sopravvivere solo se rinuncerà a tentare di “tagliare il nodo di Gordio” e, come grande mediatore e potenza civile, utilizzerà la sua forza per promuovere un autentico pluralismo tra le culture. Non un pacifismo e umanitarismo fine a sé stessi, ma un’azione politica mirata a costruire un mondo multipolare, in cui non si concepisca un Weltstaat, un mondo unificato, ma una federazione di grandi spazi dove l’Alterum (gli altri dall’Occidente) sia chiamato a decidere insieme a noi quale ordine dare al mondo stesso.

È l’idea di multipolarismo evocata da Cina e Russia e dai BRICS? L’idea di un mondo dove non esiste un centro gravitazionale, ma una pluralità di centri, ciascuno con le proprie regole ed i propri valori, in pari dignità, diplomaticamente e non intellettualmente conciliabili. I negoziati

per riportare la pace in Europa dopo il conflitto in Ucraina sembrano muoversi su questa linea. Non la classificazione di aggressore e aggredito, ma la misurazione dei rapporti di forze. Importa trovare l'equilibrio fra il più forte che afferma le pretese e il meno forte che ne limita la portata.

Sulla stessa linea si collocano i rapporti fra lo Stato di Israele ed alcuni paesi vicini che non lo riconoscono: i Palestinesi di Gaza, il Libano, la Siria, l'Iran. Il rapporto di forze significa deterrenza verso l'Iran e minaccia di distruzione verso Palestinesi e Libanesi. Significa occupare pezzi di territorio altrui per la sicurezza nazionale. La stabilità è data dal diffondersi degli Accordi di Abramo all'Arabia Saudita, il sancire la ricucitura fra Ebrei e Arabi (sunniti) dopo la costituzione dello Stato di Israele nel 1948. Non è una dottrina particolare a prevalere, quella della democrazia per stare ai parametri occidentali, ma il riconoscimento dei rapporti di forza. L'appeasement sta nel riconoscersi reciprocamente senza la necessità di confrontarsi in campo aperto. La diplomazia anestetizza il conflitto nel gioco di parole dei trattati.

L'idea d'Europa si muove nella sfera di forza e diplomazia. Il progetto ReArm Europe risponde all'esigenza di dotare l'Europa di una forza di frappe non solo difensiva ma anche, in determinate circostanze, preventiva e offensiva. Ricuce lo strappo del 1954, quando l'Assemblea francese bocciò il Trattato sulla Comunità Europea di

Difesa? Oppure configura un altro modello, quello di forze nazionali che si integrano su base volontaria anche con paesi terzi? Il Regno Unito, nonostante Brexit, mette a disposizione l'arsenale nucleare e l'attitudine a combattere. Chiama i volenterosi del Commonwealth a interporre fra Ucraina e Russia. L'Europa ritroverebbe le vecchie conoscenze di Canada, Australia, Nuova Zelanda.

Alle origini della Diplomazia nella Grecia Antica

Di Alice Ronsisvalle

La diplomazia, intesa come l'arte della negoziazione tra entità politiche, ha radici profonde nella civiltà greca antica. In un contesto caratterizzato dalla frammentazione politica delle πόλεις (póleis), le relazioni diplomatiche erano fondamentali per la gestione dei conflitti, la stipulazione di alleanze e il mantenimento dell'equilibrio geopolitico.

Nell'antica Grecia, la diplomazia non era solo una pratica politica, ma anche un concetto filosofico. Aristotele, nella *Etica Nicomachea*, distingue tre virtù fondamentali per l'ambasciatore ideale:

φρόνησις (phronesis, prudenza): necessaria per comprendere il contesto politico e sociale delle trattative.



δικαιοσύνη (dikaiosyne, giustizia): per garantire trattati equi e vantaggiosi per entrambe le parti.

ἀρετή (areté, eccellenza): che definisce l'ambasciatore come un individuo virtuoso e capace di perseguire il bene comune.

L'ambasciatore non è solo un semplice intermediario, ma un attore politico in grado di influenzare il destino della sua πόλις.

Il vocabolario diplomatico greco riflette la stratificazione e la formalità delle relazioni tra le città-stato. Tra i termini più significativi, troviamo:

πρέσβεις (présbeis), che designava gli ambasciatori e derivava da πρέσβυς (présbus, "anziano"), suggerendo che tali figure fossero scelte tra individui di comprovata esperienza e saggezza.

κήρυξ (kēruξ), il messaggero ufficiale investito del ruolo di mediatore, incaricato di proclamare trattati e dichiarazioni di guerra.

θεωρόμενοι (theorómenoi), inviati con funzioni religiose e diplomatiche, evidenziando il legame tra diplomazia e sacralità nel mondo greco. Dal punto di vista aristotelico, la connessione tra la religione e la diplomazia richiama il concetto di telos, ovvero il fine ultimo dell'azione politica. Un buon ambasciatore non solo trasmette messaggi,

ma opera per il bene comune, che Aristotele definisce come lo scopo supremo della comunità politica.

Il termine ἔξαρος, derivato dal verbo ἐξαρίζω (exarízō, "rimuovere, liberare"), indicava l'inviato o l'ambasciatore ufficiale, colui che era "distaccato" per svolgere missioni diplomatiche. In alcune fonti, ἔξαρία indica anche l'ambasceria o la delegazione. Dal punto di vista filosofico, possiamo ricollegare il concetto di "distacco" alla teoria aristotelica dell'atto e della potenza. L'ambasciatore esiste in potenza come rappresentante, ma è solo attraverso l'atto della missione diplomatica che realizza il suo scopo.

Il ruolo dell'ambasciatore non si limitava alla trasmissione di messaggi, ma implicava un'efficace capacità persuasiva. Aristotele, nella Retorica, sottolinea l'importanza della capacità oratoria nella diplomazia, affermando:

Ἔστω δὴ ἡ ῥητορικὴ δύναμις περὶ ἕκαστον τοῦ θεωρηῆσαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν (Retorica, 1355b25-26),

"La retorica è la capacità di considerare in ogni caso ciò che può essere persuasivo."

Le prime tracce di una pratica diplomatica si possono trovare nei poemi omerici, dove la negoziazione e l'arte della persuasione giocano un ruolo cruciale. Omero descrive ambascerie, trattative e strategie persuasive che prefigurano

le pratiche diplomatiche delle epoche successive. Un episodio emblematico del confronto con l'alterità è l'incontro tra Odisseo e Polifemo nell'Odissea (Libro IX). Odisseo si presenta inizialmente come un viaggiatore e cerca di negoziare con il Ciclope, invocando le leggi dell'ospitalità (*xenia*). Polifemo rifiuta questi principi e si dimostra ostile. Odisseo adotta una strategia diplomatica basata sull'inganno e sulla retorica, dicendo di chiamarsi "Nessuno" per evitare ritorsioni. Questo episodio mostra due aspetti della diplomazia: il tentativo iniziale di dialogo e negoziazione basato su valori comuni; l'uso dell'astuzia come strumento diplomatico alternativo alla forza.

L'incontro con Polifemo è un caso di scontro tra civiltà: il Ciclope rappresenta l'alterità assoluta, priva di regole condivise, mentre Odisseo incarna la razionalità e l'abilità diplomatica greca. L'episodio illustra come la diplomazia possa fallire di fronte a interlocutori che non condividono gli stessi principi e come la strategia politica debba adattarsi a contesti ostili.

Erodoto offre numerosi esempi di interazioni diplomatiche nel suo racconto delle guerre persiane. Egli evidenzia il ruolo delle ambascerie nelle relazioni tra Greci e Barbari, descrivendo episodi di negoziazione, inganno e imposizione del potere. Un episodio esemplare è la richiesta di "terra e acqua" da parte degli ambasciatori persiani inviati da Dario I alle città greche,

simbolo di sottomissione al potere achemenide (Storie, VII, 131). La risposta spartana fu drastica: gli ambasciatori persiani furono uccisi, rifiutando qualsiasi forma di sottomissione politica. Erodoto riporta anche le parole di Serse in un discorso rivolto agli ambasciatori argivi che cercavano di negoziare la loro posizione:

“Οὔτε γὰρ ἐγὼ ὑμῶν εἶμι, οὔτε ὑμεῖς ἐμὲ, ἀλλὰ φίλοι εἶναι βουλόμεθα.” (Storie, VII, 149)

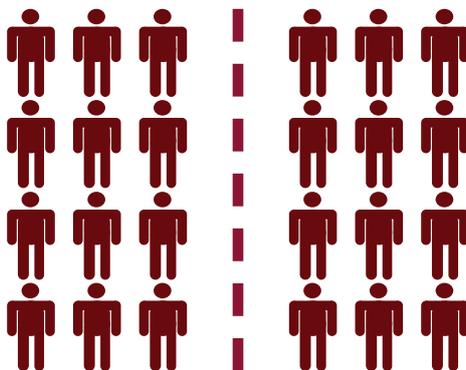
“Non vi faccio alcun torto, né voi a me, ma desideriamo essere amici.”

Un altro episodio significativo è la missione degli ambasciatori inviati da Cambise II presso gli Etiopi (Storie, III, 17-25). Cambise, re di Persia, inviò emissari con il pretesto di offrire doni, ma in realtà con l'obiettivo di raccogliere informazioni strategiche sul potente regno etiopico. Il re degli Etiopi, intuendo l'inganno, rispose con un gesto simbolico: consegnò agli ambasciatori un arco, dicendo:

“Οὐδὲ βασιλεὺς τῶν Περσέων ἡμῖν ξένος γίνεται, οὐδὲ ὑμεῖς ἀληθέως λέγετε.” (Storie, III, 21)

“Il re dei Persiani non può essere nostro alleato, né voi dite la verità.”

Tucidide offre una visione più realista e politica. Nel Dialogo di Melo (La Guerra del Peloponneso, V, 89), Tucidide riporta le parole



degli ambasciatori ateniesi:

οἱ δυνατοὶ πράσσουσιν ὃ τι δύνωνται, οἱ δὲ ἀσθενεῖς ζυγχωροῦσιν,

“I forti fanno ciò che possono, e i deboli subiscono ciò che devono.”

Un altro esempio fondamentale è la pace di Nicia (421 a.C.), il trattato tra Atene e Sparta stipulato dopo anni di conflitto. Tucidide sottolinea le motivazioni dietro la tregua apparente:

“Οἱ μὲν Λακεδαιμόνιοι τοῦ πολέμου ἐπικρατεῖν ἠξίουσιν, Ἀθηναῖοι δὲ ἀπὸ τῆς ἀρχῆς μὴ καταλύειν.”
(La Guerra del Peloponneso, V, 18)

“Gli Spartani volevano prevalere nella guerra, mentre gli Ateniesi non volevano rinunciare alla loro egemonia.”

Nonostante il trattato, le tensioni tra le due potenze non si attenuarono del tutto e la pace risultò essere più un armistizio che una vera riconciliazione. Ed infatti, già nel 415 a.C., Atene intraprese la disastrosa spedizione in Sicilia, rompendo di fatto l'equilibrio raggiunto con Nicia.

L'influenza della diplomazia greca si riflette nella prassi diplomatica di Roma, dove le relazioni internazionali erano regolate da principi di negoziazione, alleanza e guerra. I Romani

svilupparono una diplomazia pragmatica, spesso basata sulla realpolitik, con l'obiettivo di consolidare la loro espansione territoriale. Un elemento distintivo era l'istituzione degli ambasciatori ufficiali (legati), inviati per negoziare trattati o richiedere la sottomissione di popoli stranieri. La loro missione era accompagnata dal concetto di fides, ovvero la lealtà e l'affidabilità nei rapporti internazionali, un principio essenziale della diplomazia romana.

Esemplare è il caso di Fabio Massimo durante la Seconda Guerra Punic. Conosciuto come “Cunctator” (il Temporeggiatore), Fabio adottò una strategia prudente, evitando scontri diretti con Annibale e cercando di logorarlo lentamente. La postura riflette il principio diplomatico romano della pazienza strategica. Tito Livio, nella sua *Ab Urbe Condita*, la descrive in questi termini:

“Non enim bellum geri debere consilio Hannibalis, sed tempore et locis et necessitate suismet imperiis rem gerendam esse.” (Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, XXII, 23)

“La guerra non doveva essere combattuta secondo il piano di Annibale, ma doveva essere gestita secondo il tempo, i luoghi e la necessità imposti dal comando romano.”

Cicerone, nel *De Officiis*, menziona il sistema diplomatico romano e il concetto di giustizia

nelle relazioni tra stati:

“Nam cum vincimus, tum maxime, si nosmet ipsos regamus: in bello pari iure evenit ut vincamus ac vincamur.” (De Officiis, I, 11)

“Quando vinciamo, è ancora più importante che governiamo noi stessi: nella guerra, il diritto è tale che possiamo sia vincere sia essere vinti.”

Altro celebre episodio riguarda l'ambasceria di Roma a Taranto nel 282 a.C. Quando il senatore romano Postumio fu insultato dai Tarantini, egli rispose solennemente, lasciando intendere che Roma avrebbe risposto con la guerra:

“Hoc quidem pro certo habetote: sanguine et ferro pacem repetemus.” (Frontino, Strategemata, IV, 3, 14)

“Sappiate con certezza questo: noi reclameremo la pace con il sangue e il ferro.”

Alto caso rilevante riguarda il Regno di Pergamo. La dinastia attalide, che governò Pergamo dal III al II secolo a.C., fu maestra nell'uso della diplomazia per mantenere l'indipendenza e rafforzare i legami con Roma. Attalo III decise di donare il regno di Pergamo a Roma nel 133 a.C. anziché rischiare una guerra contro i vicini stati ellenistici. Il gesto consolidò il controllo romano sulla regione senza necessità di un intervento militare diretto. Esplicitò un caso di diplomazia

preventiva, ad evitare il conflitto e garantire la stabilità. Lo storico Velleio Patercolo lo descrive così:

“Attalus, rex Asiae, moriens populo Romano regnum suum testamento reliquit.” (Velleio Patercolo, II, 4)

“Attalo, re d'Asia, lasciò in eredità il suo regno al popolo romano con testamento.”

L'evoluzione della diplomazia da Omero a Roma dimostra come la negoziazione e la persuasione siano sempre state elementi chiave delle relazioni internazionali nel mondo antico. Roma rielaborò la diplomazia greca in una disciplina più strutturata e pragmatica, gettò così le basi per le future pratiche europee.

La diplomazia greca era un'arte raffinata e complessa, combinava abilmente oratoria, strategia politica, gestione del potere. L'eredità della diplomazia greca e romana si riflette nelle pratiche diplomatiche moderne. Queste continuano ad oscillare tra il dialogo e la coercizione, tra la ricerca dell'equilibrio e l'affermazione del potere.

**Cosimo Risi e Marco Baldassari sono docenti al Collegio Europeo di Parma; Alice Ronsisvalle è studiosa di Filologia classica.*

ItaloLatinoamericana

Newsletter Oficial de IILA para conocer más sobre las actividades institucionales y los proyectos en curso

La Newsletter ufficiale dell'IILA per approfondire e informare sulle attività istituzionali e i progetti in corso

Incontro dei Delegati IILA con il Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Giovanni Melillo



Encuentro de los Delegados IILA con el Fiscal nacional antimafia y antiterrorismo, Giovanni Melillo



È online il bando della XVI edizione di PHOTO IILA

Està en línea la convocatoria de la XVI edición de PHOTO IILA

In questo numero:

■ Attività istituzionali ACTIVIDADES INSTITUCIONALES	2
■ Sviluppo economico sostenibile DESARROLLO ECONÓMICO SOSTENIBLE	11
■ Cooperazione culturale COOPERACION CULTURAL	15
■ Cooperazione scientifica COOPERACION CIENTIFICA	21
■ Giustizia e sicurezza JUSTICIA Y SEGURIDAD	25
■ Coesione sociale COHESIÓN SOCIAL	36
Brevi dall'IILA SUMARIO DE NOTICIAS	38
Notizie dalle Ambasciate LAS EMBAJADAS INFORMAN	39

• ARGENTINA • STATO PLURINAZIONALE DI BOLIVIA • BRASILE • CILE • COLOMBIA • COSTA RICA • CUBA
• ECUADOR • EL SALVADOR • GUATEMALA • HAITI • HONDURAS • ITALIA • MESSICO • NICARAGUA
• PANAMA • PARAGUAY • PERÙ • REP. DOMINICANA • URUGUAY • REP. BOLIVARIANA DEL VENEZUELA



GLOBALE

Linziativa Adriatico-Ionica

di *Giorgio Girelli*

Nel recente consuntivo sull'attività dell'anno trascorso del CE.S.MA. (Centro Studi Marche - Roma), spicca il conferimento all'ambasciatore Giovanni Castellaneta della distinzione onorifica di "Marchigiano ad honorem". Tale riconoscimento viene assegnato annualmente a personalità non marchigiana la quale, oltre ad avere raggiunto prestigiosi traguardi, ha anche ben operato nelle Marche e per le Marche. La cerimonia ha luogo al Senato della Repubblica italiana e viene curata dalla rinomata istituzione culturale marchigiana – presidente l'imprenditore Umberto Antonelli - da decenni operativa a Roma. Tra i suoi maggiori eventi c'è appunto dal 1984 l'assegnazione di riconoscimenti (il "marchigiano dell'anno") ad esponenti delle Marche che si siano distinti in vari settori (arte, scienza, imprenditoria, Pubblica amministrazione).

A tale premio si affianca il "Marchigiano ad honorem", concesso appunto in quest'ultima edizione all'ambasciatore Giovanni Castellaneta, prestigiosa personalità della diplomazia italiana che, come noto, ha svolto la sua attività diplomatica come ambasciatore d'Italia in Iran (1992-1995), in Australia (1998-2001) e negli Stati Uniti d'America (2005-2009).

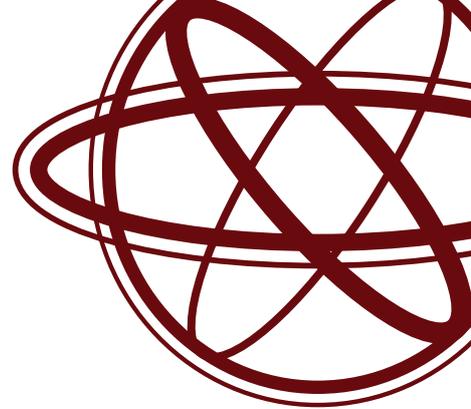
Portavoce del Ministero degli Affari Esteri e Capo del Servizio Stampa dal 1989 al 1992, è stato inoltre consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica

Italiana e suo rappresentante personale per i Vertici del G8 del 2001 e del 2005. Già presidente di Finmeccanica e di altri rilevanti entità economiche, Castellaneta è presidente dell'Associazione Diplomatica ed ha pure diretto la Associazione (ora Fondazione) Nazionale dei Cavalieri di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Presente alla cerimonia anche il prefetto di Pesaro e Urbino, Emanuela Saveria Greco, che ha consegnato il premio "marchigiano dell'anno" (pergamena e scultura) a due ..."nativi": il prefetto Pellos (Urbino) e l'ammiraglio Pagnottella (Fano).

Giovanni Castellaneta è l'attuale Segretario Generale della Iniziativa Adriatico Ionica (IAI), organizzazione internazionale che ha sede ad Ancona. Questo incarico, ricoperto dal 2017, gli ha permesso appunto di operare intensamente "nelle Marche ed anche per le Marche".

L' "Iniziativa" è nata il 20 maggio 2000, con la firma della "Dichiarazione di Ancona" da parte dei Ministri degli esteri dei sei paesi fondatori (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia e Slovenia), alla presenza del Presidente della Commissione europea Romano Prodi. La firma del documento fu l'evento conclusivo della "Conferenza sullo sviluppo e la sicurezza nel mare Adriatico e nello Ionio" e prossimamente ad Ancona, con il concorso anche del Comune e dall'ANCI Marche, avrà



“La Strategia prevede un Piano d’azione incentrato su aree tematiche chiamate “pilastri” per ognuno dei quali è elencata una lista di azioni prioritarie e di obiettivi, supportati da progetti e iniziative”

luogo un incontro alla Mole Vanvitelliana dove sarà solennemente celebrata la ricorrenza del 25° della “Dichiarazione”. Nel 2002 l’ “Iniziativa” fu estesa alla federazione di Serbia e Montenegro; in seguito al referendum in Montenegro, con il quale i cittadini scelsero di sciogliere la federazione, entrambi gli Stati rimasero membri della Organizzazione. Il 2018 vide l’adesione della Macedonia del Nord, promossa dall’Italia durante il suo anno di presidenza. Nel 2019, anche la Repubblica di San Marino ha aderito all’Iniziativa Adriatico-Ionica, durante la presidenza montenegrina. I paesi membri sono così saliti a dieci.

Il 30 giugno 2006 è stata costituita la Euroregione Adriatico Ionica, entità di cui l’ “Iniziativa Adriatico-Ionica”, insieme alle amministrazioni locali, ne promuove le attività. Si tratta di un forum intergovernativo per la cooperazione regionale che persegue tra l’altro lo scopo di stimolare l’allargamento dell’Unione europea ai paesi balcanici.

Il 19 giugno 2008 segna l’istituzione del Segretariato permanente, con sede ad Ancona, volto a rafforzare la cooperazione tra gli stati e facilitare il raggiungimento degli scopi dell’ “Iniziativa”, ossia promuovere la stabilità politica ed economica attraverso il rafforzamento della cooperazione regionale, e facilitare il processo di integrazione europea. L’Organizzazione è diventata fonte anche di nuove intraprese. Nel

2010, i ministeri degli Affari Esteri dei suoi paesi, riuniti ad Ancona, hanno approvato la “Dichiarazione sul sostegno della strategia dell’UE per il bacino adriatico-ionico”, in cui si ribadisce la necessità di proteggere l’ambiente marino dall’inquinamento ed uno sviluppo ed una crescita sostenibili, considerando che, una volta portato a termine il processo di integrazione, l’Adriatico e lo Ionio saranno mari interni dell’Unione europea.

Su mandato del Consiglio europeo la Commissione ha predisposto la “Strategia europea per la regione adriatico-ionica” (EUSAIR) che è stata poi approvata dal Consiglio stesso il 24 ottobre 2014 e che si trova ora nella sua fase di attuazione. Dal 2015, la IAI ha iniziato un processo di riorganizzazione delle sue strutture per favorire la cooperazione ed evitare sovrapposizioni con EUSAIR: terza strategia macroregionale dell’Unione europea, dopo quelle per l’euroregione del Mar Baltico (2009) e per la regione del Danubio (2011). La strategia EUSAIR copre un’area che comprende 10 Stati di cui 4 Stati membri Ue (Croazia, Grecia, Italia, Slovenia) e 6 paesi non-Ue (Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, San Marino, Serbia e Macedonia del Nord).

Il suo obiettivo generale è “promuovere una prosperità economica e sociale sostenibile nella regione mediante la crescita e la creazione di posti di lavoro e il miglioramento della sua attrattività,

competitività e connettività, preservando al tempo stesso l'ambiente e assicurandosi che gli ecosistemi costieri e marini restino sani ed equilibrati”.

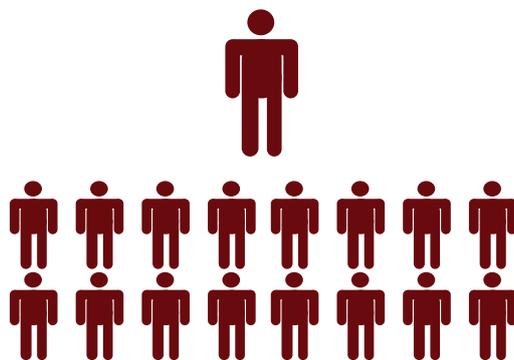
La “Strategia” prevede un Piano d'azione incentrato su aree tematiche chiamate “pilastri” per ognuno dei quali è elencata una lista di azioni prioritarie e di obiettivi, supportati da progetti e iniziative. I quattro pilastri previsti dal Piano d'azione attuale sono: Economia sostenibile blu (tecnologie blu e verdi; pesca e acquacoltura; governance del mare e servizi); Connettere la regione (trasporto marittimo; connettività multimodale; nodi urbani; reti energetiche; energie rinnovabili); Qualità ambientale (ambiente marino e costiero; habitat terrestri transnazionali e biodiversità); Turismo sostenibile (transizione digitale dell'offerta turistica diversificata e del patrimonio culturale). Anche la Regione Emilia-Romagna ha aderito alla Strategia dell'Unione europea per la Regione adriatica-ionica con l'obiettivo di realizzare gli obiettivi comuni all'area in questione: favorire la coesione sociale, economica e territoriale per ridurre le disparità nella macroregione attraverso la cooperazione.

Vista la sensibilità e l'esperienza maturata negli anni di attività sui temi dello sviluppo sostenibile e del cambiamento climatico, la Regione Emilia-Romagna coordina il Pilastro 3 (Qualità ambientale) insieme alla Regione Umbria

nonchè al Ministero dell'Ambiente e sicurezza energetica.

Il Prof. Donato Iacobucci, Docente di Economia Applicata all'Università Politecnica delle Marche, dopo avere richiamato la rilevanza del Mediterraneo nella storia europea, considerazione utile non solo a rivalutare il ruolo dell'Italia che ne è al centro ma anche a rinverdire l'attenzione sulla strategia dell'UE per la macroregione Adriatico-Ionica, sottolinea che “la Regione Marche si è dotata di una legge specifica (L.R.M. 17.07.2024, n.15) per la promozione della macroregione ed ha un ruolo rilevante nell'ambito della strategia attraverso la gestione di parte delle attività del facility point (reti relazionali) il cui compito è di sostenere la governance della macroregione”.

Il Segretario di Stato per gli Affari Esteri della Repubblica di San Marino, Luca Beccari, intervenendo nel corso del Consiglio Ministeriale dell'Iniziativa Adriatico-Ionica nel maggio 2020 rilevò come il turismo, la cultura, i trasporti e l'energia rappresentino una comune prospettiva di stabilità nel prossimo futuro in quanto settori altamente strategici il cui potenziale esprimibile da ciascuno dei Paesi va unito per favorire il consolidamento dell'area Adriatico-Ionica e renderla ricettiva agli investimenti esterni. Temi oggetto di perdurante attenzione da parte del Titano che, ad esempio, nel novembre 2023 ha ospitato una conferenza



internazionale sullo sviluppo dell'area. Il forum venne organizzato da AI-NURECC: network di città, regioni, università e camere di commercio dell'Euroregione Adriatico Ionica. Emersero proposte pregevoli e su cui riflettere in quanto provenienti da un Paese che per otto secoli ha coltivato valori di accoglienza, solidarietà e pace. Tanto da aver indotto l'UNESCO a riconoscere San Marino "Patrimonio dell'Umanità" rappresentando i valori della piccola Repubblica "una tappa importante dello sviluppo dei modelli democratici in Europa e in tutto il mondo".

Male "gemmazioni" generate dalla Macroregione sono numerose. Ad esempio in ambito militare marittimo il 1 dicembre 2004 i delegati delle Marine di Albania, Croazia, Grecia, l'allora Serbia/Montenegro (ora Montenegro), Italia e Slovenia si sono riuniti a Roma nel 1° ADRION Seminar, che di fatto ha dato vita all'iniziativa che si inquadra tra le attività discendenti dalla Conferenza interministeriale di Ancona sulla sicurezza e lo sviluppo dei Paesi della regione Ionico-Adriatica del 2000.

Oltre allo svolgimento di un Seminario tale iniziativa prevede dal punto di vista operativo un'esercitazione simulata CAX (Computer Assisted Exercise) e un'attività addestrativa in mare (LIVEX). Entrambe le attività si svolgono a cadenza annuale e sono organizzate a rotazione da una delle sei Marine ADRION. La prima ADRION LIVEX si è svolta nel 2006.

La IAI è solerte anche nel settore giovanile. L'Iniziativa Centro Europea e l'Iniziativa Adriatico-Ionica hanno lanciato il concorso "Active Young Citizens for Sustainable Development in CEI and AII Areas". Il progetto intende incoraggiare l'attivismo e la partecipazione delle giovani generazioni sui temi dello sviluppo sostenibile, premiando le migliori iniziative progettuali presentate da scuole superiori dei Paesi membri InCE e/o IAI, e ispirate all'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e alla realizzazione dei suoi 17 obiettivi.

Sollecitudine per il "dossier giovani" non frenata neppure dalla epidemia di covid: il 6 luglio 2021 infatti è stato firmato il protocollo d'intesa tra l'Università Politecnica delle Marche ed il Segretariato Permanente della Iniziativa Adriatico-Ionica. La collaborazione prevede l'avvio di un insegnamento sui temi relativi all'integrazione europea ed allo sviluppo politico-economico dei Paesi interessati alla Iniziativa Adriatico-Ionica ed alla European Strategy for the Adriatic-Ionian Region (EUSAIR), ovvero Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Montenegro, Repubblica del Nord Macedonia, San Marino, Serbia, Slovenia.

Presenti per la firma il Prof. Gian Luca Gregori, Rettore dell'Università, e l'Ambasciatore Giovanni Castellaneta, preposto al Segretariato Permanente della Iniziativa Adriatico-Ionica il quale ha così commentato l'intesa: "Investire sui

giovani è uno dei modi migliori per rafforzare i Balcani occidentali, oltre a consolidare lo spirito di collaborazione ed amicizia tra i paesi del bacino adriatico ionico che è alla base della “Dichiarazione di Ancona. Le 10 borse di studio e la cattedra universitaria su temi relativi all’integrazione europea ed allo sviluppo politico/economico dei Paesi interessati dalla Strategia EUSAIR, bene si inseriscono all’interno del dossier giovani che il Segretariato IAI ha portato avanti con forza in questi ultimi anni”.

In tema poi di promozione della coesione regionale il 24 settembre dello scorso anno è stato siglato, alla sede del CIHEAM di Bari, il Protocollo d’Intesa tra tale ente ed il Segretariato Permanente dell’Iniziativa Adriatico-Ionica allo scopo di promuovere la collaborazione per lo sviluppo dell’area e per rafforzare il ruolo dell’Italia nella Regione balcanica, in continuità col processo di integrazione europea.

Il CIHEAM (Centro Internazionale di Alti Studi Agronomici Mediterranei) è un’organizzazione intergovernativa mediterranea fondata nel 1962 e composta da 13 Stati membri (Albania, Algeria, Egitto, Spagna, Francia, Grecia, Italia, Libano, Malta, Marocco, Portogallo, Tunisia e Turchia). Alla cerimonia hanno presenziato Maurizio Reali, referente operativo in Italia del CIHEAM (sede Parigi) nonché direttore generale dell’Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari (Centro di formazione postuniversitaria), e l’ambasciatore

Giovanni Castellaneta, Segretario generale dell’Iniziativa Adriatico-Ionica. L’intesa rappresenta un progresso significativo nel promuovere il dialogo e la coesione tra le regioni adriatico-ioniche, incentivando al contempo la diversificazione economica e l’adozione di tecnologie innovative nei Paesi dell’area. Questa partnership, inoltre, contribuirà a sostenere la definizione di strategie e progettazioni congiunte, lo scambio di esperti e la mobilitazione di professionalità tra le due Organizzazioni, oltre alla promozione di seminari e incontri su temi di reciproco interesse.

INTERNATIONAL

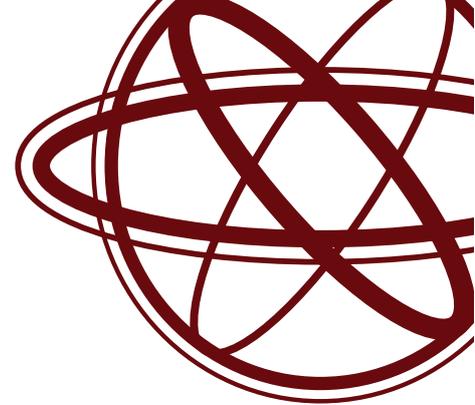
From the American Dream to Donald Trump's Betrayal

di *Marco A. Patriarca*

In normal times, if an alliance were supporting a nation defending itself from a military attack, and one member suddenly withdrew and openly sided with the enemy, there would have been harsh protests to say the least. During the three year of war Putin waged against Ukraine the majority of the world community, and especially the EU and the U.S. were struggling to achieve a fair peace, imposing sanctions on Russia and helping the Ukrainian defend themselves. Russia never wanted any peace arrangement for the simple reason that it wants Ukraine. Putin still thinks that by illegally occupying territories, piece by piece, sooner or later, he will oblige his victim to surrender. Donald Trump during his campaign promised he would “fix things” in Ukraine but seems to have forgotten his very words (on the NBC) when he said that Putin “....having caused enormous casualties has already lost his stupid war.” Today however, in his self-appointed free negotiating mission with Putin, a dictator and a murderer sanctioned as a war criminal by an International Court of Justice, he tried to “fix things” by leaving out Europeans and Ukrainians, attacking Ukraine and its President, and almost explicitly siding with his enemy; in blatant contradiction with previous U.S. European and even the Vatican’s peace attempts. Notwithstanding their shock, the EU countries cautiously refrained from taking decisive diplomatic steps after this blunt betrayal. Many European western heads of state however strongly stigmatized what is not only the inexcusable breach of a long standing alliance but the breach of the values of western civilization: which includes abiding by the international law,

• promoting liberty, democracy and protecting human rights.

• The Italian President Mattarella recently denounced “the hegemonic claims of the new feudal lords of the third millennium” alluding to Donald Trump, anointed by the Lord, to his Jolly Joker Egon Musk, anointed by money and to the dictator Vladimir Putin anointed by his army and his nuclear arms. During Zelensky’s February 28th visit to Washington, Trump and his vice President D.J.Vance lost all restraint: they menaced the president of the nation that is still being brutally attacked, for not wanting peace and demanded to be compensated for past help but carefully avoided to mention anything about guarantees against new attacks, When Zelensky refused Trump arrogantly told him off: “you are not in condition to pose your own peace conditions, come back when you will be ready.” This awful episode has been witnessed by the entire world and generally considered as disgusting. Nobody would ever have expected such behavior from a President of the United States towards an allied head of state invited at the White House. “He behaved as a mafia chief,” wrote the Economist. Nor was it a momentary lapse of political common sense. After the dramatic Oval Office confrontation of February 28th, Donald Trump tried to impose a bilateral Russian-US peace agreement for Ukraine which, as Foreign Affairs wrote “would be shortsighted and strategically unsound and raise the risk of the worst possible scenario—not only failing to secure a lasting resolution but also setting the stage for the continuation of the war coming on



“In the US, Trump’s unstoppable flow of executive orders (many judicially blocked) his attack on the checks and balances system, his striving for a dependent judiciary, his vengeful attitude towards the opposition and his flagrant populism go counter to all the principles of liberal democracy.”

terms written in Moscow—for Ukraine, turning it into a capitulation” As John Bolton a long g.o.p. republican ambassador recently remarked “ Trump is illiterate in economics; as to foreign policy he works with no plan acting instinctively on a day by day basis as a real estate agent would.”

Perhaps we shouldn’t be surprised. After all, Donald Trump is doing exactly what he said he would do as a President: imposing a ruthless spoil system on the U.S. administration cutting welfare, setting aside gender and racial issues, supporting an unscientific no-vax approach, applying a military style to the immigration issue, cutting U.N. contributions, leaving the World Health Organization (WHO), and backing out of the Paris climate agreement. He has also openly and aggressively interfered with EU internal politics. As to his new foreign policy, that Donald Trump, against all diplomatic manners, unleashed his henchmen J.D. Vance and Marco Rubio, who in Munich came out with shocking statements about the alleged faults of European democracy in media control. This as representatives of a country where the media system is in the hands of financial giants owned by a bunch of billionaires who manage world communication through systems that are beyond any control, devoid of any legal responsibility, with personal assets of the order of the GDP of countries such as Austria, Colombia, Romania or Portugal. Indeed, millions of U.S. citizens are beginning to be misled about democracy in Europe being under threat. The current attack on the freedom of speech may be only a harbinger of the worse to come.

A long time ago, Thucydides said, in war, misleading information can be a formidable tactical tool. In modern times, public opinion is coming increasingly under the influence of these gigantic media companies owned by bunch of cowboy- style rather ignorant capitalists leading the race from Homo typographicus to the Homo Internecticus. Their media power can serve any ideology, favour any political power, make people more intelligent or more stupid; all while Artificial Intelligence (AI) doesn’t seem to win against the human race’s instinctive natural stupidity. The old Homo typographicus was largely responsible for his words; in the ephemeral communication sphere of the web, the Homo Internecticus can invent facts, change history, distort reality as he chooses.

In this respect, after considering the output of falsehoods cheerily thrown back and forth in the account of the Putin / Trump meeting, one may be easily tempted to rename the meeting, A Tale of Two Liars. Putin, as the heir of the URSS Empire of Falsehood (R. Aaron) lied about the “Special Military Operation” in Ukraine, lied about NATO’s supposed aggressive behaviour towards Russia, about the Ukraine’s supposed NATO entry, lied about the supposed coup against Janukovic’s puppet pro-Russian government and the supposed desire of Ukrainians of Russian origin to join their “motherland,” the supposed Nazification of Ukraine, the guarantees promised in exchange for the releasing of all Ukrainian 1960 nuclear nukes-arms signed in Budapest (1994), and the 2014 Minsk “agreement” (Neither Ukraine nor Russia signed). As to Donald Trump, lying, comes

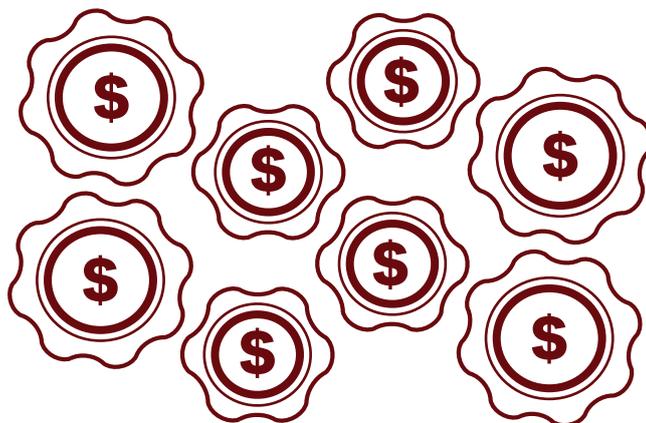
apparently natural. He lied in Court about his sexual affairs, he lied about Joe Biden's allegedly rigged election; he lied about the real inflation rate under Biden; about the pretended 350 bl. \$ the U. S, spent in favour of Ukraine (the latest official figure is 132 bl. \$); the 4% consensus enjoyed by Zelensky, (OCSE figure are around 60%), about Bidens' possible responsibility in the Hudson air crash, about Kamala Harris' "communism." Last but not least, about his responsibility in the Capitol Hill assault, in which five people died. In regards to Ukraine, his most absurd of his lies is that implicit in the statement that "Zelensky should never have started this war": and the notion that Russia "is not the aggressor".

Hundreds of journalists, diplomats, heads of state, respected US commentators and intellectuals such as Niall Ferguson, Timothy Garton Ash, Mark Levine, Benjamin Shapiro, Paul Krugman, and even Lech Walesa described Donald Trump's statements ludicrous when not outrageous and also verbatim identical to Putin's. Trump is so far deliberately playing into the hands of a criminal aggressor, appearing to grant his most daring requests in regards to Ukraine. As things stand the two liars in their friendly talks, which seem to include China, like the hawks in Aesop's fable, enjoy flying high above and never look down to the world's miseries; they look forward to a grand multilateral imperial world order which excites historical reminiscences of the Yalta 1945 Accords; a far reaching project that appears congenial to China and the rising BRICS countries. Whether this might actually happen is another story. About

China: while Trump and Putin are patented liars this is actually not the case of Xi Jinping, who seems to have adopted a wise Confucian approach remaining silent and (like the ancient Italian muses) speaks the truth only once a year.

In 1953, Walter Lippmann wrote in *Public Philosophy*: "We live in times of a populist counter revolution against liberal democracy as a result of the failure of the West to abolish the miseries of our century." Ambitious political leaders know that populism is made of simple and elementary ideas in radical opposition to conventional values against the cultural and political class in charge, a new political synthesis impossible to define conservative or progressive. "The populists invoke urgent measures impatient with the hindrances and hesitations imposed by the constitutional procedures of a modern democracy, Populists manipulate their audience with widespread anti-intellectualism and indifference to critical reasoning: they disregard the specialist, the expert, the scholar in the name of elementary and primitive feelings or passions of which the young people who escape the control of their respective parties are primarily the bearers.

In the case of the U.S. Trump claims to identify with the traditional moral values US working-class, but does not share them in practice; he is known to be a womanizer, a convicted felon, he says he believes in God, but when asked if he had ever asked God for forgiveness, he replied he has never had a reason to do so. In his first moves "to make America Great Again," he is including



measures that are fiercely hostile to whoever or whatever seems to bar the triumphal march of MAGA, which includes his European former allies, while appeasing with Russia and dealing prudently with China. As things stand, Trump seems to be turning the United States government into what Alexis de Tocqueville prophetically identified as democracy's major risk: the "tyranny of the majority."

In the US, Trump's unstoppable flow of executive orders (many judicially blocked) his attack on the checks and balances system, his striving for a dependent judiciary, his vengeful attitude towards the opposition and his flagrant populism go counter to all the principles of liberal democracy. While the term democracy is a label attached to some of the worse world governments, in the West it has always been declined as liberal democracy, a result of the political doctrine nurtured in English eighteenth-century liberalism. Its prescriptive values derive from a family of authors that includes Montesquieu, Hamilton, Smith, Constant, Mill and Einaudi. It is all the more surprising that in the US the term liberal should be restricted to left-values. Liberalism consists of rules and rules about rules applying to civil rights, the reciprocal independence of the legislative, the executive, and the judiciary branch, and the checks and balances that control the executive, including the rights of the opposition. These are not the agenda of a particular party, or movement, or political side but the pillars of the American Constitution and the principles that made America great. To all this the new American President and the populist

movement behind him is shockingly indifferent. As to international law, Trump introduced publicly a brand new practice in geopolitical world affairs: "we will take Greenland "in one way or another" he said.

, Putin and Trump seem to pursue similar imperial aims, notwithstanding their very different backgrounds. Trump is a product of a period in which the US was generally successful, whereas Vladimir Putin comes from the collapse of the URSS, what he himself has described as a world catastrophe. As a former Soviet KGB officer, particularly active in the German DDR, Putin has an in-depth knowledge of URSS political propaganda, data manipulation, public opinion control and is schooled in cynically achieving his goals. In his Ukrainian "Special Military Operation" he has shown the world that he is still firmly rooted in that past. Most of the people that he surrounds himself with share the same background and, though many may disapprove of his personal ambition, they share his belief in what should be Russia's future.

Trump's background is different; originally he was probably a spoiled brat born in an open and affluent society from a rich family, whose wealth came from real estate and the support of financial lobbies. He belongs to a supposedly transparent and democratic country and to an advanced civilization that despite its many errors, ensured freedoms, constitutional rights and political decency, a great democracy which deserves to be governed by the best of its citizen; but Trump

has surrounded himself with a cast of loyal and apparently ruthless characters, and has the backing of a Republican majority of yes men in the Congress.

On the internal front, his power-saw project in the hand of the jolly joker Egon Musk is effectively disrupting the U.S. Administration, which Donald Trump sees simply as a costly bureaucracy. His government has cut welfare, cut AIDS aid, it is in the process of leaving the WHO, removing military garrisons everywhere, reducing American presence in NATO, and other measures of the kind that are rapidly making the U.S. a very different nation. On the international level, as the Ukrainians heroically continue to resist Russia's massive attack, Trump seems not interested in supporting it as much as in exploiting the tragedy to possibly split the spoils with Russia. And if this means antagonizing Europe along with Ukraine, so be it. The Oval Office meeting wasn't just a blunder, it was a declaration of war, not against a foreign nation, but against the very order that keeps leaders in power and ensures their safety. We do not know when and how the war will end and if Donald Trump might change attitude; considering that Putin doesn't intend to back down one single inch from his illegal occupation and from the other humiliating imperialistic conditions he wants to impose on Ukraine. One thing we do know, is that if Donald Trump, after the Oval Office blunder, should continue to negotiate offending his European allies and refusing to call this war by its name: not a conventional conflict between two opponents, but a pure imperialistic aggression, he

will fail. Undermining an international hero like Zelensky and accommodate with Putin's will only boost the arrogance of an international criminal in pursuing his ends. The immediate consequence of such a failure would make things more difficult for the continued European support of Ukraine in view of a possible bold, possibly military, step forth of a number European member states willing and able to confront Russian imperialism. While "understanding" the wicked Putin and punishing the innocent Zelensky Trump will not only betray an alliance, he will do something the Americans might never excuse: to see the American flag stained by the person they have elected as their President.

INTERNATIONAL

Netanyahu and Erdogan, two Glocalist leaders facing Westphalian popular protests

di *Enrico Molinaro*

Protesters are floating in the streets to stop two Glocalist leaders who tried all their career to avoid the Westphalian concept of permanent State frontiers: Benjamin Netanyahu's Israel Prime Minister and Recep Tayyip Erdogan's Turkey's President.

Tens of thousands of Israelis gather in Tel Aviv and in Jerusalem for the largest protests against the government in more than half a year, in response to Prime Minister Benjamin Netanyahu's efforts to fire two Westphalian high-level State officers - the Chief of the Shin Bet security service Ronen Bar, and the Attorney General Gali Baharav-Miara, who heads Israel's politically independent legal system - and to replace them with loyalists.

Meantime, Wednesday morning, April 19, in Turkey, police loyal to authoritarian President Erdogan arrested his strongest and most popular political rival, the Westphalian Mayor of Istanbul, Ekrem Imamoglu, though a contested process similar to how a hostile system removed Erdoğan from politics in 1999 when he was the mayor of Istanbul, until his comeback in 2003.

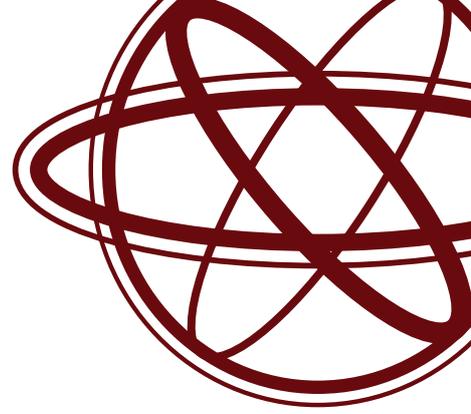
The timing of the arrest, under dubious "terrorism" charges, is not coincidental. It comes just days before a crucial election scheduled for Sunday to select the next presidential candidate for Turkey's main opposition party, the Republican People's Party, which the mayor was favored to win.

Turkey's next presidential vote is scheduled for 2028, but early elections are likely. Many intellectuals, academics, and public opinion leaders expressed their support for him, and opinion polls showed that if the election were held today, İmamoğlu would hold a double-digit lead over Erdoğan.

Glocalist Erdogan is dismantling the Westphalian Ataturk's Turkish State

Erdogan has methodically dismantled and reshaped Turkey's institutions, turning the entire State into a tool that serves his own political and personal interests. In 2019, Turkey's Supreme Court – another institution that has fallen due to Erdoğan's relentless pressure – canceled the city's mayoral election in order to stop Imamoglu from taking office, creating a boomerang effect that only increased support for the mayor. Eventually, he conclusively won a second round of voting, and was reelected last year, this time winning with a sweeping 800,000-vote majority and an 11 percent lead over his rival, Binali Yıldırım, hitting Erdoğan square in the face.

Yıldırım was Turkey's prime minister, who was personally chosen by Erdoğan to run against İmamoğlu in order to prevent the "fall" of Istanbul to an "enemy." In these two elections, Erdoğan said that they represented a vote of confidence in him. He lost in both, and the war between the two figures only heated up. In last year's election, İmamoğlu was re-elected, and it seemed his rise to



“War has become an existential cause, he may need to keep war raging to solidify his hold on power, while protests erupt in fury, and police officers brutally assault anti-war and pro-democracy demonstrators”

the presidency was assured.

Imamoglu’s arrest follows a previous case in 2022, in which he was charged with “insulting public officials” after calling members of the election committee that canceled the aforementioned 2019 election “fools.” The court then imposed a prison sentence of two years, seven months and 15 days, which was meant to prevent him from running in the 2024 election. This was prevented by an appeal he submitted to the court, which is still pending.

Despite a four-day demonstration ban in Istanbul, tens of thousands of supporters of the main opposition Republican People’s Party (CHP) gathered in the Sarachane district near Istanbul’s city hall for a second night in a show of solidarity against his arrest while - in addition to more than 100 people including Imamoglu and two CHP district mayors on Wednesday - Turkish authorities have moved forward with 37 more detentions over allegedly provocative social media posts. Peaceful protests were also held in other Turkish provinces including Ankara and Izmir.

CHP leader Ozgur Ozel, who spent Wednesday night at the city hall, called on the city’s residents to gather outside in solidarity with Imamoglu, and hosted a number of opposition officials including from Turkey’s third-largest party and pro-Kurdish People’s Democracy and Equality Party (MED), former Erdogan ally and Prime Minister Ahmet

• Davutoglu’s Gelecek (Future) Party, and officials from the nationalist Iyi Party.

• Ankara Mayor Mansur Yavas, who was abroad at the time of Imamoglu’s detention, also returned to Turkey on Thursday, expressing his support for Imamoglu’s presidential bid during the CHP primary set for Sunday. Yavas, who is also seen as a key rival of Erdogan, announced on Wednesday that he had shelved his presidential bid in solidarity with Imamoglu. Turkey’s opposition has vowed to go ahead with the primary on Sunday to name him its presidential candidate and called for protests against his detention.

• On Thursday Omer Celik, spokesperson for Erdogan’s ruling Justice and Development Party (AKP), accused the CHP of using the detention of Imamoglu and other detainees as a pretext to target AKP and Erdogan.

• Erdoğan arrested İmamoğlu with corruption charges like “managing a crime organization,” according to prosecutors, and cooperation with a terror group, legal one day earlier, in order to block İmamoğlu’s candidacy, Istanbul University had already revoked his business administration degree, citing alleged “irregularities” in his transfer from a university in Turkish Cyprus. If the decision is upheld following the expected legal appeal, İmamoğlu will be barred from running for president, as Turkey’s constitution requires presidential candidates to hold a higher academic

degree – though not necessarily from a university. Erdoğan's candidacy in the 2028 election is also contentious. According to the constitution, he is barred from seeking a third term, but he is ready to try one of two possible manipulative ways out: calling an early election as if it were a continuation of his current term, or amending the constitution to permit his candidacy.

A constitutional amendment requires a parliamentary majority of 360 votes, leaving Erdoğan and his coalition partner, the far-right Nationalist Movement Party, 41 seats short. A potential kingmaker is the aforementioned pro-Kurdish MED, which controls 57 seats.

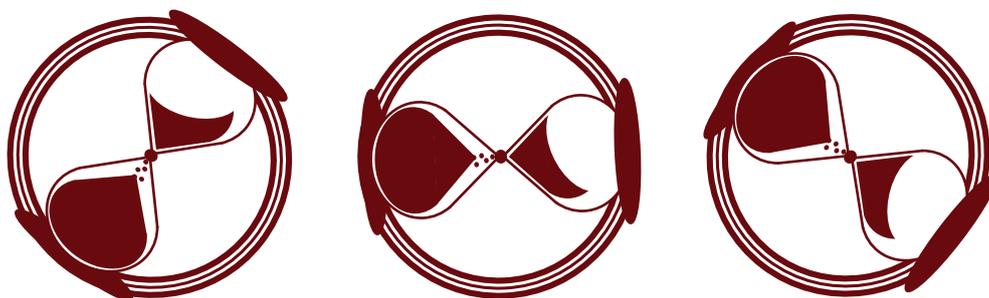
This explains why suddenly and surprisingly Erdoğan and his coalition partner Devlet Bahçeli, leader of the aforementioned Nationalist Movement Party, have initiated a reconciliation with Abdullah Öcalan, the leader of the Kurdistan Workers' Party (PKK). Öcalan's historic appeal at the end of February, urging his followers to lay down their arms and dismantle their organization – considered a terrorist group in Turkey – has so far led to a cease-fire agreement, pending further negotiations between the government and Öcalan. A historic reconciliation with the PKK, whose practical meaning will include at least a promise to ensure cultural and political rights for the Kurdish minority, could induce the large Kurdish party to support a constitutional amendment that will afford Erdoğan a third term.

Westphalian İmamoğlu is all but a radical liberal. In his campaigns, he promised to prohibit the sale of alcohol and to establish gender segregation in swimming pools, positions which gave him much support in the religious Fatih neighborhood in the heart of Istanbul.

As a mayor this 54-year-old star politician, who governs the 16 million residents of Turkey's most important city, promoted projects to protect the environment, and set up feeding initiatives for children living in poverty. He opened funds for helping needy students, and reduced the price of public transportation, undeterred by clashes with businessmen close to Erdoğan, who aspired to take over public assets.

Erdoğan holds the judiciary in a tight vise, just as he controls parliament and, obviously, the government. In the wake of the Reichstag-fire style attempted military coup in 2016, Erdoğan fired or moved from their posts thousands of judges and prosecutors, at all levels, replacing them with jurists to his liking, including many inexperienced young ones who now owe him their careers.

The Judicial Appointments Committee in Turkey is another judicial farce that operates as part of the Council of Judges and Prosecutors. This council was shattered and rebuilt in 2017, along with other constitutional amendments that were instated. In the new format, there are 13 committee members, seven of whom are appointed by parliament from



a list of incumbent judges and prosecutors. Four are appointed directly by the president. Other members are the justice minister, who is the committee's chairman, and his deputy.

In the meantime, Turkey's central bank burnt through almost \$12bn defending the lira in a record intervention after Erdoğan's detention of his political rival triggered a political crisis that scared investors and sent the currency reeling. The intervention was nearly four times larger than any previous such move on the bank's official records. It came after the lira plunged as much as 11 per cent against the US dollar to a record low on Wednesday as Erdoğan's move against İmamoğlu ignited a stampede out of Turkey's markets. Voters were angry about persistently high inflation, as his political party's popularity had sunk. Over the last decade Erdogan has solidified his control by eroding Turkish democracy, stocking the state bureaucracy with loyalists, co-opting the news media to limit negative coverage and cultivating state prosecutors and judges to legally punish his foes.

Glocalist Netanyahu is endangering the Westphalian Israeli democratic State

Erdogan's ability, who was elected in a democratic election, to initiate an attack on his own country's democratic institutions until he cancels elections and arrests opponents is a reminder to Israelis of the dangers lurking ahead.

Since taking power in late 2022, also Netanyahu's government has constantly been on the attack to turn Israel's independent judiciary, professional prosecutors and nonpolitical security agencies into weaker bodies subjugated to Netanyahu himself and the parties that rule alongside him. This, in essence, is why Israelis are now out in the streets. The Israeli police under Glocalist far-right minister Itamar Ben-Gvir have already become a politically motivated body working to please the government.

The Israeli cabinet voted unanimously to dismiss the Shin Bet director, Prime Minister Netanyahu's office announced overnight on Friday April 21. Bar was summoned to the Israeli Cabinet meeting in Jerusalem, but did not attend, sending a letter to ministers accusing the rushed dismissal of reeking of foreign interests and an unprecedented conflict of interest.

According to Israel's Attorney General Baharav-Miara, Bar cannot be dismissed without the recommendation of the Senior Appointments Advisory Committee, in accordance with a 2016 government decision requiring the committee's approval for anyone it had previously approved for appointment.

The Shin Bet has been investigating Netanyahu's closest aides for their ties to Qatar, and two suspects were being detained by the police on suspicion of bribery, fraud and breach of trust,

as well as money laundering and illegal contact with a foreign agent, suspecting that Qatar paid close Netanyahu aides to act on its behalf. After two more suspects were detained Wednesday, Netanyahu replied in English on X that both strong leaders in the U.S. and Israel must stand against the “Deep State” weaponizing the justice system against them.

Although Netanyahu did make a video version in Hebrew “for the youngsters,” the target audience of his conspiratorial rant was not the Israeli public. It took Elon Musk, owner of X and close adviser to U.S. President Donald Trump, just four minutes to respond with an approving emoji.

Netanyahu’s late-night conspiracies and lies represent a mirror of his stance toward the world throughout the war: never taking responsibility despite vast powers, always playing the victim and finding ways to blame everyone else. In this respect Netanyahu imitates two other Glocalist leader, Erdogan and Trump, enjoying vast executive power, dreaming of appointing loyalists to head Israel’s internal security agency, leading the justice system, or law enforcement bodies.

Bar argued that the head of Shin Bet should not be loyal to the prime minister, but to the public, arguing that Netanyahu had failed to provide examples supporting the reasons for his dismissal. He warned that firing the Shin Bet director at this moment – at the prime minister’s initiative – sends

a dangerous message to those involved in the investigation and could jeopardize its outcome.

In his letter, Bar emphasized that a thorough, independent investigation into the events of October 7, 2023, the worst security failure in Israel’s history, and the actions leading up to it is part of his responsibilities should not be influenced by the personal interests of anyone involved in the matter.

He also stressed the national security risks of his removal from leading negotiations on the hostage deal, harming his team without advancing the release of the hostages, emphasizing his commitment to bringing them home, stressing that the most recent hostage deal was achieved based on the objectives set by the prime minister, was brought by him for government approval, and was approved with his support, which denies any basis for claims of a lack of trust justifying his dismissal. A security cabinet meeting on the Israeli hostages held in Gaza was postponed to Saturday night to allow for Thursday’s meeting to focus on Bar’s dismissal. The Hostages and Missing Families Forum issued a statement saying that the families were outraged over the delay in discussing the fate of their loved ones.

With far-right extremist Itamar Ben-Gvir back in the governing coalition, and a renewed Israeli offensive in Gaza that has already killed hundreds of Palestinians and brought renewed Hamas



rocket attacks on Tel Aviv, Netanyahu has sealed the hostages' fate, instead of advancing a deal to release them.

The return to warfare also meant that Netanyahu's corruption trial was postponed temporarily, deliberately prolonging the war in Gaza to forestall a case that could see him sentenced to jail time if he is convicted.

War has become an existential cause, he may need to keep war raging to solidify his hold on power, while protests erupt in fury, and police officers brutally assault anti-war and pro-democracy demonstrators. In the meantime, Palestinian parents are running with their dead or wounded children to nonfunctioning hospitals after bombardments, while Israelis rush back in fear to the shelters.

Thousands of Israelis gathered in the rain outside the Prime Minister's Office to protest the vote, expressing the fear that for the sake of his personal survival Netanyahu is sacrificing the Shin Bet tonight, the Attorney General on Sunday, and later this week, the destruction of the status of the Supreme Court, triggering a dangerous unprecedented constitutional crisis.

Unlike Israel Turkey has a history of severe internal repression, but one similarity is undeniable: under the Glocalist leadership of Netanyahu in Jerusalem and Erdogan in Ankara, both countries

have been plunged into a fateful struggle over the existence of any Westphalian State's checks and balances to restrain the government.

INTERNATIONAL

Germania Anno 4 post Merkel: a legacy of lights and shadows

di *David Cardero Ozarin*

Angela Dorothea Merkel (Eimsbüttel, Hamburg, 1954) finished her political term as German Chancellor in 2021, still during the hard times of the COVID-19 pandemic.

Undoubtedly, Merkel has passed into history books as one of the most defining politicians in contemporary Germany and the European Union. A consensus builder and one of the architects of modern Europe, her farewell across European capitals, from Paris to Warsaw, was emotional and tender—a true stateswoman and leader.

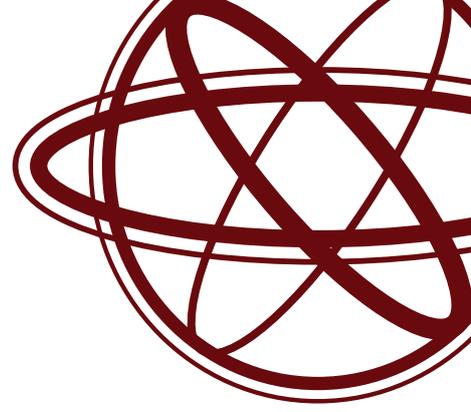
And yet, her political legacy remains full of light and shadow, as the new global order and the certainties of Germany's welfare state have vanished. The legacy of Angela Merkel for Germany is the perfect example of how political tides change. In 2025, for Germany, old allies have become foes, strengths have turned into weaknesses, and the once-mighty German economic engine is now become a burden for Europe.

Now that the German elections have just taken place, with the unsurprising victory of Merkel's old party, the Christian Democratic Union/Christian Social Union (CDU/CSU), following the derailment of Olaf Scholz's government -but with the worrying rise of the far-right, pro-Russian party Alternative für Deutschland (AfD)- it seems like a fitting moment to look back at Angela Merkel's political legacy, which has forged, for better or worse, the Germany of 2025. **THE COUNTRY THAT TIGHT THE NOOSE AROUND ITS NECK**

To be fair, most of Angela Merkel's political missteps cannot be directly attributed to her. The ideological and sociological divide between western Germany and the former territories of the socialist German Democratic Republic (GDR) is the result of the structural and challenging reunification process with the Federal Republic, which led to job losses, declining purchasing power, and growing inequalities. This, in turn, fostered a widespread feeling among East Germans of having been the "losers" of reunification and a lingering sense of Ostalgie (nostalgia for the East).

Additionally, Ostpolitik, which aimed to strengthen economic ties and secure easy access to Russia's abundant and cheap raw materials to fuel Germany's industrial power, was originally conceived by Chancellor Willy Brandt and later expanded, especially under Gerhard Schröder. It was also rooted in an idealistic cosmopolitan vision, long shared by the German political class, that trade and common economic interests would ultimately integrate post-Soviet Russia into the club of liberal democracies. That idea was shattered by Vladimir Putin during his speech at the Munich Security Conference in 2007, where he openly declared his geopolitical ambitions to restore the former Soviet imperial glory.

Also, Germany was not the first country in Europe to establish a pro-immigration, liberal "open arms" policy for Syrian refugees -it was Sweden. Ten years after the start of mass immigration, the Nordic country has gone from being a Scandinavian bucolic utopia to holding the dubious honour of leading



“A woman who will undoubtedly be included in history books—for both good and ill”

Europe’s statistics on gun violence and terror attacks involving dynamite. Merkel’s decision to open the borders, though courageous and well-intentioned, had all the ingredients to become a disastrous cocktail in the future.

But Angela Merkel persevere into those problems. One of the most debated moments in Germany’s foreign policy came in 2018, when the German United Nations delegation, led by former U.N. ambassador Christoph Heusgen, openly mocked Donald Trump after he warned that Germany was tightening the noose around its own neck due to its growing dependence on cheap Russian energy. Trump’s rants were (and still are) notorious, but on that occasion, he was undeniably spot on.

Not to mention “Merkeleconomics”: the chancellor directly encouraged major German economic giants to invest in China. Companies like Volkswagen poured massive investments into the Asian giant, taking full advantage of the pre-COVID-19 era of globalization. It was a huge “win-win”: German companies benefited from both China’s cheap labour force and access to one of the most lucrative car markets in the world, where a growing middle class was eager for sophisticated European vehicles. Meanwhile, their Chinese partners gained valuable technology transfers and industrial know-how.

Not only that, but Merkel enshrined the deficit rule in the Federal Constitution. While this allowed for strict control over state spending (and ensured

consistency when demanding austerity measures from Mediterranean countries during the subprime crisis of 2008), it also severely restricted public investment and other necessary expenditures. As a result, Germany now faces alarming deficiencies in its infrastructure, from the continuous delays and technical issues plaguing the national railway agency, Deutsche Bahn (which has practically become a meme), to the limited and sluggish implementation of optical fiber internet connections.

YOU REAP WHAT YOU SOW

Germany’s economic power and prosperity, first initiated by Schröder and later consolidated by Merkel, was built upon three pillars -all of which began to falter after the pandemic: cheap and convenient reliance on Russian gas, an international landscape favourable to trade and exports, and the belief that territorial wars in Europe were unimaginable and that soft diplomatic power would be sufficient.

The world in 2025 is vastly different from the one Merkel left when she quit politics. The end of Russian energy coincided with the energy transition following the controversial decision by the Merkel administration to shut down nuclear reactors in Germany, justified by the catastrophe at the Japanese Fukushima-Daiichi plant in 2011. The pandemics exposed the fragility of 2000s-era globalization, and the return of geopolitical tensions ended any possible understanding with Moscow.

Simultaneously, China was no longer an endless and



easily accessible market, and the sweet dream of a pacifist Europe under the comfortable shelter of the United States was over.

The rigid economic approach, unwilling to explore other formulas apart from expenditure control and deficit reduction, also fueled tensions with Mediterranean neighbours (as the infamous acronym P.I.G.S – Portugal, Italy, Greece, Spain) and within German borders, sowing the seeds of Euroscepticism, populism and deepening the ideological fracture between the North and South of Europe, a fertile ground for the rise of *Alternativ Fur Deutschland* and many more populist-nationalist movements across Europe.

When Merkel stepped back and left politics, German voters decided to give change a chance, electing former Hamburg mayor and leader of the German Socialist Party, Olaf Scholz. The growing political diversity within the Bundestag made a grand coalition necessary, bringing together the Socialists, Liberals, and Greens in what became known as the “Ampelkoalition” (Traffic Light Coalition, named after the colours of its three partners).

Scholz’s tenure was short-lived, as he proved unable to establish a stable government capable of addressing the many challenges facing Germany. Now, it will be Friedrich Merz who takes on the task of revitalizing Germany’s economic power -at a time when the pillars upon which it was built no longer exist- and rethinking defence and military strategy, including the

rearmament of a country that, until now, had largely avoided such discussions due to the dark legacy of National Socialism.

A FIGURE IN EUROPEAN POLITICS, WITH HER LIGHTS AND SHADOWS

Angela Merkel remains a major figure in contemporary European history. Her handling of the subprime crisis and strict economic policies proved disastrous for Southern European countries, yet she later completely reversed her approach during the COVID-19 pandemic, recognizing that only European solidarity and shared debt could stabilize the situation.

Her humanitarian response to the Syrian refugee crisis allowed nearly one million innocent people to escape war, but it also emboldened the far right in Germany, with many blaming her for having turned the country into a potential safe haven for terrorists and radicals.

Five years after Merkel’s departure, her legacy oscillates between successes and failures. Her recent interview with the German newspaper *Berliner Zeitung*, in which she suggested that peace negotiations between Russia and Ukraine must also take Russian perspectives and interests into account, has only added fuel to the controversy surrounding her legacy.

A woman who will undoubtedly be included in history books—for both good and ill.



La nostra **Biblioteca**

Destini incrociati. Europa e crisi globali

Antonio Padoa-Schioppa, Il Mulino 2024

Padoa-Schioppa riafferma la necessità di una UE integrata, l'unica che può consentire all'Europa di avere un ruolo in un mondo globalizzato e in rapida trasformazione. Il libro si articola in dieci capitoli, altrettanti nodi che l'UE deve sciogliere se vuole avere un futuro: crisi globali; ONU tra guerra e pace; sfida del clima e green deal; riforma dell'Unione; difesa comune ed esercito europeo; fiscalità comune; coesione sociale; ruoli convergenti di ONU ed UE; ostacoli e opportunità per l'Europa; rapporti tra Occidente ed Oriente. Su tutti questi temi l'autore indirizza ad Ursula von der Leyen una lettera aperta con una serie di raccomandazioni che suggeriscono gli obiettivi a medio termine per la Commissione europea.

Russia. Storia di un impero euroasiatico

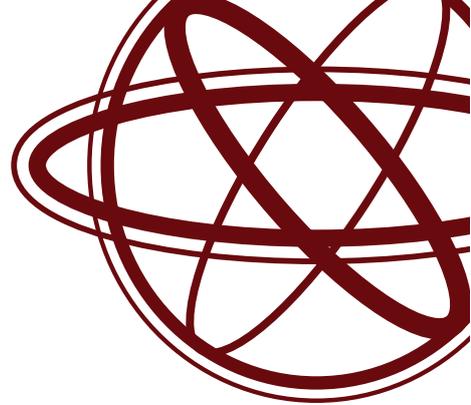
Aldo Ferrari, Mondadori, 2024

Aldo Ferrari, professore all'Università Cà Foscari e analista dell'Ispi, osserva che la storia della Russia è stata spesso vista come un processo altalenante di attrazione e rifiuto nei confronti dell'Europa. In realtà a partire dall'invasione mongola fino alla seconda metà del XVII secolo, la Russia - secondo Ferrari - si allontana dall'evoluzione storica europea e "matura in maniera definitiva la sua particolare conformazione geografica, politica e culturale". Nel corso dell'800 e fino alla rivoluzione del '17 l'impero russo completa la sua grande espansione territoriale conquistando l'Eurasia settentrionale. La dimensione euroasiatica perdura fino ai giorni nostri con Putin che riprende l'antica tradizione autocratica russa con una politica neo-imperiale che, insieme alla Cina, si oppone all'egemonia occidentale.

L'economia delle migrazioni

G.Marini e G.Rodano, Carocci, 2024

Le migrazioni rappresentano un problema complesso che ha un forte impatto sull'opinione pubblica. L'Italia, in forte crisi demografica, ha bisogno di migranti per integrare la sua forza lavoro ma si ostina ad affrontare il problema dell'immigrazione con una logica securitaria invece di mettere in opera programmi di accesso regolari e numericamente adeguati. In questo modo non viene fermata l'immigrazione irregolare e si rende più difficile l'indispensabile integrazione. In Italia gli stranieri sono 5,3 milioni, vale a dire il 9% della popolazione, e nei prossimi anni ne serviranno altri 2,5 milioni. Sarebbe utile e civile consentire loro un ingresso programmato, sottraendoli alla crudeltà dei trafficanti.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

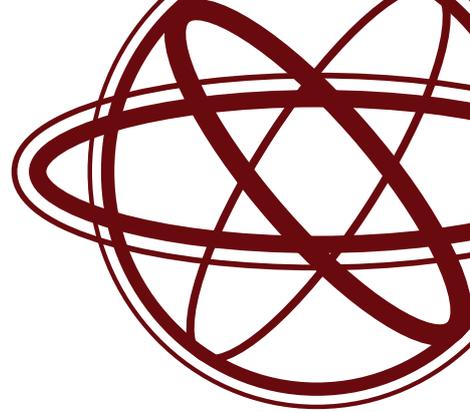
Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org



Fondazione Ducci

Appello ai lettori

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di tre anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

La rivista continuerà ad essere offerta gratuitamente, ma i pur limitati costi, peraltro crescenti, iniziano ad essere difficilmente sostenibile per una organizzazione senza fini di lucro come la Fondazione Ducci.

Chiediamo pertanto ai nostri lettori, ringraziandoli sin d’ora, di volerci sostenere con un contributo volontario, una tantum o meglio periodico, che potrà essere versato sul conto corrente della Fondazione Ducci:

FONDAZIONE FRANCESCO PAOLO E ANNAMARIA DUCCI
IBAN: IT59P0503403259000000001999